DISCORSO

PRONUNCIATO

dall'avv. Barone Giuseppe Poerio

ALL' UDIENZA

Della Gran Corte Speciale della media Calabria sedente in Catanzaro
nelle tornate del dì 31 maggio 1, 2 e 3 giugno 1837

IN DIFESA

DI

ANTONIO LONGOBUCCO.





NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO DELL' ATENEO
Sedile Capuano N.° 21
1838





Signor Presidente, Signori Giudici.

L' ONOREVOLE Magistrato, che con tanto zelo fa le parti di pubblico accusatore nella causa presente, ha chiesto che questa Gran Corte, ritenuto il procedimento speciale, e rinviati a distinto giudizio di falsità i quattordici testimoni sotto custodia, dichiari constare, che nel sequestro ed omicidio di Domenico Pollizzi fu mandante Antonio Longobucco, complice in primo grado Antonio Ajello Viatrice, mandatarî ed esecutori

Raffaele Lavia e Giacomo Gualtieri; per il che ha conchiuso alla pena dell'ultimo supplicio contro tutti e quattro i giudicabili.

La difesa al contrario assume esser venuta meno la competenza eccezionale per difetto de' connotati di pubblica violenza; meritare immediata libertà que' testimoni, i quali con tanta perseveranza hanno sostenuto al vostro cospetto le loro ritrattazioni giurate; ed i quattro infelici sedenti su quello sgabello d'ansietà e di dolore, doversene levare sicurati, assoluti perchè voi sarete giusti.

E già i difensori di tre fra gli accusati han detto egregiamente con quella concatenata e fitta argomentazione che al dubbio non lascia alcun luogo; e già gli altri due miei colleghi han trattato le quistioni de'testimoni sotto mandato di deposito e del rito speciale con quella sugosa brevità, che largamente penetra negl'intelletti. Ora a me spetta il compiere la difesa di tutti in quella di Antonio Longobucco, centro de' preparati odî, bersaglio de' colpi raddoppiati in questo giudizio.

Ho ascoltato, signor Presidente, con pronta e continuata attenzione la splendida arringa del pubblico accusatore; ne ho ammirato la faconda ampiezza, la frequente erudizione, i congegnati argomenti, il sottile artificio; ma non

perciò posso rimanermi dal notare com'egli abbiasi arrogato un incomportabile privilegio insinuando nella discussione de' punti più principali della causa. — *Che gli avvocati di Longobucco vogliono far credere altrui quel ch' essi stessi non credono* — Insolite, illecite espressioni son queste. La coscienza de' difensori è santuario non meno inviolabile di quella de' Magistrati. Noi stimiamo sincera, noi rispettiamo la convinzione della pubblica accusa. Rispetti questa la sincerità della nostra. E più energicamente risponderei, se non credessi quelle parole, piuttosto che dirizzate dalla volontà, cadute dalle labbra dell' oratore nel calor dell' arringa. I pubblici giudizî altro non sono per instituto di Legge che due convinzioni in conflitto. Quella de' giudicanti dichiarando ove giace l'errore, prepondera e decide. Ed io che sono al vostro cospetto unicamente per sostenere la mia, ed in voi trasvasarla, non vi dissimulerò ch'essa mi sovrabbonda, che mi appaga l'intelletto nella certezza della innocenza di Antonio Longobucco, che mi affatica l'animo di pietà per la lunga persecuzione mossagli contro dalla impostura; sicchè a me nell' attuale giudizio non sembra prestare il ministero di avvocato ad un cliente, ma mi sento esser uomo che difende un' altro uomo calunniato.

Non consta della reità di Antonio Longobucco — *Consta* della sua innocenza — Ecco le due parti del mio assunto.

La prima parte verrà suddivisa in cinque capi, ne' quali sarà fatto manifesto non potere il giudicabile esser dichiarato colpevole:

I. Per la falsità della pruova generica dell' omicidio.

II. Per la mancanza nel preteso mandante di ogni causale a delinquere.

III. Perchè la pruova specifica del mandato è legalmente e moralmente inattendibile.

IV. Perchè il processo presenta altre due tracce dell' omicidio tuttora aperte, e non sol diverse, ma opposte a quella del mandato.

V. Per le numerose lacune dell'attuale giudizio, dalle quali sorgono altrettante quistioni di dritto impeditive della condanna.

Nella seconda parte poi combattendo di fronte l'atto della pubblica accusa, e mostrando come punto non regga, terrò dietro all' accusa privata in tutti gli avvolgimenti de' tenebrosi maneggi per effetto de' quali sistematicamente seducendo i testimoni a carico, ed aspreggiando quelli a discarico, architettò tanta macchina di calunnia contro il Longobucco; e proverò con la verità della traccia della occisione per

mancato ricatto, la quale erasi voluta a tutta forza sopprimere, la necessità di assolvere l'accusato.

Da ultimo sottentrerò all'onorevole ma difficil carico impostomi dal collegio de'difensori, e rinnovando in iscorcio le potenti ragioni da loro esposte a distesa, e ricapitolando il mio proprio dire, finirò di sdebitarmi del mio officio.

Ma prima che io m'inoltri e m'intrinsechi nell'argomento, dimando a voi, Signori, al pubblico, a me stesso: è questa una causa ordinaria che possa andare in frotta con tante altre cause di mandato, le quali sono agitate tuttodì nelle Corti giudicatrici? No per certo, questo processo non è simile agli altri, anzi è a desiderare che nessun altro il somigli. Alcuna delle singolarità che lo differenziano può per avventura trovarsi altrove, ma il complesso, il concorso, anzi l'accesa gara di tutte quante è cosa, ardisco affermarlo, non più veduta, ed inspira una guardinga maraviglia.

E per verità nella maggior parte de'processi la pruova generica *precede* la specifica; ma nel nostro per contrario la specie nasce e cresce ed è quasi adulta, allorchè sopravviene l'ingenere con evidenti riscontri di supposizion del cadavere.

Ne'giudizî di mandato ad uccidere la causale indubitata della capitale inimicizia è condizione *sine qua non* dell'accusa; ma nel giudizio attuale essa manca del tutto, anzi specchiatamente consta dell' amicizia; sicchè ad insinuar per obbliquo il concetto contrario, la parte civile è stata ridotta a dissotterrare un occulto incartamento che da quattro anni giacea polveroso negli scaffali della Polizia.

Cupo è il disegno freddamente premeditato di versare per altrui mano il sangue di colui che si abborre; le pratiche adoperate a riuscirvi sono caute fino alla diffidenza, segrete fino al mistero; e quì regna la pubblicità più invereconda e più pericolosa; il mandato non si affida, ma si propala; si fa leva di sicarî chiamati a torma finanche da diversa provincia; si preparan loro gli alloggiamenti, si assegnano gli agguati; ma ben *sette volte* fallisce l'annoso ed ostinato disegno; pur finalmente si compie l'assassinio per mezzo di numerosa mano di sicarî, due de' quali eran uomini conosciutissimi in Misuraca, si compie in faccia al popolo, e quasi con teatrale apparato. E, quel ch'è più incredibile, i tristissimi uomini che ora pretendonsi consapevoli delle replicate trame del Longobucco, que' medesimi che tacquero sì lungamente, nè mai fecero al Sindaco il più lontano cenno, non dico

già dell'insidiatore ma neppur delle insidie, corsero poi di slancio, dopo ch'egli scomparve, a contristare la sua famiglia della loro scienza e negligenza eccitandola alla vendetta.

Ne' processi genuini non si ha notizia, nè può tenersi registro di ogni atto, di ogni passo, di ogni respiro del delitto; in ispecie ne' processi di mandato la pruova è faticosa, difficile, piuttosto raggranellata che raccolta, disordinata come un vero che non si trova ma qua e là si sorprende; ed invece nel processo presente la pruova non d'interrompimento e di magrezza, ma pecca di replezione e di continuità, e si distende e dirama con maravigliosa simmetria. Vi è l'indispensabile, l'inevitabil testimone delle minacce capitali; due solenni certificati del mandato, l'uno quattro giorni prima, l'altro quattro giorni dopo il sequestro; una scala di deposizioni di chi vide il sequestro, di chi s'imbattè nel trasporto, di chi osservò la telegrafica corrispondenza tra la spia e gli assassini, tra il mandante ed i mandatarî, di chi intese il colpo di fucile al quale si attribuisce la morte del Pollizzi; varie confessioni stragiudiziali più o meno esplicite; infine non mancano le testimonianze subalterne per disporre il campo, lo sfondo, la prospettiva, per compartire le ombre,

i lumi, le mezze-tinte, le sfumature di questo capo-lavoro non dirò d'arte, ma d'artificio.

La parte offesa suol dare indicazioni e notizie perchè sia regolarmente compilato il processo, ma non somministra al Giudice l'instruzion bella e fatta; e quì abbiamo trentasei fogli di lumi contenenti tutte le dichiarazioni a carico quasi parola a parola; e quì prevale un doppio esame de' testimoni, in casa del Parroco Pollizzi, e poi davanti all'instruttore, cui giungevano i deponenti già addestrati a recitare i procurati mendacî; quì troviamo non due soli stadî della processura, ma tre; l'inquisizione preparatoria del Parroco, l'instruzione scritta, ed il pubblico dibattimento.

Su di che si fonda la fede che prestasi a' testimoni ne'giudizî penali? Principalmente sull'essere quelli accreditati da una ragionevole presunzione d'imparzialità, perchè indipendenti, perchè stranieri alle parti e tra loro. Ma in questa causa per l'opposto pressochè tutti i testimoni a carico sono parenti, amici, salariati, o dipendenti sia della famiglia Pollizzi, sia della famiglia Periti, fra le quali è stretto vincolo di sangue, e molti di que' testimoni sono anch'essi ordinati in famiglie, i cui diversi individui depongono chi una, e chi un'altra circostanza a danno di Longobucco. Si sa quan-

ta sia nelle terricciuole l'autorità che deriva dalla preminenza degli ufficî, e quanta la facilità di abusarne. Or que'Pollizzi e que'Periti costituiscono quivi una falange d'impiegati; in loro si cumulano tutte le cariche di Chiesa di milizia di amministrazione. L'uno è Parroco, l'altro è Capo urbano, supplente al Giudice Regio, di corto uscito dall'officio di Conciliatore, questi è Cancellier comunale, quegli è primo Eletto, parecchi sono Decurioni, e se più cariche potessero capire nella piccola Misuraca, più ne occuperebbero.

Ecco le caratteristiche più prominenti dell'attuale processo. Ciascuna è significativa, e tutte quante s'illustrano con iscambievole comento. E se qualsivoglia di esse basta a predisporre l'animo de' Giudici al *dubbio circa la reità*, che sarà poi del fascio di questi dubbî? E però la difesa spera vederli crescere gradatamente, invadere la vostra coscienza, e costringerla infine ad acquetarsi nel concetto che l'accusato non sia colpevole.

Ma è mestieri premettere alcuni prolegomeni di fatto contenenti il sunto delle cose avvenute fino all'atto di accusa.

Il Sindaco di Misuraca Domenico Pollizzi scomparve improvvisamente, e di pieno giorno. Sorpreso verso il mezzodì del 20 dicembre 1833 da ignoti malfattori mentre si ritirava secondo il solito alla sua baracca nel nuovo rione della *Filippa*, fu sequestrato e condotto sulla montagna, e non è più ricomparso.

Ma chi erano coloro, ed a qual fine s' impadronirono della persona del Sindaco?

Il seguente biglietto scritto per intero di propria mano del Sindaco, e recato alla famiglia di lui nella notte del 20 al 21 dicembre dal pastore Giuseppe Covello, svelò la natura e l'obbietto di quel sequestro.

Caro Francesco

» Vi prego di usare coraggio, prudenza e segre-
» tezza. Io sono in mano de' briganti. Questi mi
» presero al piraino di Cappa. Cercate di unire
» quella somma che vi potrà riuscire, ma senza
» fare pubblicità, altrimenti sarò massacrato. Po-
» trete soggettarvi col Barone e con chi credete,
» ma impedite a non pubblicarsi perchè avremo
» seguito di gendarmi ed urbani, ed io potrò soc-
» combere. Non sentite consigli eterogenei, rin-
» corate i figliuoli e la madre. La somma che mi
» si detta è di ducati quattromila. Badate per i
» figliuoli, e vi abbraccio. Fate partire Bartolo

» solo solo con una vettura, mangiare per me, » vino e spirito, ed un bicchiere di landia. La » strada da battere è quella della montagna in » direzione di Tirivolo, e sempre proseguire la » strada battuta. Deve sempre camminare di gior- » no con fazzoletto bianco alle mani ».

Appiè della seconda pagina del biglietto si osservavano queste parole: « Al signor D. Fran- » cesco Pollizzi S. M. » Più sotto dalla parte sinistra: « badate alla vostra salute dalla qua- » le dipende quella de'figliuoli. » E dalla parte destra queste altre: « cercate di non mancare » un grano della somma descritta, ma mandate » il mulattiere. Domenico Pollizzi. »

Giuseppe Covello narrò le particolari circostanze del suo messaggio. Egli dormiva quella sera con un suo compagno a nome Giuseppe Leonetto in una solitaria capanna nella contrada *Montano* sulla via da Misuraca alla *Sila*. Un uomo incognito ed armato di fucile li svegliò, ed impose al Covello di calzarsi, e di portare immantinente quel biglietto a casa Pollizzi, e soggiunse: *Dì alla famiglia che il Sindaco è con noi, che siamo dieci, e che non risparmiassero il danaro da noi chiesto*. Poi dimandò ed ebbe dal Leonetto *dieci pani*, e andò via.

Tre giorni dopo, cioè a'23 dicembre 1833, il Regio Giudice di Cotrone, che facea le veci di

Giudice instruttore, scriveva in questo modo al Procurator Generale presso la Gran Corte Criminale.

Signore

» La notte del 12 andante una masnada di tre
» individui armati apparve nel territorio di Casa-
» bona, sequestrò per causa di furto due indivi-
» dui del villaggio di Zinga, l'uno a nome Arcan-
» gelo Dottore, e l'altro Francesco Dima, cui rese
» la libertà nel giorno 14 dietro lo sborso di ducati
» 150. Furono immantinenti prese le opportune
» misure; la forza pubblica si pose in movimento,
» ne fu dato parte da me sull'istante all'uffiziale
» Comandante la gendarmeria in questo distretto,
» ed essendomi posto di accordo con questo signor
» Sotto-intendente, la prelodata Autorità dispose
» che le guardie urbane avessero perlustrato i
» rispettivi territorj. Queste misure però non val-
» sero a reprimere l'audacia de' malfattori, che
» al numero di cinque si videro transitare pel
» circondario di S.a Severina ove altri eccessi
» commisero, e quindi nel giorno 20 penetrati
» nel territorio di Misuraca sequestrarono D. Do-
» menico Pollizzi Sindaco di quel Comune, e si-
» nora niuna novella si ha di lui. Corre voce che
» la banda che commise quest' ultimo misfat-
» to era già aumentata al numero di dieci, e
» che si era imboscata nella Sila »

Dunque il sequestro del Sindaco Pollizzi fu un *atto di brigantaggio* inteso a por prezzo alla sua libertà ed alla sua vita, e fin dal bel principio ne sorse non una semplice notizia, non una vaga voce, ma la pruova più flagrante, più officiale, più compiuta.

Dalla sostanza e dalla forma del biglietto del Sindaco risultava ad evidenza, che gli uomini i quali lo sequestrarono eran briganti, che pattuirono il riscatto, che insisterono sulla somma di ducati 4000, che il Pollizzi sapeva esser possibile a' suoi di metterla insieme, che lungi dal disperare della propria vita e libertà chiedea gli fosse mandato da cibarsi e da cavalcare per il ritorno, e che appunto perchè avea fidanza di salvarsi mercè la soddisfazion di quella taglia, dava alla sua famiglia le avvertenze più giudiziose, e meglio accommodate alla sua salvezza.

Il primo Magistrato giudiziario del distretto accertava l'esistenza coeva di una comitiva armata, la quale scorrea facinorosamente la campagna. Nè si tenea quegli in su'generali, ma riferiva la genesi, il progresso, la direzione precisa di quella masnada verso Misuraca, nominava le persone afferrate da quella cammin facendo, ed assicurava che il sequestro ed il tras-

porto del Sindaco alla *Sila* eran opera di que' malviventi.

Non sospetti testimoni esaminati breve tempo dopo il sequestro confermavano ne'loro più minuti particolari e la lettera del sequestrato, ed il referto del Giudice. Insomma que' due documenti, e le testimonianze de' due pastori con mirabile, e per fermo non concertata coincidenza di tempi di luoghi e di persone, si avvaloravano a vicenda, ed imprimevano al tentativo di ricatto il carattere della più aperta verità.

Per il che la opinione che a siffatto motivo attribuì quel sequestro non divenne, ma nacque universale. Lo credè la intera popolazione di Misuraca, ed in ispecie gli uomini di civil condizione, i quali accorsero in casa Pollizzi, ed offerirono le persone e le facoltà per liberare il sequestrato; e fra tutti si distinse per prontezza e liberalità nelle profferte quell'Antonio Longobucco del quale oggi dimandasi il capo! Lo crederono le pubbliche Autorità del circondario gareggianti di zelo nella immediata persecuzione de' malfattori. Lo credè la stessa famiglia Pollizzi che dichiarò iterate volte al Giudice di non poter somministrare alcun lume, di non covare alcun sospetto, POICHÈ IL SINDACO NON AVEA NEMICI, e non vide altro scam-

po che il trattar co' briganti , e si affrettò di mandare più persone in loro cerca.

Ma era fatale che quell' infelice perisse. A nulla gli valsero il non perduto animo, le più che mediocri sostanze , le avvedute preghiere date alla sua famiglia. Invano avvertì il fratello della morte che gli soprastava , se in que' manigoldi fosse entrato il menomo sospetto di persecuzione o tradimento. Invano gli raccomandò la più assoluta segretezza, e l'invio pel giorno seguente degl' interi ducati quattromila *senza che un grano ne mancasse*. Invano lo esortò a spedire quella somma per mezzo del suo fidato garzone Bartolo Pasquale , che dovesse partir *solo solo*. Di questi tre consigli, o più veramente di queste tre condizioni di vita e leggi d'inesorabile necessità, il primo fu antivenuto con la persecuzione de' malfattori , e gli altri due furono sventuratamente tenuti in dispregio. Quando a tarda notte fu recato il biglietto del Sindaco, erasi già fatto giudizio nel paese ch'egli fosse in mano a malviventi, (poichè si sapea che una masnada scorreva la campagna, benchè a qualche distanza) ed il costoro inseguimento era già cominciato. Il cognato del Sindaco, ch'era ad un tempo Giudice supplente e Capo degli urbani , spedì una prima pattuglia , un' altra ne composero gli amici ,

partiron corrieri pe' circonvicini paesi e pel capoluogo, cosicchè la notizia si diffuse rapidamente in tutt'i comuni non solo del circondario di Policastro, ma ancora degli adiacenti.

Il fatto non potea disfarsi, ma si poteva almeno andare a rilento. Potevano, dovevano conciliarsi gli obblighi verso la Giustizia con quelli verso la Umanità, l'inseguimento de' malfattori poteva esser più cauto, e perciò stesso più efficace per la punizione di quelli, e meno pericoloso allo sventurato, ch'era divenuto loro ostaggio. E non vi sono forse infiniti esempî di essersi così praticato? Ed il Parroco non avea già in mano la lettera, nella quale il fratello gli scrivea dell'imminente suo pericolo? E quale Autorità non sarebbe stata condiscendente a rimettere alquanto dell'alacrità sua nell'inseguire i malfattori per salvare un funzionario pubblico, un padre di famiglia, un uomo? Invece il dì 21 dicembre nuovi e più forti drappelli di gendarmi, di urbani, di guardaboschi, di cittadini armati si spingono per varie direzioni in traccia de' taglieggiatori. Quale sconsigliata insistenza! Quale terribile ostinatezza! Che più? La famiglia Pollizzi che dovea riunire i richiesti, gli attesi, i pattuiti ducati quattromila, ne manda appena trecento; anzi il garzone che portò il danaro non parla

che di soli ducati dugento, e specifica le varie qualità di monete di cui si componeva quella somma. Il Parroco gonfia il conto di altri cento ducati, e sia pure. Ma come poteva egli sperare che gli avidi ricattatori si contentassero di meno della decimaterza parte di una taglia già concordata? E finalmente la famiglia Pollizzi per colmo e per giunta alle già commesse imprudenze, manda questa somma sì tenue non già per mezzo del solo Bartolo Pasquale come era calda raccomandazione del prigioniero, ed imperioso comando de'predoni, o per dir meglio, comune prepotente bisogno e di questi e di quello. Gli si aggiunge un compagno in tale delicatissima incombenza, mentre primo obbligo de'parenti di Domenico Pollizzi era l'infondere securtà in coloro che lo tenevano in lor balìa, e potevano ad ogni menoma suspicione ad ogni più leggiero batticuore, disfarsene. E chi fu questo compagno? Fu quegli fra tutti che doveva eccitare i maggiori sospetti ne'malviventi, ed accelerare la catastrofe. Fu Giuseppe Covello, per l'appunto il messo spedito col biglietto, e che avea ragionato a lungo con uno di quelli. Quale affollata serie di lagrimevoli errori! Lungi da noi il pensiero che la moglie ed il fratello del Sindaco tenessero que' modi per grettezza di animo o indifferenza di cuo-

re. Avvezzi a lenire e non ad esacerbare le amarezze altrui, lor concederemo volentieri purità d' intenzioni e sincerità di affetti. Ma siccome innegabili sono *in fatto* que' gravissimi sbagli, ci contenteremo di attribuirli allo sbalordimento, alla costernazione, alla imprevidenza. E quale ne fu il miserevole effetto? Il Sindaco più non ricomparve.

Si scisse allora il pubblico (come suole accadere) in varie sentenze. I più crederono ucciso il Pollizzi da quei ribaldi. Pochi lo speraron tuttora vivo nelle mani di coloro. Altri rimasero in ansiosa perplessità, fra i quali fu ed era forza che fosse la famiglia stessa del Sindaco, essendo nella natura del cuore umano, che quanto più esso sente l'odio e l'amore, tanto più oscilli ed ondeggi tra gli eterni suoi moventi, il timore e la speranza.

Per altro queste varietà ed incertezze non mai giunsero a far rivocare in dubbio, che il sequestro fosse stato un atto di *brigantaggio*. Intorno a questo punto prevalse per le intere settimane perfetta unanimità tra la pubblica opinione e la domestica. Nè i Pollizzi, nè gli estranei articolarono le voci di mandato ad uccidere, o di carcere privato. Nessuno potè indicare un nemico, un mandante, un esecutore.

Ma nel gennajo del 1834 Pietro Pollizzi ni-

pote del Sindaco fece frequenti viaggi a questa città di Catanzaro, e prima che quel mese giungesse al suo mezzo, egli si era già torto dall'antica opinione ad un nuovo ordine d'idee, che poi divenne il sistema accusatorio.

A ben comprendere come ciò avvenisse, fa d'uopo ricordare alcune circostanze che si riferiscono a quel tempo, e che sono degnissime, Signor Presidente, di tutta la vostra attenzione.

Mentre la famiglia Pollizzi se ne stava inerte, e l'instruzione dell'autorità giudiziaria locale era infeconda, il Capo supremo della Polizia della provincia non mancava (com'era suo debito) d'instruire riservatamente per mezzo della gendarmeria e di altri agenti sulla cagione della scomparsa del Sindaco. Il risultato di queste indagini si fu che Antonio Ajello Viatrice, caduto in sospetto di essere stato spia de' malfattori, venne a dì 6 gennajo 1834 ristretto in carcere.

Ma l'arresto di costui, ch'era pure (come l'accusa sostiene) l'indivisibile confidente del Longobucco, non inspirò alla famiglia Pollizzi la menoma suspicione contro quest'ultimo, e perseverò nella credenza che i sequestranti fossero stati de' ricattatori, e si persuase che lo avessero ucciso, e di questa sua persuasione

diede manifesta pruova, pregando pace all'anima di lui con solennità di pompa funebre e concorso di parenti. E nel giorno medesimo in cui furon celebrate l'esequie, cioè a dì 7 gennajo, venne Pietro Pollizzi a Catanzaro, e presentò querela al Commissario di Polizia contro quell'Ajello Viatrice, ch' egli sapeva essere stato *il giorno prima* carcerato come spia de' malfattori; e sino a quel punto non vi fu parola nè atto della famiglia del Sindaco che in lei palesasse la più lontana idea della *occisione per mandato*.

Ma indi a pochi giorni tutto ciò fu non pure mutato, ma capovolto. A dì 11 gennajo fu rassegnata al signor Intendente della provincia la seguente supplica.

» D.ª Mariangiola Oliverio di Misuraca infe-
» lice moglie di D. Domenico Pollizzi ricorre
» alla Vostra Eccellenza per avere delle ener-
» giche disposizioni, onde venire in chiaro la
» trama ordita al disgraziato suo consorte, di
» cui non si ha più notizia. È un notorio che
» D. Antonio Longobucco sia stato l' autore
» principale dello scellerato concerto. Egli a-
» vea delle cause di inimicizia all' Eccellenza
» Vostra ben note. Affidò l' esecuzione della
» scelleraggine al suo confidente Antonio Ajel-
» lo Viatrice fece il giorno avanti della sor-

» presa tutte le istruzioni necessarie al detto
» Ajello col quale fu in lungo, e segreto ab-
» boccamento e colloquio ».

Terminava la supplicante col chiedere l'arresto del Longobucco.

Da questo documento si desume, che nell'intervallo dal dì 7 al dì 11 gennajo, i Pollizzi deposero la loro precedente convinzione che il Sindaco fosse stato ucciso da' briganti.

Esso è in ostativa contradizione con quanto quella famiglia avea prima detto, scritto, ed operato.

Mariangela Oliverio che avea sollennizzato quattro giorni innanzi i funerali del marito quì non ardisce chiamarsi *vedova* !

Per la prima volta nomina il Longobucco come autore dello scellerato concerto, e frattanto assicura essere questo un *fatto notorio* !

Ritiene infine il Longobucco per *inimico* del Sindaco, e ne ignora o tace il perchè, e si riferisce *alle cause dell'inimicizia ben note ad esso signor Intendente!*

Adunque in Catanzaro, donde moveano le indagini segrete contro i giudicabili, attinsero i Pollizzi nozioni interamente diverse da quelle avute fino allora. E due fatti stan saldi, il primo si è, che l'arresto di Ajello Viatrice per

ordine dell'autorità amministrativa suggerì a' Pollizzi la denunzia contro di quello, non già la costoro denunzia ne produsse l'arresto; ed il secondo fatto si è, che questo avvenimento non mutò punto la loro convinzione circa la natura del sequestro e la qualità de' malfattori, e che vi fu d'uopo della venuta di Pietro Pollizzi in Catanzaro, e di particolari rivelazioni a lui fatte, perchè Mariangela Oliverio avesse il Longobucco per mandante del sequestro, e come tale l'accusasse appresso l'Intendente.

Ma quel foglio non abbisogna di ulteriore comento, tanto è gravido di conseguenze! La difesa lo raccomanda alla religiosa meditazione della Gran Corte.

A' 28 gennajo 1834 il signor Intendente fa restringere nelle prigioni con mandato di deposito il Longobucco, ed il dì 30 partecipa siffatto arresto al Procurator Generale avvisandolo, che l'essere stato esso giudicabile *mandante* nel sequestro ed omicidio del Sindaco, e l'avergli Ajello Viatrice prestato opera di spia ne' mentovati misfatti, *erano scoverte della Polizia.* E lo stesso identico giorno 28 gennajo Mariangela Oliverio per mano del Parroco suo cognato presentava due elaborati fogli di lumi confermativi di siffatte pretese scoverte!

Con tanta leggerezza, signor Presidente, e

prima che sorgesse la menoma pruova legale, la idea della occisione a cagion del mancato ricatto fu soppiantata da quella dell'omicidio per mandato. Con tanta precipitanza a predoni per conto proprio vennero sostituiti sicarî per conto altrui! Con tanta facilità si spogliò la famiglia Pollizzi della sua convinzion primitiva, ritrattò i suoi detti antecedenti, dimenticò l'esistenza e le scorrerie della masnada che s'era impadronita della persona, del Sindaco, rinnegò la fede avuta in quel biglietto dal quale appariva che i sequestranti lo aveano trasportato alla *Sila!*

Noi deploriamo questo subitaneo cambiamento senza maravigliarcene. Le passioni sono credule e vogliono esser lusingate, in ispecie quella della vendetta. Or quale speranza di vendicarsi di malfattori ignoti, e che per dippiù si erano dispersi, potea metter radice nel petto dell'addolorata famiglia? Quindi la traccia contro i briganti spiaceva, e quel che spiace è tosto ripudiato. Però quando la moglie ed il fratello dello scomparso Sindaco seppero le indagini segretamente instituite contro il Longobucco ed altri individui determinati, se ne persuasero come dell'unico refrigerio alla loro sete di vendetta, come di un lenimento legale del loro dolore. E contribuì certamente a questa

erronea persuasione l'autorevole opinione dell'Intendente della provincia, il quale mosso dal più puro, ma non dal più considerato zelo per la Giustizia, credeva alla reità del Longobucco, e tanto poco dissimulava questa credenza, che nell'ufficio da lui scritto il dì 1. febbrajo al Procurator Generale lo assicurava, che *la inimicizia del Longobucco verso il Pollizzi era nota a tutta Misuraca ed anche a lui!*

Così la famiglia Pollizzi togliendo a prestanza l'altrui convincimento, recedeva dalla propria coscienza, e si staccava dalla opinione del pubblico sempre perseverante nella idea così semplice e naturale del sequestro per motivo di ricatto. Ed il pubblico avea ragione. Che cosa opporre alla lettera autografa del Sindaco che facea fede della imposta taglia, delle severe condizioni, dell' imminente suo trasporto nella lontana ed alpestre *Sila*? Come qualificar favolosa la comitiva ch' era entrata realmente il dì 20 dicembre nel territorio di Misuraca, che effettivamente avea sequestrato il Pollizzi, e della quale era stato verificato il facinoroso itinerario?

Il Parroco intricato in cosiffatte difficoltà, e preoccupato il cuore e la mente contro il Longobucco, non si studiò di sciogliere il nodo, ma lo troncò di botto, e lo troncò mettendo in

campo il più complicato, il più strano, il più metafisico mandato ad uccidere che una immaginazione delirante potesse creare.

Que' malfattori (egli disse) erano per l'appunto i satelliti, i mandatarî del Longobucco incaricati di sorprendere il Sindaco e dargli morte; ma uno de' patti del mandato era quello di fingersi briganti, di simulare un ricatto, e di farne dare dal sequestrato stesso il falso avviso alla sua famiglia per isviare la Giustizia dal vero, ed assicurare la impunità del mandante. Fedeli a tale accordo i sicarî trasportarono Domenico Pollizzi nel bosco della *Mancarella* distante un' ora sola di cammino da Misuraca ; ivi sotto a'loro pugnali fu scritto quel mendace biglietto in cui si fantasticava di una taglia di 4000 ducati, e si dava per conseguirla un appuntamento alla *Croce di Tirivolo*. Ma quel viaggio, quella richiesta, quelle minacce, quell'appuntamento niente altro erano che un inganno. Ne volete una pruova flagrantissima? Il Sindaco fu trucidato in quel medesimo bosco a mezz' ora di notte, ed il biglietto non fu spedito che a notte inoltrata, e quando già lo sventurato era freddo cadavere.

Oh sottile escogitazione! Oh peregrino trovato! Spesso nel corso del mio ragionamento mi verrà il destro di mostrare tutta l'assurdità di

tale ipotesi. Per ora mi restringo a dire, che basi di questo edifizio, condizioni di questo sistema erano e sono due circostanze indispensabili di fatto:

Che *constasse* l'omicidio essere stato commesso in quel luogo, in quel giorno, ed in quell'ora.

Che la spoglia mortale della misera vittima rimasta insepolta alla *Mancarella*, *confermasse* la protasi di quella tragedia.

Variate di tempo, o rendetelo incerto; variate di luogo, o rendetelo dubbioso; non sappiasi che la occisione precedè l'invio del biglietto; ignorisi dove accadde; non abbiasi sopratutto innanzi agli occhi il cadavere *indubitato* del Sindaco, ed in ciascuno di questi casi ripiglia campo la verità della lettera autografa di lui, del sequestro per ricatto, del trasporto alla *Sila*, e nasce la dolorosa convinzione, che s'egli cadde sotto il ferro de' predoni, le sue ossa giacciono in quelle vaste solitudini.

La parte civile sentiva la forza di questa argomentazione, e ben sapeva come il debito della pruova fosse esclusivamente ed irremisibilmente suo, poichè essa era attrice nel giudizio, essa ponea quella ipotesi, essa affermava quelle circostanze, delle quali sol che una mancasse, il suo sistema crollava dalle fondamenta.

Perciò il Parroco Pollizzi si affrettava di rac-

cogliere indizî e testimoni che dessero qualche consistenza alla idea della quale era invasato. E fin dal 28 gennajo, giorno in cui Longobucco fu menato in carcere, s'ingegnava provare per mezzo di due preparati e studiati fogli di lumi l'inimicizia, il mandato, e la occision del fratello alla *Mancarella* nella prima ora della sera medesima del sequestro. Ed è indicibile l'operosità del Parroco in quella congiuntura. Accumulava notizia a notizia, picchiava a tutti gli usci, saggiava tutte le coscienze. Dal 28 gennajo al 7 marzo leggonsi negli atti nientemeno che diciassette fogli di lumi, e vi è dentro la massima parte de' testimoni a carico di tutto il processo, e tra questi sono i più ligî al querelante, i più sfrontatamente ostili al giudicabile! Ed il Parroco li sottoponeva costantemente ad un esame privato in propria casa! Ed aggiungendo a'nostri Codici, esercitava una inquisizione preliminare, dittatoria, ingiuriosa alle Leggi, ripugnante alla Morale, che doveva esser poi convertita (come fu) in instruzione scritta.

Nè questo è tutto. Ordiva tutta la tela della pruova specifica, e faceva interrogare dal Giudice i principali testimoni, senza avere assodato la pruova generica! Ricercava gli uccisori senza che vi fosse ancora l'ucciso! Con-

struiva un processo capitale nella speranza che si rinvenisse l' ingenere, nell' aspettativa di un cadavere! Ciò era lo stesso che invertire l'ordine del rito penale, era un contraffare alle massime autorevoli della Romana Sapienza, a' principî eterni della Ragione.

Pur non ostante l'esorbitanza di tante irregolarità per le quali l'illegittimo suggeritore di questo processo sfrenatamente correva, i suoi sforzi nulla fruttavano. Non acquistavasi alcuna pruova che il Sindaco fosse stato ucciso, e molto meno che l' occisione fosse avvenuta in quel luogo ed in quell'ora. Il cadavere non si trovava. Dal dicembre a più che mezzo febbrajo le ricerche erano state inutili.

Quale dovette essere allora la perplessità, il dispetto, lo spavento del Parroco? Come empirà egli quella lacuna? Come supplirà alla mancanza della pietra fondamentale del giudizio? Come otterrà dal Procurator Generale un atto di accusa per omicidio, senza il corpo materiale del delitto? Rinunzierà egli al suo sistema? Si è spinto troppo innanzi per indietreggiare, si è troppo sbilanciato col pubblico e co' Magistrati per ritrattarsi, si è troppo abbarbicato alla idea del mandato per tornare a quella del ricatto. Dunque non è da maravigliare se, combattuto dalla tempesta delle passioni, ed accecato da'

propri perico li, si precipitò nell' abisso della calunnia.

L ingenere che si era fatto aspettare tre mesi giunge una bella mattina inatteso, condotto quasi per mano della parte civile. A dì 7 marzo 1834 due mandriani del Parroco facevan mostra sul *conio dell' Iliceto di uno scheletro semi-combusto e non riconoscibile*, e lo proclamavano per il cadavere del Sindaco Pollizzi.

Ma era ciò vero? La difesa sostiene di no, e proverà la nefanda soverchieria con argomenti irresistibili.

Non ignoro, signor Presidente, il poco favore che ordinariamente tocca in sorte alle dimostrazioni di tal natura. L'ingenere dell' omicidio dev'essere, ed il più delle volte è, una intuitiva verità di fatto permanente, che nessun luogo lascia alla discettazione. Il cadavere basta a convincere chiunque *ictu oculi* di esservi l' uomo morto. L' autopsia ed il giudizio de' periti bastano ad attestare che la morte fu violenta. Ogni incertezza è vinta dalla evidenza di fatto. Per il che i Giudici assennati debbono e vogliono ricevere con circospezione e, dirò quasi, con ripugnanza i dubbî promossi circa la pruova materiale dell' omicidio, quando essa sia regolare e perfetta. Allora l'impugnarla si ha piuttosto per pompa o disperazion

di difesa che per impulso di un'intima convinzione. Questo concetto prevale particolarmente quando l'accusato nulla obbiettando, abbia ratificato col silenzio la genuinità dell' ingenere, e sia venuto a dubitare tardivamente della identità dell'ucciso.

Ma ben sa la parte civile, sa l'accusator pubblico, e voi, Signori della Gran Corte, sapete che la nostra specie è per l'appunto la inversa di quella testè raffigurata. Il nostro è un ingenere ipotetico, e non già di fatto permanente, e la sua falsità fu dedotta immediatamente dopo il reperto.

Ed in onor del vero, donde mai consta per evidenza di fatto che quelli fossero gl'i avanzi cadaverici del Sindaco Pollizzi?

Quattro testimoni giurati si espressero così: » Il tronco che c' indicate è in parte carboniz- » zato, di cui manca porzione del teschio e qua- » si tutti gli arti meno il destro superiore. In » questo stato di cose non è possibile ricono- » scerlo. »

E che dissero i periti sanitarî? Durarono fatica a convincersi che quelli avanzi appartenessero alla razza umana ed al sesso maschile, e li chiamarono *uno scheletro informe ed in gran parte consunto*. Dunque avremo la pruova intuitiva della morte di un uomo, ma che quest'uomo

fosse Domenico Pollizzi (nel che consiste propriamente l'ingenere) è una pretta *supposizione*, che può diventare più o meno probabile per via d' indizî, di argomenti, di conghietture, ma che non mai perverrà al grado di certezza assoluta, sola pace della coscienza de' Giudici.

L'accusa dunque non ha soddisfatto all' obbligo suo, non ha provato *per evidenza di fatto permanente* l'omicidio in persona del Sindaco. Ha sostituito in somma un ingenere *ipotetico e conghietturale* all' ingenere *riconosciuto* ed *indubitabile* richiesto dalla Ragione, dalla Umanità, dalla Legge.

Ed a quante audaci supposizioni ha dovuto appigliarsi l' accusa per dare una qualche verosimiglianza al suo sistema?

A prima giunta ha supposto nientemeno che l'omicidio; lo ha supposto commesso in quel luogo, in quel giorno, in quell' ora; ha supposto che Longobucco avesse appiccato fuoco al cadavere per impedirne la ricognizione ed occultare il suo misfatto; ha supposto per ultimo che la chiave, la moneta da ventiquattro grana, le tre fibbie, ed i brani delle vestimenta ch' erano attorno allo scheletro appartenessero al Sindaco Pollizzi.

Così ha tentato di supplire alla mancanza di *personalità* per mezzo di *connotati impersonali*.

Così inerpicandosi di supposizione in supposizione, si è sforzata giungere al culmine del suo temerario assunto. Così affastellando ha creduto edificare; ed in materia d'ingenere, che debbe essere intuitivo e palpabile, ed in un giudizio capitale che dee rigurgitare di luce, non l'è rifuggito l'animo dallo spiegare l'*incerto* con l'*incerto*, l'*ignoto* con l'*ignoto*.

Or chi può impedire alla difesa di contrapporre la sua ipotesi a quella dell'accusa? Poichè la parte civile si commette al pelago delle congbietture, chi può vietare a'giudicabili di cercar porto a traverso le medesime onde?

Propriamente nell'attuale giudizio non vi è ingenere, ma semplice collisione d'argomenti pro e contra *sulla identità del cadavere*. Ed in questa lotta la parte civile ha più bisogno di difendersi che speranza di offendere. Ed innegabile è il diritto spettante a'giudicabili di sostenere la ipotesi opposta all'accusatoria, cioè, che gli informi avanzi trovati, o piuttosto fatti trovare alla *Mancarella*, appartenessero al cadavere di uno straniero sfigurato dal Parroco Pollizzi per mezzo del fuoco, affinchè, sparita ogni dissimiglianza, potesse scambiarsi con quello del Sindaco.

E questo diritto degli accusati è tanto più sacro, in quanto che alla prima notizia del

reperto essi protestarono, ed il pubblico sospettò che il cadavere fosse supposto. Ed io che a' 31 gennajo 1835 rendeva di pubblica ragione una memoria in Corte Suprema di Giustizia contro la competenza ed il rito di eccezione, esagerando forse a me stesso gli effetti legali di quella falsificazione turpissima, l'adduceva come uno de' motivi per annullamento nella quistione giurisdizionale assumendo, *che la total mancanza dell'ingenere dell'omicidio impediva l'invio dell'imputato innanzi ad una Gran Corte Speciale*. E tutte in quella occasione io discorsi le ragioni fisiche, morali, e miste che mettevano in evidenza fin d'allora l'ordito inganno. E poi nel termine utile Longobucco ed i suoi pretesi complici non fecero forse della supposizion del cadavere la loro principale guarentigia? Non articolarono varie precise posizioni a discarico circa l'ingenere, le più importanti delle quali provarono pienamente? Incomportabile è dunque l'audacia della parte civile quando si oppone alle nostre investigazioni intorno a questo sostanzialissimo punto del processo, e le chiama tardive, ingiuriose, e poco men che sacrileghe. Poichè con tanto amore si è compiaciuta della calunnia, soffra che sia smascherata; porti in pace la libera discussione davanti alla Giu-

stizia; si ricordi che la falsità dell'ingenere fu il primo grido della difesa; sappia che sarà l'ultimo.

Tanta è la copia de' riscontri di siffatta falsità che sono costretto, signor Presidente, a partirli in categorie le quali tenderanno a stabilire le seguenti proposizioni:

1. Il cadavere rinvenuto sul *conio dell' Iliceto* fino a quindici giorni prima del reperto non era in quel luogo, nè in alcun altra parte del bosco della *Mancarella*.

2. L'attribuirne la combustione ad Antonio Longobucco è un assurdo.

3. Gli oggetti trovati attorno allo scheletro lungi di provarne l'identità, ne provano la supposizione.

4. Dal contegno della famiglia Pollizzi e degli agenti suoi, risulta la impossibilità morale che il cadavere fosse quello del Sindaco.

5. E la impossibilità materiale risulta dalle fisiche leggi della putrefazione, e dal giudizio stesso de' periti sanitarî.

Nella ipotesi dell'accusa la spoglia mortale di Domenico Pollizzi giacque nel bosco della *Mancarella* dalla sera del 20 dicembre 1833, in cui fu commesso l'omicidio, fino alla mattina del 7 marzo 1834, quando i due mandriani del Parroco trovarono quelli informi avanzi.

Or è primamente non poco inverisimile che un cadavere insepolto restasse invisibile per sì lungo tempo in un bosco vicinissimo ad una grossa terra, la cui popolazione vi esercitava continuamente gli usi civici; in un bosco frequentato da pastori che ogni dì vi si aggiravano per ogni verso col loro gregge, da cacciatori che penetravano ne'luoghi più folti, e da'così detti *tardillari* che precisamente in quella stagione avean quivi i loro abituri attendendo a seccar le castagne. Come mai di tanti uomini che per motivi sì varî percorrevano quella contrada, ed alcuni de'quali vi risedevano, nessuno s'imbattè nel cadavere?

Cresce la inverisimiglianza qualora si rifletta, che l'anzidetto bosco fu esplorato fino al 20 febbrajo, e per ordine della famiglia Pollizzi, e nella preconcetta speranza, nel bisogno, nell'ansietà di rinvenire il cadavere del Sindaco, e sempre le ricerche riusciron vane. Numerosi agenti di essa famiglia visitarono a passo a passo la *Mancarella*, e s'immagini con quale diligenza, con quanta sollecitudine! E queste visite furono inutilmente rinnovate ne'giorni e nelle settimane e ne'mesi seguenti! Come mai non si sarebbe rinvenuto il cadavere se fosse stato colà? Verificare un dato corpo in un dato luogo è problema di geometria piana. Non era poi

quel bosco nè l'interminabile selva Ercinia, nè alcuna di quelle che Alfieri chiamava in Isvezia epiche selve, nè una delle americane vergini foreste. Era niente altro che un castagneto bello e conosciuto e misurato, di cui vennero frugati gli angoli più reconditi. Una ricerca apposita, assidua, distribuita in molti, sicchè a ciascuno toccava uno spazio piuttosto ristretto da perlustrare, non potea non fare scoprire il cadavere. E che? Trattavasi per avventura di andar cercando gli avanzi di un naufragio per l'immensità dell'Oceano?

La inverisimiglianza giunge al colmo e confina con l'impossibile per la testimonianza instintiva ed incorruttibile dell' animale più consocievole all'uomo. È un fatto che le gregge, le quali perennemente pascolavano alla *Mancarella*, erano custodite da cani. È un fatto che i cacciatori i quali frequentavano quel bosco menavan seco de' cani. È un fatto che le ripetute diligenze praticate per cura de' signori Pollizzi furono il più delle volte ajutate da' loro domestici cani. E voi, signori della Gran Corte, il dì 4 febbrajo ultimo nella vigesimaterza udienza della presente causa ascoltaste Antonio Colosimo garzone salariato della famiglia Pollizzi, il quale vi assicurò *con giuramento* essere stato due volte a cercare il cadavere in

quella contrada eziandìo con cani accompagnandosi a Francesco Saporito, ed esser passato dalla parte superiore del *conio dell' Iliceto* alla distanza di otto o dieci passi dalla rupe, ove poi fu rinvenuto il cadavere, e per la interposizione della quale nol vide e nol potea vedere, ancorchè fosse stato più vicino. *Non penetrò nel bosco, ma vi entrarono i cani, i quali non sa se passarono nel sito del reperto per non averlo potuto osservare in mezzo a quelle boscaglie.*

Dio immortale! E che si vuol di più? Negheremo finanche gl'instinti più conosciuti e più costanti della natura animale? gl' instinti ch'escludono il volere ed operano con insita necessità? Metteremo in dubbio la ferocia de' mastini che stanno a guardia delle mandre, il maraviglioso odorato, l' alacrità de' cani da caccia, la fedeltà sopra tutto de' cani familiari? No, che la natura animale non può mentire; il mendacio non appartiene che all' uomo.

La presenza del cadavere di Domenico Pollizzi in quel luogo e nel tempo delle ricerche, è una favola; altrimenti sarebbe stata avvertita dalla voracità e petulanza de' cani stranieri, e dall'affetto de' cani domestici. Lanciati questi nella boscaglia a soli otto o dieci passi dalla spoglia loro ben nota, o l' avrebbero tosto ritrovata, o accor-

tisi almeno della sua vicinanza, e datone segno latrando, sarebbero tornati verso il Colosimo e dimenandosi e rinselvandosi se gli sarebbon profferti come per guida a quel luogo. Tacete dunque o calunniatori che avete colà trasportato il cadavere! Esso non vi era mentre durarono le diligentissime esplorazioni; esso non poteva esservi stato sì lungo tempo inavvertito da tutti, e finanche dal sicuro senso del più vigile animale della Natura.

Ma nientemeno che tre altre testimonianze *giurate* sugellano a rigor di evidenza la nostra dimostrazione. Nella stessa memorabile udienza del 4 febbrajo fu esaminato Francesco Saporito, il quale anch'egli a' servigî di casa Pollizzi, fu compagno del Colosimo in quella ricerca. Ebbene, che dice costui? Spiega che *fu per quattro volte a cercare il cadavere di Pollizzi; due volte pel fondo* Mancarella, *e due volte per altri luoghi*; *che passò con cani* PEL PUNTO PRECISO *in cui fu indi rinvenuto il cadavere, e nulla vide.* Ed i due testimoni Nicola ed Antonino Benincasa immediatamente soggiungono, che *circa quindici giorni prima del reperto del cadavere furono a far legna* NEL SITO MEDESIMO, *e non videro affatto il suddetto cadavere, nè oggetti incendiati.*

Tanto la privata quanto la pubblica accusa

presentirono la vittoriosa forza che la difesa avrebbe tratto da questa eccezione contro l'ingenere, e profittarono dello sperimento di fatto in Misuraca, a tutt'altro fine prescritto dalla Gran Corte, per premunirsi di una topografica descrizione del *conio dell'Iliceto*, sperando che potesse toglier fede a quelle solenni testimonianze. Ma la veracità de' deponenti fu invece confermata da quella inspezione oculare. In fatti è registrato nel verbale, *che persona che arrivasse a penetrare nella boscaglia ivi al disotto, non potrebbe scorgere ciò ch'esiste nell'enunciato sito del reperto senz' accostarvisi appositamente; che neppure dal di sopra del macigno è affatto visibile il sito anzidetto.* Dunque come è sincero Antonio Colosimo nell' assumere che passando da sopra nulla vide nè potea vedere per l'ostacolo della rupe, così sincerissimi sono Francesco Saporito ed i due Benincasa assicurando che nulla videro, ancorchè fossero stati SUL PUNTO PRECISO *in cui poi fu rinvenuto il cadavere*. Perchè dal trascritto verbale si potesse trarre illazione in lor discredito bisognerebbe ch' essi fossero passati da sotto a qualche distanza. *Non si potea scorgere* (così quel documento) *senza accostarvisi appositamente. Accostarvisi*! Ma non vi furon sopra? *Appositamente*! Ma dissero forse di esserci stati a caso? Ap-

positamente per certo era stato mandato Francesco Saporito a frugare e rifrugare il bosco della *Mancarella*, e non evvi azione umana che sia meno casuale della ricerca. Ed appositamente vi andarono i due Benincasa, poichè si proponevano di far legna in quel luogo, e nulla è più apposito del proponimento.

Poichè in quel punto preciso non era alcun cadavere fin da' primi tempi delle ricerche, e ve lo attesta uno de' più infaticabili perlustratori spedito e pagato dalla famiglia Pollizzi, e poichè due uomini onesti ed indifferenti vi accertano che quindici giorni prima del reperto nulla videro in *quell' identico luogo*, siccome i morti non camminano, è forza conchiudere che quello scheletro fu colà *portato*. Ed in qual modo si studiò il Procurator Generale nell'arringa di eludere questa insuperabile difficoltà? Mi giova, o Giudici, richiamarlo alla vostra memoria.

Non è da maravigliare (diss'egli) che il cadavere fosse rimasto per circa tre mesi invisibile ed irreperibile. Esso stava sul *conio dell' Iliceto* a piè di un macigno , la cui base la foltezza degli alberi , e la declività del terreno celano a tutti gli sguardi. D'altronde quel luogo era affatto impraticabile, e nessun sentiero vi conduceva , cosicchè dopo il reperto bi-

sognò aprirne uno apposta, affinchè il Giudice vi potesse pervenire. E quì l' eloquente Oratore descrive la giacitura in cui fu trovato lo scheletro rattenuto da una stanga di legno, acciocchè non precipitasse nella sottoposta fiumara, amplifica la vastità della selva, la malagevolezza del camminarvi, e fa di quel macigno una rocca inaccessibile ed inespugnabile.

Alle quali tumide esagerazioni la difesa dà risposte pronte, efficaci, perentorie.

Pria di tutto dirimpetto al *conio dell' Iliceto* ed al macigno dove fu trovato il cadavere sorge un *colle*, siccome leggesi nel verbale di descrizione. Il luogo era dunque *dominato*, ed il cadavere poteva esser veduto da' pastori e cacciatori che frequentavano quel colle.

D'altronde, se il *conio dell' Iliceto* fosse stato impraticabile, secondo che l' accusa sostiene, come avrebbero potuto penetrarvi di notte i pretesi sicarî di Longobucco sia per consumarvi l'omicidio, sia per deporvi l' ucciso? E chi vorrà mai persuadersi che degli assassini, i quali sapevano di essere o poter essere inseguiti, perdessero un tempo prezioso e necessario alla loro salvezza, centuplicassero il loro pericolo, e si esponessero ad esser raggiunti e morti, e ciò per andare scegliendo studiatamente il luogo più alpestre, più recondito, più impervio, e situar

quivi simmetricamente il cadavere? E la scenica posizione di quello a guisa di futuro rogo non disvela la mano che vel collocò, non annunzia il disegno di una comparsa, non accresce i sospetti della falsità?

Certamente a'9 marzo 1834 il sentiero che menava al *conio dell' Iliceto* fu per comodo ed onoranza del Magistrato che dovea recarvisi in compagnia numerosa, allargato e diradato de' cespugli che in parte lo ingombravano, ma non già aperto per la prima volta, nè l'adito a quel luogo era innanzi precluso. Chiunque si reggea sulle gambe potea pervenire al macigno, ed effettivamente vi pervennero la mattina del 7 marzo i due caprari che fecero le viste di avere scoverto per caso il cadavere, vi pervennero nel giorno stesso gli urbani colà posti immediatamente a guardia, e vi pervenne il dì seguente una moltitudine di gente curiosa o piuttosto operosa, fra cui tre garzoni di casa Pollizzi. Dov'è dunque la decantata impraticabilità di quel luogo?

Ma fosse pure stato impraticabile agli uomini, era forse tale anche pe' cani? Chi poteva impedir loro di accorrere sul cadavere e di obbedire al loro infallibile instinto? La pubblica accusa non si sgomenta di questa obbiezione. *I cani* (ella assume) *abborrono, fuggono in-*

distintamente tutt'i cadaveri umani , il loro olfato è incerto perchè dipende da' venti.

Dunque Omero

Primo pittor delle memorie antiche

non ritrasse dalla Natura, ma fantasticò quando in principio dell'Iliade al quarto verso figurò i cani a' quali l' ira di Achille lasciava in pasto tanti corpi d' Eroi! (1)

Dunque non sono veritieri gli storici della campagna di Russia del 1812 quando narrano che torme di cani seguivano l'Esercito francese in ritirata per isfamarsi su' cadaveri!

Dunque non ha fondamento alcuno di realtà il conosciutissimo dramma del cane di Aubry, che col solo suo fiuto indovinò il luogo dov'era stato sepolto l' assassinato suo padrone, e con l'andar, col tornare, col latrare, col guaire seppe

---

(1) Πολλὰς δ'ἰφθίμους ψυχὰς Αϊδι προΐαψεν
Ηρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρα τεῦχε κύνεσσιν
Οἰωνοῖσι τε πᾶσι —

.... molte anzi tempo all' Orco
Generose travolse alme d' Eroi ,
E di cani e d' augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò.

Traduzione del Monti.

far tanto che gente vi accorse, e fu dissotterrata e riconosciuta quella spoglia.

Che diremo poi della stranissima contraddizione nella quale è caduto il Procurator Generale rappresentando il *conio dell' Iliceto* come un luogo nel tempo stesso accessibile agli uni, impenetrabile agli altri? nel quale entrarono, a suo dire, gli uccisori del Pollizzi, stanziarono gli agenti del Longobucco che diedero fuoco al cadavere, ma non poterono ad alcun patto pervenire, benchè lo affermino con giuramento, tre testimoni non sospetti? Che diremo della metamorfosi assai più maravigliosa di quella della favola, con cui fa di quel macigno quasi un essere animato che accoglie i delinquenti e respinge i perlustratori, riservandosi di aprir le braccia a Filippo Talarico?

Diremo che perdutamente si aberra quando a' fatti si sostituisce la immaginazione.

Conchiude la difesa, che il complesso delle ragioni le quali compongono la sua prima categoria, sta saldissimo per la falsità dell' ingenere, e contro l'ipotesi dell' accusa.

Fingasi che il cadavere non fosse stato portato sul *conio dell' Iliceto* poco prima del reperto, ma colà fosse rimasto fin dalla sera del 20 dicembre, in cui si pretende che il Pol-

lizzi fu ucciso. Certo si è, che quando fu rinvenuto era ridotto a poco più di un tronco, tanto era mutilato, sformato, e combusto. L'incendio essendo visibilmente operato da mano d'uomo, si dimanda, chi ne fu l'autore?

Secondo la ipotesi accusatoria fu senz'altro il Longobucco nello scopo di distruggere il corpo materiale del misfatto, e però vien egli accusato non di sola complicità per mandato nel sequestro ed omicidio, ma benanche di occultazione del cadavere. Nell'ipotesi poi della difesa il Parroco fu colui che mancando precisamente dell'ingenere, mutilò e contraffece il cadavere di uno straniero, e lo predicò per quello del Sindaco.

Quindi è che tutto il momento della quistione consiste nel vedere quale di queste due ipotesi sia la verisimile, anzi la vera.

Ad entrare in questo esame fa d'uopo conoscere il tempo nel quale avvenne la combustione. Una solenne perizia eseguita sotto gli occhi del Giudice instruttore la mattina del 9 marzo ne determina la data in un modo irrefragabile. » Queste frasche che covrono il cadavere » semi-bruciato (è detto nel verbale) di un » individuo della specie umana sono di legno » d'ilice: le frasche appariscono tuttavia ver» di, ed in esse si scorge ancora qualche u-

» more. Noi deduciamo da ciò che da pochi
» giorni a questa parte queste frasche han do-
» vuto esser recise, tanto più che in esse ve-
» desi qualche ramo di erica il di cui picco-
» lo fiore è perfettamente verde, benchè il tron-
» co tanto dell' ilice che dell'erica sia stato at-
» taccato dal fuoco. Si aggiunge a tutto ciò che
» le altre legna abbruciate vicino lo scheletro
» presentano nella superficie una quantità di
» cenere soffice, in modo che bisogna arguire
» da questo stato delle cose che il fuoco vi
» ha dovuto essere appiccato cinque o sei gior-
» ni or sono, perchè in contrario la cenere
» suddetta sarebbe svolazzata, e non vi sarebbe
» rimasta nella superficie che la sola parte car-
» bonizzata. Questo giudizio noi lo fondiamo
» sulla continua esperienza che abbiamo nel re-
» cidere del legname ed incendiarlo ».

Invitati i periti ad osservare le reliquie del-
l'altro legname bruciato, essi risposero: » I varî
» pezzi di legno carbonizzati in parte sono an-
» che d'ilice, l'incendio che han prodotto ha
» dovuto essere bastantemente violento, perchè
» i residui del cennato legname addimostrano
» che de'grandi pezzi vennero bruciati, e molta
» è inoltre la quantità della cenere dentro di
» cui si osservano delle ossa ».

Sono anche notabili le seguenti circostanze di

fatto comprovate da orali dichiarazioni, e da verbali giudiziarî giurati.

Il rinvenitore del cadavere fu un garzone della famiglia Pollizzi. Egli lo lasciò per tre ore, essendo andato ad avvisare il Parroco. Al ritorno lo trovò smosso, e la scolla slegata, non che rosicchiate le carni de'lombi; sicchè fece giudizio che nell'intervallo della sua assenza qualche volpe o cane lo avesse addentato, e fatto mutar di posizione. Ed effettivamente una perizia fatta eseguire dal Giudice comprova, che due impressioni di piede di volpe o di cane erano in quel cenere soffice.

Quelle reliquie rinvenute il dì 7 marzo rimasero sul *conio dell' Iliceto* fino alla mattina del dì 9, in cui vi si recò il Giudice instruttore co' periti sanitarî. Fu custodito nella notte dagli urbani, e bisognò allontanare a colpi di fucile degli animali voraci che voleano farne pasto.

Emerge dalla dichiarazione di Domenico Timpano inteso in pubblico dibattimento nella udienza del dì 4 Febbrajo 1837, che Antonio Carnì marito della testimone a carico Carmela Lombardo e familiare de' Pollizzi, in cui casa godeva asilo essendo inquisito di omicidio, stava nel luogo del reperto la mattina che il Giudice vi si condusse. Consta che vi rimase au-

che il garzone di quella famiglia Filippo Talarico, per l'appunto il rinvenitore del cadavere. Consta eziandìo ch'era quivi il mulattiere Bartolo Pasquale. Consta anzi ch'egli fu adoperato come testimone del reperto, e trovò *fra le ceneri* di quelli avanzi cadaverici la palla ed i pallini.

Risulta da solenne verbale che per l'opposto le fibbie, la chiave, la moneta, e le formelle di osso furono trovate in presenza del Giudice precisamente *sulle ceneri* dello scheletro. Questa prima discretiva è di grande importanza.

Nel verbale spettante agli oggetti metallici evvi un'altra discretiva di non minor rilievo. La palla ed i pallini aveano sofferto l'azione del fuoco. Nulla si specifica della chiave, delle fibbie e neppure delle formelle. E nel mostrato di essa chiave fra simili e dissimili fatto alla signora Oliverio, nemmeno s'indica che il fuoco l'avesse alterata.

Premessi questi *lemmi di fatto*, procederò in questa categoria al paragone fra le due ipotesi; dimostrerò la sola probabile, la sola possibile, la sola vera esser quella della difesa, e proverò *l'assurdità* della idea che la combustione del cadavere fosse opera del Longobucco.

Poichè il fuoco fu acceso cinque o sei giorni prima del 9 marzo (e quindi soli tre o quat-

tro prima del reperto), attenendoci alla data più remota, sarà matematicamente vero che la determinazione di occultare il cadavere non venne nell'animo del giudicabile che il dì 3 marzo 1834, ossia settantaquattro giorni dopo l'omicidio.

Si vedrà come da questo essenzial punto cronologico già fermato prenda le mosse la dimostrazione della falsità dell'ingenere; si vedrà come tempo, luogo, e modo conspirino a rincalzarla.

La difesa ragiona così:

Se Domenico Polizzi fosse stato ucciso la sera del 20 dicembre 1833, ed il suo cadavere lasciato nella *Mancarella*, come l'accusa suppone, il mandante non lo avrebbe ignorato. Anzi l'accusa medesima a tutto potere sostiene ch'egli ciò sapeva. Or Longobucco rimase libero trentanove giorni, e non sospettato tre settimane. Come mai può concepirsi che il suo primo pensiero non fosse quello di sottrarre il monumento del suo misfatto? Come può capire in mente umana ch'egli trascurasse una precauzione quanto necessaria alla sua salvezza, altrettanto facile ad eseguire? Crederete, o signori, sonnacchioso il delitto? No, che esso veglia perennemente; la sola innocenza dorme sonni tranquilli.

Ma concedasi pure che il giudicabile fosse da principio immerso in tanto inesplicabile letargo, come almeno non si riscosse quando a dì 6 gennajo vide arrestato Ajello Viatrice? Un mandante il quale mentre è conscio che il cadavere della sua vittima giace ad un'ora sola di distanza dall'abitato, mentre è spettatore degli sforzi tornati vani ma non intermessi della famiglia dell'ucciso per rintracciarne la spoglia, mentre vede con l'arresto del suo complice, anzi della sua spia, svolto il bandolo del filo che infallibilmente condurrà la Giustizia fino a lui, non solo non fugge, ma lascia colà quel terribile e muto accusatore che ad ogni istante può farlo pericolare della vita, e fa dono volontario all'accusa dell'ingenere che le mancava, è un fenomeno nuovo negli annali de'misfatti, è cosa moralmente impossibile.

Ristretto il Longobucco in carcere a dì 28 gennajo, la sua famiglia che vien predicata per influente e ricca, e consapevole di tutta quella tragedia, non avrebbe lasciato il cadavere per trentacinque altri giorni in un luogo così vicino alla terra di Misuraca, ed attualmente ricercato da'signori Pollizzi, non avrebbe continuato la supina e sistematica oscitanza del giudicabile. Vedendolo menato in prigione, si sarebbe affrettata di riparare l'antica negligenza

con prontissima operosità, non avrebbe avuto cuore di gustar cibo o prender sonno, se non dopo aver soppresso la pruova generica.

E postochè fosse stata così noncurante da differire questa soppressione fino al dì 3 marzo, essa avrebbe tenuto per certo uno di questi due modi; o fatto profondamente seppellire il cadavere nel luogo ov'era; o fattolo trasportare in più remota parte, nè si sarebbe dato pensiero di sfigurarlo col fuoco, tanto più che essendo scorsi due mesi e mezzo, il disfacimento avea dovuto già progredir tant' oltre da renderne impossibile la ricognizione.

Quando anche la famiglia del giudicabile fosse trascorsa in tanta inconcepibile imprudenza da trascegliere per occultazion del misfatto il fuoco, il mezzo più apparente e più disvelatore, incendiando il cadavere sul *conio dell' Iliceto* (al quale sorgea di fronte un colle che lo dominava) invece del facile trasporto altrove o del facilissimo seppellimento quivi stesso, non avrebbe acceso un fuoco da commedia, ma avrebbe fatto davvero, incenerendo esso cadavere fino alla distruzione.

In fine ancorchè (per esuberanza di concessioni e delirio d' ipotesi) si ponga il caso che la famiglia del Longobucco avesse vagheggiato l' inconcepibil disegno di *una combustione man-*

cata, e che gli agenti di quella dopo aver consunto gli arti inferiori e superiori, si fossero determinati a lasciar quivi il tronco e parte del teschio, come può credersi che non facessero almeno sparire le vestigia della pretesa ferita?

Nel sistema che attribuisce al Longobucco la *tentata occultazione dell' omicidio*, era forza che l' incendio cominciasse dalle vertebre lombali ove trovavasi quell'apertura, l' unico indizio che menar potesse alla pruova — *hominem esse scelere interemptum*. — Basta ciò solo a dar la convinzione morale del come andò la faccenda, a svelar la favola, a spiegar l' enimma dell' ingenere.

Ma si dirà, che gli agenti ignoti di Longobucco, dopo aver appiccato il fuoco al cadavere, mossi dal timore di esser colti sul fatto si diedero a fuggire, raccomandandosi per il resto alla Fortuna.

Ebbene! Anche largheggiando con l' accusa di quest' altra ipotesi, giudicate voi, signor Presidente, se gli effetti operati da quel fuoco maraviglioso possano essere attribuiti al caso, o debbano riferirsi alla frode.

Si vuole acceso dalla mano del giudicabile per salvare sè stesso, e frattanto mette a pericolo il suo capo!

Si dice preparato a constituir la difesa, e frat-

tanto obbedisce a tutt'i bisogni, a tutte l'esigenze, a tutt' i desiderî dell'accusa!

Essere inanimato, opera con intelligenza, con libertà, con malizia, e sempre in ostilità di chi l'adopera!

Elemento il più indomito ed il più sterminatore, distrugge studiatamente e con arte, spiega un disegno e lo compie; quello per l'appunto indispensabile alla parte civile, di cui sembra l'amico, il confidente, l'ausiliario, o per dir meglio, il complice!

È notorio che il Sindaco Pollizzi era alto anzi che no della persona. In quanto a' suoi individuali connotati, ed a' contrassegni del suo vestire, ecco la massima parte delle indicazioni date in più volte da Mariangela Oliverio sua moglie. I suoi capelli e le barbette eran di color castagno oscuro: il giorno del sequestro egli aveva addosso una sottoveste di panno verde, una camiciuola di flanella con formelle di osso, una camicia di tela nostrale con un coretto ricamato e con collare di tela di Olanda, una scolla a righe di color bianco e celeste, de'tiranti ed un calzone, quelli e questo con fibbie. Inoltre portava seco due chiavette. Poco dopo il sequestro la sua famiglia acquistò la pruova che il dì 20 dicembre, mentr'egli montava a cavallo per tornarsene alla

Filippa, avea ricevuto e messo in tasca una moneta da ventiquattro grana.

Or nel tema sostenuto dalla difesa, che quel cadavere fosse supposto, appartenesse ad un terzo, era bisogno immancabile dell'accusa il dare al falso le apparenze del vero. Quindi la necessità di nascondere la statura del cadavere, che forse non corrispondeva a quella piuttosto alta del Sindaco, e di sformare del tutto le fattezze del volto. Quindi l'opposta necessità di far la ferita, e di lasciarne il vestigio, non che di serbare illesi alquanti peli e capelli per contrassegno del color castagno oscuro delle barbette e della chioma, circostanza che per avventura anche nello straniero si avverava, ed è, come ognun sa, frequentissima. Quindi infine la necessità, o almanco l'utilità di confermare gli altri connotati esterni descritti dalla moglie del sequestrato.

A tutte queste necessità soddisfecero il Parroco Pollizzi ed il suo principale agente, quel fuoco misterioso.

Il Parroco aperse una delle sepolture della Chiesa da lui retta, e ne trasse fuori un cadavere che gli parve conveniente al suo scopo, e preparatolo e collocatolo in conformità di quello, sparse ivi attorno delle fibbie da tiranti e da calzoni, varî vestimenti, una moneta da 24 grana, una chiave che aprisse l'armadio, e

ciò fatto, abbandonatamente si commise al suo comburente mandatario.

Non tutti conoscono che per legge di notomia la statura dell' uomo non si deduce nè dal collo, nè dal petto, sibbene dagli arti inferiori e superiori. Ma il nostro magico fuoco era per avventura dottor fisico, e non ignorava questa verità. Perciò fu sua prima cura l' incenerire e i piedi e le gambe e le cosce, e di là saltare alle braccia e mutilarle!

Non tutti conoscono il responso del Giureconsulto *ad S. C. Silanianum*, che stabilisce — *non potersi inquirere di omicidio, se non consti della morte violenta e criminosa*. Ebbene! Il nostro fuoco, ch' era anche dottor di legge, conosceva quel testo. Se ne sovvenne, e lambì rispettosamente gli orli dell' apertura che figurava su quel cadavere come pruova del colpo mortale!

Dati questi primi saggi della sua scienza chirurgica e legale, il fuoco laureato brucia il basso ventre, abbrustolisce il cuore ed i polmoni, scotta semplicemente il petto, e dimentico del collo, passa di slancio alla testa, succhia il cervello, guasta e sfigura la faccia, e lascia intatti alquanti peli di una delle barbette, e qualche ciocca di capelli di color castagno oscuro!

Cammin facendo s' imbatte il fuoco ne' connotati esterni, e si fa un pregio di confermar le indicazioni date dalla parte civile. Incendia la sottoveste, ma ne lascia un pezzettino per campione del panno di color verde! Pratica le stesse diligenze sulla camiciuola di flanella! Carbonizza e consuma la camicia, ma perdona al coretto ricamato per identificarla con quella del Sindaco! Distrugge il collare di tela di Olanda, ma ne preserva due dita per l'appunto dalla parte attaccata a quel coretto! Annerisce appena dal lato esterno la scolla, e ne lascia visibili le liste bianche e celesti! In buon conto il fuoco che si pretende adoperato dal Longobucco in proprio scampo, diviene ministro della vendetta del Parroco, e rassomiglia ad un amanuense di antico scrivano criminale che faccia correr la penna sotto la sua dettatura.

Peraltro in mezzo a questa gara di zelo tra il fuoco e la mano che lo ha suscitato, non mancano le più aperte contraddizioni, ed abbondano le più inesplicabili anomalìe.

Così osserviamo, che mentre esso fuoco calcina le ossa dello scheletro, non può calcinare le formelle che pur son di osso! Mentre consuma quasi interamente la camiciuola, la sottoveste e la camicia, tocca appena uno de' tiranti che stava per l'appunto tra que' vestimenti com-

busti! Mentre spiega la sua azione sopra il piombo, senza peraltro liquefarlo, non produce la menoma alterazione nè sulla moneta di argento, nè sulle fibbie che stringevano i tiranti, ed i calzoni!

No, la Giustizia umana non può ammettere questa serie di portenti, e con un ingenere sì mostruoso non possono cader quattro teste.

È tempo ormai di passare alla terza categoria.

Nelle ricerche e quistioni così frequenti in pratica criminale intorno alla identità del cadavere del voluto ucciso, mal si argomenta da' connotati del vestire del morto, o da altri oggetti ch'egli fosse solito portare addosso, ancorchè si sapesse ciò con certezza. Ed invero presso a poco simile è il vestire negli uomini della stessa condizione, e le cose da loro adoperate sono ordinariamente di uso comune e generale. Perciò, da qualche rara eccezione in fuori, sarebbe somma temerità il voler dedurre l'identità della persona dalla simiglianza delle cose di cui faceva uso il defunto mentre era in vita.

E chi sarà di tanto larga coscienza da affermare, che nella nostra specie que' lembi di camicia, di sottoveste, la moneta, le fibbie, la scolla semi-combusta sieno *indubitatamente*

ed *identicamente* le stesse che appartenevano al Sindaco Pollizzi? Affatto inconcludente è poi l'indizio desunto dalla chiave che apriva un suo armadio, perciocchè troppo ovvie sono queste accidentali coincidenze, e ne' giudizî penali, e segnatamente nell'assodar l'ingenere, intrinseche e permanenti, non fortuite e precarie esser debbono le pruove.

L'antica Scuola spregiava in siffatta materia i connotati impersonali, e loro assegnava l'infimo luogo. Essi sono infatti men che indizî, vaghi sospetti; anzi men che sospetti, nude possibilità. Sommo è poi il loro discredito quando la massima parte delle indicazioni circa i connotati non ha *preceduto*, ma *susseguito* il reperto. Ed è questo per l'appunto il caso nostro, poichè la signora Oliverio non parlò nel dì 28 gennajo 1834, che della sottoveste, del calzone, del berretto, e tacque del dippiù. Annunziò in generale che mancavano due piccole chiavi, le quali il marito solea portar seco, ma non ispecificò l'uso a cui servivano, e conchiuse col dire, ch'egli non poteva avere addosso se non *poche monete*.

Fu quasi tre anni dopo, e propriamente a dì 7 dicembre 1836, che la signora Oliverio fece menzione per la prima volta di quelli altri connotati; colore de' capelli e delle barbet-

te, camicia, camiciuola, scolla listata, fibbie, tiranti; insomma tutto ciò ch' era stato trovato attorno a quello scheletro fu da lei retroattivamente attribuito al consorte, recitando parola per parola il verbale del reperto dopo la pubblicazione del processo, ed il diligente studio fattone dal suo avvocato. Or come potrà giovarsi l' accusa di riscontri non sol tardivi, ma capovolti? Dov' è il nesso di corrispondenza tra l'uomo vivente ed il suo preteso cadavere? Non è già rischiarata e convalidata la genuinità del reperto da lumi che la parte civile abbia dati in tempo non sospetto; ma per contrario essa da' documenti di quel reperto deriva ogni suo lume, se gli appropria con inverecondo anacronismo, e tanta e sì sostanzial parte del processo non le costa che un mendacio!

La condizione dell' accusa è renduta anche peggiore da un altra gravissima considerazione. La parte civile è violentemente sospettata di aver preparato e supposto quello scheletro, e la quistione che si agita è quella della *falsità dell' ingenere*. Ora contra una imputazione di questa specie tutt' i *possibili connotati impersonali* a che giovano? A nulla.

Nell' accusa di aver supposto il cadavere è accessoriamente contenuta l' altra di aver ap-

parecchiato que'contrassegni esteriori per accreditar l'inganno, per avvalorarlo. Cosicchè quest'ordine d'indizî, già frivolissimi per sè stessi, lungi di poter puntellare il vacillante ingenere, forza è che corra la medesima fortuna e che cada con quello.

Ma vi ha di più; se que' connotati presi in massa e considerati nell'indole loro non posson punto ajutare la *identità del cadavere*, presi un per uno ed esaminati non più come specie ma come individui, servono mirabilmente a provarne la *dolosa supposizione*.

Richiamo alla vostra memoria, signor Presidente, le due discretive che i verbali del reperto stabiliscono tra la palla ed i pallini di piombo da un lato, e le fibbie, la chiave, e la moneta dall'altro. Quelli furono rinvenuti *fra le ceneri*, queste *sulle ceneri* dello scheletro. Gli uni erano stati alterati dall'azione del fuoco, le altre non ne avevano la menoma apparenza.

E rammentiamo pure che tre garzoni e dipendenti di casa Polizzi, quelli appunto ch'eran più addentro ne'loro segreti, Filippo Talarico l'inventor del cadavere, Bartolo Pasquale il messo spedito verso i briganti, ed il famigerato Carnì, dal 7 aprile al 9 marzo quasi stanziarono sul *conio dell'Iliceto*, e sicuramente convennero colà per compiere un disegno.

Ciò posto, nasce non dirò il sospetto, ma la pruova la più flagrante che gl'iniziati in quella fraude posarono sulle ceneri i surriferiti oggetti metallici, o la mattina stessa in cui venne il Giudice, o ne'giorni precedenti, ne'quali erano stati padroni assoluti di quel campo di nequizie.

Riesce impossibile altrimenti lo spiegare come quelli oggetti fossero rinvenuti là, dove il verbale attesta che furono. Essi doveano nell'atto della combustione o cadere da'rispettivi luoghi secondo che i vestimenti a'quali aderivano eran distrutti dal fuoco, o tutto al più, rimescolarsi *nelle ceneri*. È inconcepibile come potessero soprastare, e direi quasi, galleggiar sull'incendio rimanendo costantemente scoverti. La forza di gravità, e l'effetto stesso del fuoco lo impedivano. La moneta e la chiave stavano nella sottoveste; questa fu consumata, e quelle ebber forse l'ali per collocarsi *sulle ceneri* dello scheletro acciocchè fossero a vista di tutti? I tiranti erano aderenti al corpo e furono in parte annientati; dunque le rispettive fibbie dovean cadere *da lato sulle ceneri*, non già salirsene in alto a far la scenica comparsa desiderata dal Parroco. In quanto alla fibbia che stringeva i calzoni, è ancor peggio: essa dovea ne-

cessariamente trovarsi dentro le ceneri *sotto* il cadavere, e non già *sopra*.

Ma suppongasi pure che uno di quelli oggetti avesse potuto per accidente trovarsi lassù. Le fibbie, come abbiamo veduto, eran tre, tutte combacianti sul corpo, due da fronte, e l'altra da tergo. La chiave e la moneta erano nella sottoveste. Come mai per effetto della combustione convolarono da quattro punti diversi, e si diedero la posta sulle ceneri dello scheletro rimanendo illese dalle fiamme?

Sì, illese; tutti quelli oggetti metallici dovean rinvenirsi alterati, anneriti, contraffatti dalla operazione del fuoco. Frattanto tacciono su questa essenzialissima circostanza i verbali diffusi, accurati, solenni i quali specificano che il fuoco aveva *alterato il piombo*.

Ed ecco come la seconda discretiva volge l'originario sospetto in assoluta certezza.

Ammirabili vie della Provvidenza! Mentre i Pollizzi spargono sulle ceneri dello scheletro tutti que' contrassegni per simulare la persona del Sindaco, mentre frammischiano nelle ceneri quel piombo per simular l'occisione, il dito di Dio v'imprime sopra la parola *calunnia!*

Delle fibbie è detto abbastanza; or mano al resto. La moneta? E chi vorrà, chi potrà darsi a credere che in quella mattina il Sindaco non

avesse in tasca altro danaro che una sola monetina da ventiquattro grana? Egli era ricco possidente, era capo dell'amministrazione municipale, preposto alla costruzione della *Filippa*, e ne pagava gli operai. Faceva inoltre la professione di medico, e raccoglieva il frutto delle sue visite giornaliere. La stessa sua moglie avea dichiarato ch'egli poteva aver addosso poche monete. Come non se ne rinvenne che *una sola*?

Naturalissima è la spiegazione che ne darà la difesa. Nel giorno del sequestro pochi momenti prima che il Sindaco montasse a cavallo, il notajo Salvatore Ierardi gli rimandò una moneta da ventiquattro grana per mezzo di Elisabetta Frandina serva di casa Pollizzi, e moglie di quel prediletto garzone Bartolo Pasquale, che era adoperato di continuo in tutte le commissioni più gelose. Le menome azioni del capo di famiglia nel giorno della sua scomparsa, quantunque indifferenti, dovevan essere investigate e narrate, ed è impossibile che l'anzidetta donna non avesse fatto motto alla padrona di quella circostanza. Sembrò dapprima, qual'era, cosa da non tenerne conto; quindi è che non furon dati subito in nota, nè la domestica Elisabetta, nè il notajo Ierardi. Ma quando scorsi più mesi, nacque il pensiero della supposizion del cadavere, quella notizia parve

preziosa, e venne desiderio di trarne partito per avvalorare con un nuovo connotato l'identità del cadavere. La Oliverio avea detto a' 28 gennajo che il marito nel giorno del sequestro *poteva* avere addosso poche monete, modo di esprimersi dubitativo, e che non includeva certa scienza. Parve da preferire l'attenersi alla circostanza della moneta da ventiquattro grana, che era in sè verissima e capace di pruova. Ed a produrre un più potente effetto fu differito ad arte l'esame di que'due testimoni al mese di luglio. Ma troppo sfacciatamente grossolana è questa volta l'insidia; niuno darà nella rete, niuno sarà preso a siffatta pania. Chiunque ha fior di senno comprende che quella moneta così lucida e così tonda, come se fosse pur dianzi uscita di zecca, non provenne dalla sottoveste del Sindaco che si pretende essere stato ucciso; ma da quella del suo vivente ed operosissimo fratello.

Forse i pezzi di piombo? Ma colui ch'escogitò quest'altro connotato non pose mente a due circostanze essenzialissime. Che l'incendio era stato *violento*, come risultava dalla perizia. Che quel piombo era stato rinvenuto nel raccogliere e porre nella cassa mortuaria le *reliquie* del Sindaco, e le ceneri. Chi oserà spiegare questo prodigio? Un incendio capace di carbonizzare, di consumare, d'incenerire gran parte di un

cadavere, non sarà da tanto da *liquefare* il piombo commisto a quelle ceneri, a quelle reliquie? Ma eterna sta la fondente efficacia del fuoco su'metalli, e svela la turpissima frode.

Nè questo è tutto. L'anzidetto piombo consisteva in un pezzo più grosso del peso di circa *mezz'oncia*, che appariva essere stato una palla del calibro di tre quarti d'oncia, ed altri sette piccoli pezzi che apparivan essere stati altrettanti pallini. Soggiunsero i periti: » che la » palla in particolare dovè essere vibrata da » colpo di fucile o di pistola, e nel *sortire* » *dall'arma questo projettile dovè urtare a qual-* » *che pietra* per ridursi nello stato informe in » in cui vedevasi ».

Ciò premesso, ecco una serie d'inesplicabili contraddizioni e di assurdi.

Se la palla nell'*uscir dall'arma* urtò in una pietra, e si sformò sino al punto di perdere la terza parte del suo peso, come mai conservò tanto impeto da penetrar nel corpo dell'uomo? Come non ismarrì la sua direzione? Forse (si dirà) penetrò di rimbalzo. Ma se la palla era già sformata, come potè produrre una ferita rotonda?

E se, giusta il risultamento della perizia, esisteva sul cadavere l'anzidetta apertura soltanto, e nessun'altra più piccola, qual parte assegne-

remo a que' sette piccoli pezzi di piombo che originariamente erano de' pallini?

E se la palla ed i pallini furono un sol carico, come render conto della loro divergente direzione, del loro diversissimo effetto?

E se i carichi furon due, come si spiega l'essere stato inteso quella sera un colpo solo?

Quanto più si medita su quel piombo, tanto più si addensano le caligini del processo, ed oltremodo probabile apparisce che quell' unica apertura fu prodotta da un bastone, o da altro strumento penetrante e lacerante sopra un corpo morto, anzichè dalla esplosione di un arma da fuoco contro un uomo vivente.

Ma eccoci alla chiave, a quel connotato di cui tanto baldanzoso romore ha menato l'accusa.

Udite i precisi detti del chiavettiere Giovanni Schipani nella sua dichiarazione scritta.

» Circa un mese dopo la scomparsa di D. Do-
» menico Pollizzi mi chiamò il di costui fratel-
» lo Parroco D. Francesco, e condottomi nella
» terza stanza a man sinistra della sua abitazio-
» ne ove esiste un armadio, mi disse che lo a-
» veva aperto con una chiave che più non apri-
» va. In effetti io l'adoperai, e mi accorsi che
» il difetto consisteva nell'essere corta di *muso*
» in modo che non arrivava ad alzare la bale-
» stra. Io me la portai nella mia officina da fab-

» bro, l'allungai un poco, e la restituii al pro-
» prietario. Dopo qualche tempo il Parroco vol-
» le fatta una chiave nuova allo stesso armadio.»

Venuto in pubblica discussione il testimone confermò tutto questo con giuramento, e spiegò che la chiave racconciata era di manifattura forestiera, e ch' egli fece la seconda circa venti giorni o un mese dopo aver racconciata la prima, ossia bene innanzi nel febbrajo 1834. Piacciavi, signor Presidente, di non dimenticare queste circostanze, e notare l'altra particolarità e coincidenza che la chiave trovata *sulle ceneri* non era lavorata in Misuraca, come i periti espressamente dichiararono nel verbale. Or che fa la signora Oliverio? Riconosce con grande apparato fra simili e dissimili la chiave del reperto, si affretta di adattarla alla toppa dell'armadio, ch'essa ben sapeva dover quella aprire, e frattanto non fiata della seguita accomodatura, della recente confezione! Ed il Parroco Pollizzi tien forse altro modo? Egli occulta alla Giustizia tutto quell' episodio, non si lascia sfuggir parola con chicchessia delle due chiavi per uno stesso armadio, e sopratutto si studia di non far trapelare che la chiave nuova *era stata lavorata per incarico dato direttamente da lui pochi giorni prima del reperto del cadavere*! Vi ha dunque evidentissima pruova che la parte ci-

vile essendosi determinata a foggiare l'ingenere, adoperò per connotato esterno la chiave che era stata racconciata per l'armadio, e ritenne appresso di sè la nuova. Essa è colta senza via di scampo in flagranza di voler raggirare la coscienza de' Magistrati; essa è tradita, o piuttosto punita da quello strumento di fraude nel quale più audacemente sperava; e la difesa ha ben diritto di dire, che quella chiave forestiera di manifattura, allungata di *muso* dal fabbro Schipani, riconosciuta con tanta facilità dalla signora Oliverio, così dotta in aprire l' armadio di casa Pollizzi, è la infallibil chiave della *falsità dell' ingenere*.

Ecco come la terza categoria è venuta a corroborare le due prime.

E l'accusa medesima ha dovuto rassegnarsi ad un assoluto silenzio in quanto alle falsità che sgorgano anzi traboccano da'connotati esteriori. Ma pure per non darsi come vinta ne ha allegato altri due. — Il sangue *aggrumito e carbonizzato* che lordava gli avanzi della camicia e della sottoveste. — Il non essersi rinvenuta col cadavere *l' altra chiave* che dovea trovarsi nel soprabito del Pollizzi. — La quale mancanza a senso dell' accusa conferma la verità del furto di quel soprabito attribuito ad Ajello Viatrice, ed avvalora la genuinità de' contrassegni trovati.

Ma per quel che concerne il primo connotato, come mai mentre nessun vestigio di ferita è sul petto o sul collo di quel cadavere, mentre eccetto quella lesione nelle vertebre lombali non evvi altro segno di violenza, come mai il sangue che ne usciva potea zampillare in alto a lordare la sottoveste ed il collare della camicia?

Dunque è forza conchiudere che que' pezzettini non rimasero macchiati, ma furono dipinti appositamente di sangue.

In quanto al furto del soprabito, non è questo il luogo di parlarne. Ma vedremo in appresso come una tale impudentissima favola torni tutta a conferma della supposizion del cadavere. Cosicchè mi affretto di entrare a discutere la quarta categoria.

Il contegno che la famiglia Pollizzi ed i suoi agenti serbarono nell' atto del reperto e prima e dipoi, mette sempre più in luce la *falsità dell' ingenere*. È degno che i Giudici ascoltino con raccoglimento di attenzione solenne questa parte della dimostrazione, e che scendano a meditarla ne' più intimi penetrali della loro coscienza; perciocchè tratta dalle profondità della umana Natura, spetta tutta all'ordine morale, ed a quella che io chiamerò *persuasione del cuore*.

Sovvengavi, signor Presidente, che le ricerche del desiderato cadavere state fino a quel punto alacrissime, vennero intermesse circa quindici giorni prima del reperto, vale a dire verso il 20 febbrajo. Questo spazio di tempo sotto apparenza d'inazione e di vacuità, corse pieno ed operoso. Rassomigliò alla calma della Natura che precede la tempesta. Fu il silenzio dell'uomo che si apparecchia al delitto.

In effetti egli è per l'appunto verso il 20 febbrajo che il Parroco si recò di persona nella officina di Giovanni Schipani, e fece far di soppiatto una *seconda chiave* dell'armadio!

Ed è soli diciassette giorni dopo, cioè il dì 7 marzo, che due caprari di quello bandirono il rinvenimento del cadavere del Sindaco sul *conio dell' Iliceto*!

Chi non vede in questa serie di fatti convergenti il filo del delitto e la mano del delinquente? Chi non sente compiersi in lui la convinzione dell' ordito inganno? Intermesse le ricerche! Ed a qual pro continuarle, se non trattavasi più di *trovare* il cadavere del Sindaco ma di *supporlo*? Non più il bosco della *Mancarella*, ma la Chiesa della Candelora era luogo di ricerche.

E quì potrei ricordare che precisamente da quella Chiesa sul finir di febbrajo vide Antonino Periti Casso estrarre un cadavere per mano

di garzoni di casa Pollizzi; potrei rannodare ai riscontri potentissimi della falsità dell' ingenere questo principio di pruova scritta, poichè la Gran Corte ha sott' occhio due referti di pubbliche autorità contenenti la dichiarazione da colui renduta; ma altrove è la sede propria di questo gravissimo episodio dello sperimento di fatto in Misuraca. Esaurirò nel quinto capo di questa prima parte le quistioni che vi si riferiscono. La presente dimostrazione è tutta intrinseca ed indipendente da qualunque pruova testimoniale; qui non mi valgo di nessun' altra arme che dell'analisi; quì non vi richieggo di aggiustar fede agli uomini, ma di rendere omaggio alla Ragione; quì non abbisogno di chi abbia veduto con gli occhi della fronte la materialità della fraude, e tutti (io spero) saremo testimoni di presenza della falsità dell' ingenere con gli occhi dell'intelletto.

Era fatta la nuova chiave che dovea supplir quella serbata ad affiancare la soverchieria; scorrono pochi altri giorni necessarî all' addestramento de' complici, all' apparecchio del cadavere in casa, a trasportarlo, a porlo in giacitura sul luogo del reperto. E la mattina del dì 7 marzo due mandriani del Parroco stesso gli recano l'attesa, la comandata notizia di aver rin-

venuto fortuitamente sul *conio dell' Iliceto* lo scheletro del Sindaco!

Ascoltate, signor Presidente, come fu veramente *fortuito* il caso che condusse a quella scoverta.

È assodato in pubblico dibattimento per testimonianza di Domenico Vona essergli stato detto la mattina del reperto da Carmela Macrì sua cognata e moglie del Talarico, la quale andava a portare il pane al marito avviatosi con le capre alla *Mancarella: Può darsi che le anime del Purgatorio gli facciano trovare il padrone*. Chi non comprende che il Talarico avea fatto confidenza alla moglie del suo malvagio concerto col Parroco Pollizzi, il quale gli aveva assegnato in quel dramma la parte di protagonista; ovvero (com' è più probabile) ch' egli rattenuto dal divieto, e punto ad un tempo dal prurito di parlare, non potendo nominar la vera anima che gli avea suggerito il luogo ed il giorno del reperto, si vantò con la moglie di aver per guida soprannaturale le anime purganti?

Ma non gli bastava la guida, e giunto il giorno prestabilito al rinvenimento del cadavere, volle un compagno e quasi un certificatore, e scelse o gli fu dato Palmuzzo d' Ambrosio altro caprajo di casa Pollizzi. Vanno difilati al bosco della *Mancarella*, e si metton di prospetto al *conio dell' Iliceto*. Non appena ve-

de il Talarico l'annerimento della rupe che dava indizio essere stato quivi acceso del fuoco, dimostra incredibile maraviglia, come se si trattasse di un fenomeno raro ed insolito; come se ne' boschi frequentati e vicini alle terre abitate, il servirsi delle legna che vi abbondano o per cuocere gli alimenti, o per far carbone, o per iscaldarsi non fosse cosa troppo ovvia e naturale, anzi un bisogno di tutt'i giorni e di tutte le notti. Ma era stato imposto al nostro attore di far l'attonito, e lo fece, e continuò a rappresentare la sua parte fingendosi vinto dalla più indomabile curiosità di verificare all'istante da quai tizzi portentosi fosse stato prodotto quell'annerimento, e vi spedisce subito il compagno. Giunge costui sul luogo, scorge gl'informi avanzi del cadavere e tosto grida: *Vieni vieni, che ho trovato il padrone!* Ora la scena è compiuta, e cala il sipario.

La difesa non farà comento alcuno a questa pruova flagrantissima della impostura. Soltanto osserva due cose; l'essersi così dalla pubblica come dalla privata accusa serbato intorno a questo punto un prudente silenzio; il non vedersi esaminato, anzi neppur dato in nota dalla parte civile come testimone quel Palmuzzo d'Ambrosio che accompagnò il Talarico, che fu il primo a scoprire le combuste reliquie, e con-

clamarle per quelle del Sindaco. È forse morto? Ma negli atti del processo non ve n'è documento. Perchè dunque i signori Pollizzi non si valsero di quel testimone necessario? Fosse egli stato per avventura uno strumento subalterno del reperto senza essere iniziato al segreto? Avesse ricusato di spergiurare innanzi alla Giustizia? A tutti questi dubbî che premono ed aggravano l'animo, solo la parte civile potrebbe rispondere; potrebbe, ma nol farà.

Entro in materia e ragiono nella ipotesi dell'accusa. Ricordatevi, signor Presidente, che a dì 7 gennajo 1834 i Pollizzi vacui tuttavia di sospetti contro il Longobucco, e convinti che il Sindaco fosse stato ucciso da'malviventi, celebrarono funerali solenni nella Chiesa parrocchiale dove possedevano un sepolcro gentilizio. È stato provato in dibattimento, non è negato dalla parte civile, è notorio in Misuraca che l'afflitta famiglia non avendo ancora potuto trovare la spoglia mortale del suo capo, volle almanco che quella sacra solennità non fosse senza una qualche immagine di lui. Quindi in mezzo al funebre apparato, appunto dirimpetto all'avello familiare, collocò il suo ritratto, racconsolandosi nel pensiero che un giorno l'estinto avrebbe avuto quivi eterno riposo, e quasi additandolo a'suoi maggiori che l'attendevano.

E di sopra abbiam veduto con quanta assidua ma infruttuosa diligenza quella spoglia fosse fatta da lei ricercare. Già le perlustrazioni erano da più giorni intermesse, e certamente non per mancato affetto, ma per istancata speranza; quando la mattina del 7 marzo l'è recato inaspettatamente l'avviso del rinvenimento di quella spoglia sul *conio dell' Iliceto*. Ed allora che fece? Obbedì forse all' impulso, al bisogno, al comando del cuore? Andò, corse ella sul luogo a vedere ad onorare quanto dell' amata persona rimanea sulla terra? Si curvò con amore su quella spoglia cercata con tanto desiderio?

No, quelle reliquie, che pur erano del Sindaco, non furono visitate da nessuno de' suoi; non dal nipote, non dal fratello, non da' figliuoli, non dalla vedova! Giacquero dal 7 al 9 marzo sul *conio dell' Iliceto*, e furon difese contro i morsi delle fiere da guardie prezzolate! Garzoni e dipendenti della famiglia Pollizzi popolaron quel luogo affaccendandosi soltanto a far da testimoni ne' verbali di reperto! Ma tostochè il Giudice ed i periti ebbero adempiuto il loro officio, quel cadavere fu cacciato frettolosamente in una cassa mortuaria, non fu recato per un sol momento in casa Pollizzi, non fu composto nel sepolcro gentilizio di quella famiglia, ch' era, come abbia-

mo detto, nella Chiesa della Candelora in Misuraca; ma inonorato di una lagrima di un sospiro di uno sguardo, fu gittato nella fossa comune della Chiesa annessa al convento dell'Ecce-Homo in campagna!

Dunque (io dimando) que' Pollizzi, i quali nelle prime esequie aveano voluto con tanta pietà che il ritratto del Sindaco fosse collocato dirimpetto al luogo ove i suoi maggiori riposavano, paghi di averlo onorato in effigie, gli furono irriverenti e crudeli posciachè la sua spoglia mortale fu ritrovata? Esclusero il capo di famiglia dalla tomba familiare, e lo condannarono ad una sepoltura promiscua?

No, questa mentita alla Natura non è possibile; ma si sostituisca per poco all'ipotesi accusatoria quella della difesa, e la mentita diverrà omaggio.

Naturale era l'orrore de'Pollizzi per quel cadavere che il Parroco era ito a sturbare dall'eterna sua pace, e che era stato così satanicamente tormentato col fuoco. Dalla sua vista non poteva uscir che tremendo rimprovero della recente nequizia. Strumento di vendetta, non poteva esser centro di affetti. Quindi la faticosa diligenza nel trarne l'ingenere che mancava all'accusa, quindi l'indifferenza, il dispregio, anzi l'abborrimento per quelle reliquie.

Naturale era il loro ribrezzo nel pensar che il falsificato scheletro potesse intrudersi nel sepolcro gentilizio ; quasi temerono non l' ossa de' loro maggiori si risentissero di quel sozzo contatto, e col farlo gittare in una fossa comune non esclusero già il capo di famiglia dal sepolcro familiare, ma perclusero questo ad uno straniero.

Così tutto riceve spiegazione ; e fra le ipotesi, quella che tutto spiega è la vera.

Prescindendo da' numerosi indizî della falsità dell' ingenere contenuti nelle altre categorie, e fermandoci su questo solo riscontro, ecco l'ineluttabile argomento che ne risulta. Abbiamo un fatto materialmente certo, vale a dire, il modo col quale la famiglia Pollizzi trattò il cadavere rinvenuto sul *conio dell' Iliceto* ; ora è moralmente possibile che il Parroco Pollizzi disperato dell' ingenere senza il quale non potea proceder oltre la sua persecuzione giudiziaria contro l' odiato Longobucco, da lui creduto mandante nell' omicidio del Sindaco, si determinasse a foggiare la pruova che gli mancava ; e per contrario è di assoluta morale impossibilità ch' egli, mentre perseguitava il Longobucco per l'anzidetta imputazione, mentre si mostrava così ansioso di vendicar la morte del fratello, mentre con sì caldo affetto ne ono-

rava la memoria, trattasse con tanto vilipendio, con tanta indegnità la sua misera spoglia. Dunque per inevitabile conseguenza, questa morale *impossibilità* include la *certezza* morale che quello *non era il cadavere* di Domenico Pollizzi.

L'indizio, come ognun vede, è gravissimo, anzi è pruova stringente, e per dippiù corroborata da testimonianza. E di chi mai? Di Pietro Pollizzi, del procuratore della parte civile. Sì, a buon dritto, signor Presidente, chiamo testimonianza irrecusabile contro la parte civile il contegno del suo rappresentante al vostro cospetto nella pubblica discussione. Ricordatevi che nella udienza del 23 gennajo costui interpellato dalla difesa sul perchè quel cadavere non fosse stato deposto nel sepolcro gentilizio, diede per iscusa che dopo il tremuoto del 1832 essi Pollizzi aveano risoluto di traslocar la sepoltura di famiglia nella Chiesa dell'Ecce-Homo come più vicina alla nuova loro abitazione della *Filippa*, ed allegò l'esempio di un fanciulletto del Sindaco mancato di vita circa un anno prima che il padre perisse di assassinio, e giacente in quella Chiesa. Ciò detto si assise, ma il tremor delle membra, il pallore del volto, le labbra smorte e balbuzienti ancora del mendacio, il tradivano.

Ed eragli sorto a fianco l'avvocato della parte civile, che quasi rompendogli le parole, ed emendando il suo dire, addusse un'altra scusa. Non potevasi (diss'egli) andar dalla *Mancarella* alla Chiesa della Candelora, dov'era la sepoltura gentilizia di Pollizzi, senza passar sotto l'arco di casa Longobucco, ch'era ingresso della terra, ed il ribrezzo di esporre la vittima agli sguardi della famiglia del sacrificatore, forzò la vedova a farla seppellire altrove.

È notabile a prima giunta che le due scuse allegate l'una dal procuratore, l'altra dall'avvocato della parte civile erano incompatibili tra loro. Se la vedova si astenne dal far deporre la spoglia del marito nell'avello familiare in Misuraca per quella ripugnanza tutta morale e speciale inspirata dal necessario passaggio della pompa funebre per sotto casa Longobucco, non è dunque vero che dopo il tremuoto del 1832 la famiglia Pollizzi avesse scelto la Chiesa dell'Ecce-Homo per luogo di sepoltura de' suoi. E se l'avea scelta fin da diciotto mesi prima del sequestro del Sindaco, non è dunque vero che l'essere stato il cadavere seppellito nella Chiesa della Candelora fu effetto del ribrezzo che sentiva la vedova di far dell'esequie del marito caro spettacolo all'abbominata famiglia Longobucco.

Ma nè l'una, nè l'altra scusa era vera, ed entrambe furono solennemente smentite.

Ben si accorse la difesa che il sottile pretesto addotto dall'avvocato per medicare la goffa menzogna di Pietro Pollizzi tutto si reggea sopra una supposizione non pure arbitraria ma assurda, cioè, che la processione dell'esequie dovesse muovere dal luogo del reperto.

Le pompe funebri non si strascinano per più miglia a traverso le asprezze de'boschi e le profondità de'burroni. Anzi tanta è la cura usata nel render facile, ordinato, decente l'apparato de'supremi ufficî verso gli estinti (il quale è tanta parte di Umanità) che se alcuno muore in villa e dev'esser tumulato in città, se ne trasporta prima il corpo in casa, donde il funerale corteggio esce e s'incammina verso la Chiesa. Stranissimo sarebbe poi che i corpi degli uccisi, i quali talvolta giacciono a gran distanza dal sepolcro ove debbon esser deposti, fossero menati in processione di così lontano. Nè Mariangela Oliverio poteva ignorar tutto questo, cosicchè bastava il provare che per qualunque altra via si fosse potuto introdurre in Misuraca, e portare nell'abitazione del Pollizzi la cassa mortuaria, per far chiaramente apparire come il pio ribrezzo che a lei si attribuiva altro non fosse che un'accattata scusa per nascondere il

vero ribrezzo ch'ella sentì, quello di profanar la tomba gentilizia col mutilato cadavere straniero.

Dimandò dunque la difesa che nello sperimento di fatto questo punto fosse verificato. E dalla verifica risultò che eravi un'altra via per la quale dalla *Mancarella* si potea venire in Misuraca senza passar sotto l'arco di casa Longobucco, via praticabile anzi tuttodì frequentata da uomini e donne con peso addosso, come i *tardillari* ed altra gente.

La parte civile indispettita del vero, tentò schermirsi con nauseose sofisticherie. Non si vergognò di appiccare al verbale la circostanza che pel corso di un miglio quell'altra via non può percorrersi a cavallo, quasichè la cassa mortuaria del Sindaco di Misuraca non avesse potuto trasportarsi senza scorta equestre!

E spinse quella, che non dubiterò di chiamare impudentissima ipocrisia, fino al punto di far notare, che per recarsi da casa Pollizzi alla Chiesa parrocchiale, evvi un tratto di via dal quale alla distanza di trecento palmi si scorge non so qual temuto balcone di casa Longobucco; come se la vedova avesse dovuto privare il marito della tomba degli avi suoi per la possibilità che alcuno della famiglia Longobucco giungesse col cannocchiale a veder passare il funebre corteggio!

Ma queste stiracchiature di mala fede (pessime arti in un giudizio capitale) altro non fecero che imprimere il marchio della reprobazione al pretesto, e mettere il suggello della conferma all' indizio.

Nella udienza poi del 3 febbrajo per dichiarazione di Frate Antonio da Petronà si seppe che del fanciulletto furono soltanto celebrate l'esequie nella Chiesa dell' Ecce-Hòmo, ma che, terminata la sacra cerimonia, quel corpicciuolo fu riportato in Misuraca da una donna di casa Pollizzi, e tumulato nel sepolcro gentilizio. Ed il procurator della parte civile fu costretto dalla evidenza a concordar questo fatto, dal quale apparve quanto tenaci fossero i Pollizzi della sepoltura familiare, poichè non consentirono che un infante fosse sotterrato altrove, ancorchè altrove per maggior comodo avessero celebrato la solennità funeraria.

Così rifulse il vero in tutta la sua luce, così l' inevitabile indizio emerse più calzante dal tentativo di eluderlo, così Pietro Pollizzi fu reo convinto e confesso di aver voluto sorprendere, o Giudici, la vostra Religione con falsa testimonianza. E ben meritava esemplare castigo, e voi foste allora indulgenti; donde io prendo augurio e fidanza che vi riserviate almeno di punirlo con l'assoluzione de' giudicabili.

Con altre armi l'accusator pubblico si studiò di combatterlo. Non negò già, nè poteva, quel sentimento non di una nazione, non di una età, ma delle genti e de' secoli, l'onoranza alle spoglie de' congiunti, la Religione del sepolcro familiare: ma introdusse una distinzione, anzi un'antitesi.

Il dolore (diss' egli) che proviamo nella perdita de' nostri è di doppia qualità. Se uno di essi ci vien meno per cagion naturale noi ribaciamo quegli occhi che gli chiudemmo, e poi con riverente pietà ne aggiungiamo le ossa all' ossa de' padri, e visitando il luogo ove giacciono ci s' infonde nell' animo una soave malinconia, quella che Ossian chiama *la gioja del dolore*. Ma se una scellerata violenza, un atroce delitto ci rapisce un congiunto quanto si può carissimo, se colui che perdiamo non è passato di questa vita, ma ne è stato espulso, l'orrore della incomportabile calamità, l'orrore tanto più tetro quanto era più caldo l'affetto, ci mena fuggitivi dal cadavere, ci rende immemori o schivi di deporlo nell'avito sepolcro.

Poscia applicando questa teorica alla vedova Pollizzi continuò: Ed essa pure quando quel fanciulletto le si addormentò in grembo per sempre, con divota cura ne compose di sua mano il tenero corpicciuolo nell'avello gentilizio;

ma allorchè le fu annunziato ch'erasi rinvenuto il tronco del marito straziato dal fuoco e senza vestigio delle antiche sembianze, inorridì, instupidì, non curò o non seppe che fosse altrove sepolto.

E perchè la *dualità* da lui messa in campo non mancasse dell'autorità degli esempî, si affrettò di addurne parecchi.

E finchè stette contento a narrare pietosissimi casi di riverenza, di culto per le spoglie mortali degli amati congiunti, con esquisita erudizione e mirabile ritenitiva pronunziò così splendide parole, che io dispero di riprodurle.

Quando poi pretese valersi di esempî dimostrativi di quella immaginaria eccezione, io non mi maraviglio che come traviava dalla verità, così fosse tradito dalla memoria.

Ricordatevi, egli disse, che Cornelia alla nuova che il servo le recò della occision di Tiberio Gracco suo figliuolo', non volle vederne il lacerato corpo, e per sottrarsi alla possibilità dell'orribile vista fuggì di Roma.

Ricordatevi che l'agguerrito esercito di Germanico nell'entrare in quella selva stata scannatojo delle tre legioni di Varo, nello scorgere tante ossa sparse, tante membra appese, tante reliquie di sacrificî umani sopra are più crudeli di quelle de' Druidi, non resse a così

atroce spettacolo, e come rotto in battaglia, si dileguò.

Così l'accusator pubblico; ma bene altrimenti la Storia.

Se Cornelia non vide, e non contemplò con magnanimo dolore il corpo del diletto figliuolo, fu perchè non potè. Abbiamo da Plutarco che i feroci patrizî, tostochè l'ebbero ammazzato, *non concedettero già al di lui fratello, che ne li pregava, di levarlo di là*, E DI SEPPELLIRLO LA NOTTE, MA IL GITTARON NEL FIUME. (1) Ed a chi attribuisce il Procurator Generale quel pusillanime orrore? A colei che *ammirabilissima era mentre facea menzione de' suoi figliuoli senza querele e senza lagrime, e ne raccontava i fatti e le calamità a quelli che ne la interrogavano, come parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età!* (2).

Ascoltate poi come l'esercito di Germanico si conformò alla futura antitesi del Procurator Generale, ascoltatelo da Tacito nell'emula versione del Davanzati » (Germanico) mandò Cecina a riconoscere il bosco a dentro, e far » ponti e ghiajate a' pantani ed a' fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti, di sozza vista e ri» cordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamen-

(1) Plutarco-Vita de' Gracchi. Traduzione del Pompei.
(2) Plutarco. Ivi.

» to di Varo dal circuito largo, e dalle dise-
» gnate principia per tre legioni. Inoltre nel
» guasto steccato e piccol fosso si argomenta-
» vano ricoverate le rotte reliquie. Biancheg-
» giavano per la campagna l'ossa ammonti-
» cellate o sparse, secondo fuggiti si erano o
» arrestati: per terra erano pezzi d'arme, mem-
» bra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste
» infilzate: e per le selve orrendi altari, ove
» furon sacrificati i tribuni e i centurioni de'
» primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o di
» prigionia, contavano. *Quì caddero i legati*,
» *qua furon l' Aquile tolte*, *là Varo ebbe la*
» *pri ma ferita*, *colà si finì con la sua infe-*
» *lice destra; in quel seggio Arminio orò:*
» *quante croci*, *quali fosse per li prigioni*,
» *che scherni all' Aquile*, *all' insegne feo l' or-*
» *goglioso* !

» E così, l'anno sesto della sconfitta, il ro-
» mano esercito *SEPPELLIVA L' OSSA DELLE TRE*
» *LEGIONI*, *NIUNO RICONOSCENTE LE CUI*, *TUT-*
» *TE COME DI PARENTI COME DI CONGIUNTI* (con
» tanta più ira e duolo) le ricoprirono » (1)

Rivendicata dunque alla difesa l'autorità de-
gli esempî, io rispondo: questa botanica de'do-

(1) Tacito-Annali-Libro 1.° §. LXI. Traduzione del Davanzati.

lori è un disperato sofisma, il quale dimostra la impotenza dell'accusa. Che dico? È una calunnia dell'umana natura.

No, non è vero che al misero immolato dal suo nemico sovrasti dopo morte una più tremenda sventura, la crudele fuga de'suoi, l'abbandono della sua spoglia, il divieto di quella tomba dove solo può riposare. No; ma abbracciata con più tenace dolore, da più lungo grido di desioso addio salutata, più inconsolabil pianto lasciando nella superstite famiglia, scende a precederla nell'asilo dove saran ricongiunti.

Delle cinque categorie d'indizî pertinenti alla falsità dell'ingenere, quattro son già discorse. Riman l'ultima, ed è tale che la difesa potrebbe, abbandonando le precedenti, a questa sola attenersi, come quella che per sè basta a dimostrar con evidenza di non poter esser quelli gli avanzi cadaverici di Domenico Pollizzi, e ciò per due ragioni. — Fisica impossibilità. — Giudizio solenne de'periti sanitarî.

Gli uomini dell'arte che fecero le loro inspezioni sullo scheletro il dì 9 marzo 1834, giurarono di aver trovato intero il collo, e abbrustoliti sì, ma esistenti il cuore ed i polmoni. L'accusa afferma il Sindaco ucciso la sera

del 20 dicembre 1833. Quel cadavere adunque non poteva essere il suo, ma bensì dovea esser quello di un individuo ignoto morto più recentemente, essendo fisicamente impossibile che all'ottantesimo giorno potessero rimanere esistenti i visceri ed intero il collo di un uomo ucciso con arma da fuoco, ed esposto alla corruzione che viene dall'aria libera ed umida de' boschi.

Nè dicasi che l'azione del fuoco avesse interrotto o ritardato il disfacimento di quelle parti. L'obbiezione non regge di fronte a due gagliardissime e perentorie risposte. E primamente il fuoco fu acceso il 3, o il 4 marzo; quindi eran decorsi 74, o 75 giorni, tempo più che sufficiente a compiere la putrefazione animale. In secondo luogo non può esser carbonizzato o abbrustolito se non ciò che esiste. Quindi se l'azione del fuoco *carbonizzò, abbrustolì il cuore ed i polmoni*, ciò prova che que' visceri *esistevano dopo due mesi e mezzo*. E questo *fenomeno inaudito* costituisce per l'appunto l'impossibilità fisica, e costringe per le leggi invariabili della Natura l'animo del Giudice ad assegnare alla morte dell'uomo una data più recente di quella del 20 dicembre 1833, ossia costringe al convincimento della supposizion del cadavere, della falsità dell'ingenere.

Un altro riscontro fisico induce la medesima conseguenza. Che il bosco della *Mancarella* sia frequentato da mastini, e popolato di volpi ed altri animali voraci, è cosa indubitabile. Consta di questo fatto per quella perizia che provò essere stato lo scheletro smosso e rosicchiato da un animale nel breve spazio di tre ore, in cui Filippo Talarico fu assente da quel luogo la mattina stessa del reperto, e ne consta parimente per testimonianza di due individui della guardia urbana, i quali custodirono nella notte quel cadavere, e deposero aver dovuto scaricare due volte i loro fucili contro gli animali che vi si accostavano. Or come le volpi ed i mastini si sarebbero accordati a rispettare per 75 giorni il cadavere? come non sarebbero stati attirati dal suo sentore? Come non avrebbero cominciato dal divorare i visceri? Questa circostanza confermativa della prima categoria aggiunge un argomento di più che quelli avanzi non istessero sul *conio dell'Iliceto*, ed accorcia di molto il tempo decorso dalla morte dell'uomo che fu sformato dal fuoco in quella guisa, poichè il retrotrarne la data al 20 dicembre 1833 supporrebbe un impossibile fisico, cioè che le fiere in 75 giorni e 75 notti nol divorassero, e che specialmente lasciassero intatti il cuore ed i polmoni.

Che farà l'accusa per uscir da questa strettoja? Accosterà forse al tempo del reperto la data della morte del Sindaco? Lo dirà per avventura ucciso da que' malfattori in febbrajo, o ne' principî di marzo? Ma allora cadrà dalle fondamenta quel sistema secondo il quale ha contestato la lite co' giudicabili. Allora dovrà dar conto del dove stette il sequestrato dal 20 dicembre 1833 fino al giorno del suo eccidio. Allora svanirà l'idea del mandato, e risorgerà la traccia, o, per dir meglio, si avrà la pruova bella e fatta della verità del mancato ricatto.

Ogni deviazione adunque dalla linea per cui cammina l'attuale giudizio, sarebbe funesta all'accusa. E dovendo ella forzosamente attenersi alla sua originaria ipotesi, non può fuggir di esaminare il punto di medicina legale, se per le leggi ordinarie della Natura fisica la putrefazione di un cadavere possa ritardare di 75 giorni, e particolarmente se dopo tanto tempo possano esistere i polmoni ed il cuore.

Ecco, signor Presidente, intorno a questo punto una serie di esperienze praticate dal più celebre fra gli scrittori di cosiffatta materia che hanno stabilito massime.

» Le parti di un cadavere esposte al contat-
» to dell'aria ad una temperatura media,

» passano in perfetta decomposizione putrida » fra lo spazio di dieci a dodici giorni, ed » assai più presto se l'atmosfera è umida (1).

» La putrefazione si accelera molto più nell'aria che negli altri mezzi (2).

» I cadaveri degl'individui grassi si decompongono assai più presto di quelli degli individui magri (3).

» La putrefazione si gitta subito a' visceri, » ed alle pareti che li racchiudono (4).

» La putrefazione va più rapida in quelle » parti che hanno sofferto delle soluzioni di » continuità, o le piaghe sieno state fatte in » vita, o dopo la morte (5). »

Il Foderé e molti altri autorevoli scrittori confermano le stesse verità, e tra i casi ne' quali si accelera la putrefazione, nominatamente annoverano gli omicidî commessi con polvere da sparo.

---

(1) Orfila Lezioni di medicina legale-Versione Italiana-Livorno 1835 pag. 288.

(2) Dizionario delle scienze mediche. Brusselles 1830 Tom. XII. pag. 87 articolo redatto da Orfila.

(3) Ivi pag. 87.

(4) Ivi pag. 87.

(5) Ivi pag. 88.

Fermate queste massime sperimentali, sovvengavi, signor Presidente, che Domenico Pollizzi era corpulento e adiposo, che quel cadavere rimase sempre esposto all' aria atmosferica, che quella ferita, nella ipotesi dell'accusa, fu prodotta dalla esplosione di un' arma da fuoco!

Tutto ciò considerate, signor Presidente, Signori della Gran Corte, e poi dite, che vi paja di quell'*apertura circolare* che facea così pulita mostra del colpo mortale, e di quelle carni de' lombi le quali furono rosicchiate da *una volpe* nelle tre ore di assenza di Filippo Talarico; ma sopra tutto dite se non sappia d'insulto alla Ragione l' immaginare che la putrefazione, (legge inesorabile pronunziata dalla Natura contro tutt'i corpi organici) la putrefazione la quale (com'è noto non che a'solenni Scienziati ed a'Magistrati sapienti, ma alle femminucce ed a'cuochi) si avventa per primo ai visceri, se ne astenesse in grazia della famiglia Pollizzi.

Passiamo ora ad esaminare il giudizio de'periti sanitarî intorno alla *data* della occisione.

» Non può da noi individuarsi poi se il ca-
» davere sia stato incendiato dopo la morte per
» distruggerlo. Noi abbiam trovato una lesione
» organica violenta, ch' è quanto abbiamo ad-
» ditato. Il fuoco appiccato ha potuto essere
» contemporaneo alla indicata lesione, ed ha

» potuto essere posteriore: Ecco perchè da noi
» neppure può darsi un sicuro giudizio sull'e-
» poca della morte, non avendo dati bastevoli
» e sicuri per deciderlo. Solo può dirsi sia il
» fuoco stato contemporaneo, o posteriore, ove
» fu rinvenuto lo scheletro è in linea di possibi-
» lità che stesse anche varie settimane più o me-
» no lontano dalla putrefazione per il sito non
» dominato dal sole, esposto al mare, per il luo-
» go asciutto ed elevato, e per la stagione cor-
» rente, circostanze che unite insieme possono
» allontanare la putrefazione, e procrastinarla ne'
» corpi organici. »

Più cose sono da notare in questa perizia.

I Professori non possono dar sicuro giudizio sull' epoca della morte, ma soggiungono immediatamente: *Il fuoco ha potuto esser contemporaneo alla lesione organica violenta, ed ha potuto esser posteriore.*

La sola *possibilità* che l' omicidio fosse stato commesso ne' principî di marzo, epoca certa della combustione, esclude quella di retrotrarlo fino al dicembre dell' anno antecedente, e prova che dalla inspezione dello scheletro non risultava che la morte fosse stata remota.

Tuttavia que' Professori volendo esaminare di quanto tempo potesse aver preceduto il reperto, raccolsero le diverse circostanze atte a *ri-*

tardare la putrefazione ne' corpi organici, ed in ciò largheggiarono di concessioni verso l'accusa. Dissero e tennero gran conto che quel luogo fosse *esposto al mare* nulla curando che ne fosse distante più di dodici miglia. Lo supposero *asciutto* mentre, per mia fè, la *siccità de' boschi* verrebbe a dire la *umidità del deserto*, e mentre la *Mancarella* in particolare è uno de' boschi più umidi delle Calabrie. Eppure non ostante tutto questo, null'altro conchiusero, fuorchè essere in linea di POSSIBILITA' che il cadavere stesse anche varie *settimane* più o meno lontano dalla putrefazione. Chi dice *varie settimane* dice meno di un *mese*, come chi dicesse varî mesi direbbe meno di un anno, e chi parlasse di varî palmi non parlerebbe al certo di varie canne. Il tempo e lo spazio sono divisi in parti progressive, un dato numero delle quali prende un nome tecnico, ed ha un significato proprio. Non è lecito scambiar queste voci turbando la nomenclatura legale, e la buona Giurisprudenza è tanto rigida intorno a questo punto che ne fa un caso di nullità.

A che si riduce in sostanza il giudizio emesso da' periti sanitarî? A questo concetto. È *probabile* che l'omicidio sia stato contemporaneo alla combustione, cioè, che sia accaduto ne' primi giorni di marzo, ma è *impossibile* retro-

spingerlo al di là di *varie settimane*, ossia al di là di febbrajo. Per trasportarlo fino al 20 dicembre 1833 bisogna aver l'audacia di sostenere, che le espressioni *varie settimane* e *vari mesi* sieno *sinonime*. Ma chi potrà inghiottire questa soverchievole stravaganza? Chi potrà tollerare tanta improprietà di linguaggio? Non si fonda l'*ingenere* in una causa capitale sopra un *solecismo*.

Quel giudizio fu accettato dall'accusa e dalla difesa, poichè non ne fu chiesta la revisione in tempo utile. Esso è conforme alle leggi del disfacimento. La Natura fisica e gli uomini dell'arte concordemente assicurano, essere impossibile che l'individuo il cui scheletro fu trovato sul *conio dell' Iliceto* fosse vivo da febbrajo 1834 in addietro, e perciò non esser quello il cadavere di Domenico Pollizzi che viveva indubitatamente il 20 dicembre 1833. Che più si tarda dunque a proclamare *la falsità dell' ingenere*?

Ma il Procurator Generale non desiste: egli non si maraviglia punto che il cuore ed i polmoni di Domenico Pollizzi esistessero dopo settantaquattro giorni. Narra il caso di una donna la quale fu trovata intera *dopo tre anni* nel nettarsi la sepoltura ove giaceva, e che il marito la onorò, la baciò, volle deporla in un armadio, e

divotamente visitarla, e l'armadio ed il cadavere sono tuttora in Napoli nell'Arciconfraternita della Concezione. Aggiunge un altro esempio del quale il degnissimo Magistrato è testimone oculare. Recatosi personalmente nella Chiesa de' Pellegrini egli vide una stanza piena di cadaveri intatti, e fra gli altri quello del Marchese Jorio morto *trent' anni* prima.

Così l'accusator pubblico avendo contro di sè la regola, si rifugia in qualche rarissima eccezione, quasichè de' fatti eccezionali potessero servir di regola a' giudicanti. Il valentuomo non ha posto mente alla massima salutare e bellissima che la Legge contempla soltanto i casi ovvî e generali.

Troppo deplorabile sarebbe la condizione di un accusato, se oltre le calunnie degli uomini dovesse temere i capricci della Natura. E che? Per pochi casi di putrefazione ritardata (fra milioni di cadaveri) dovrebbe togliersi a' giudicabili per imputazione di omicidio il presidio nascente dalla *non identità* del cadavere per la lunghezza del tempo decorso dalla occisione fino al reperto? Sia stato pur trovato incorrotto nel suo sepolcro dopo tre anni il corpo della giovane sposa ; sieno pure intatte dopo anni trenta le fattezze del Marchese Iorio; anzi mi gode l'animo che inalterato si conservi quel

volto venerando ch' io contemplava con affettuoso rispetto negli anni miei giovenili. Ma sono questi ed altri simili casi portenti di Natura, o più veramente apparecchi dell' arte? E sieno pure portenti: non è ne' gabinetti di storia naturale, non nelle collezioni delle mostruosità, che possono attingersi le regole della convinzione, e maturarsi la ragione delle condanne.

Nè mi fermerò a dir altro sopra un argomento della cui inopportunità, signor Presidente, vi leggo in volto la maraviglia. Piuttosto vi pregherò di volgere il pensiero alle cinque categorie d' indizî ormai percorse, e di ripercorrerle meco in ordine retrogrado. Nell' ultima grandeggia la pruova di non esser quello il cadavere del Sindaco per impossibilità fisica, e pel giudizio stesso de' periti sanitarî. Nella quarta è confermato questo concetto dalla impossibilità morale che la famiglia Pollizzi trattasse così contumeliosamente la spoglia mortale del capo di casa fino a precluderle il sepolcro gentilizio; e queste due categorie si affiancano a vicenda. E poichè risulta indubitato dalla perizia che la morte dell' ignoto cui quello scheletro apparteneva accadde al più tardi in febbrajo 1834, appunto in quel mese pieno di misteri, quando il Parroco intermise le ricerche

*

e preparò la chiave, entrambe queste categorie si concatenano alla terza. La quale mette in risalto la fraude con quei connotati metallici accumulati sulle ceneri, con quel piombo non liquefatto nell'incendio, con quella palla sformata operatrice di una ferita circolare, con que' pallini venuti non si sa donde a fare non si sa che. Nella seconda categoria la luce di quel fuoco maraviglioso svela la vera mano che lo diresse, ed esclude la possibilità che ne fosse autore il Longobucco. E nella prima metton capo, e prendon forza tutte le altre, poichè in essa si dimostra che quel cadavere non istava sul *conio dell' Iliceto*, ma vi fu fatto portare da chi aveva desiderio e bisogno che colà fosse, da chi si era da tanto tempo ed in tanti modi affaticato a mettere in iscena quel dramma.

Signor Presidente, Signori! L'ipotesi accusatoria è annientata. Quella della difesa si è convertita in verità. Il mio ufficio per questo capo è compiuto. Ma con istantaneo rivolgimento la pubblica accusa dice non aver bisogno del cadavere materiale del Sindaco, e la privata lo raffigura ancor vivente.

E quale evvi necessità (sclama il Procurator Generale) della presenza fisica del cadavere, mentre vi è pruova piena di essere stato Domenico Pollizzi preso da' malfattori senza esse-

re più tornato in patria, senza essersi più lasciato vedere altrove? Mentre si sa che fu ucciso nella sera immediata al sequestro, mentre la presunzione legale dell' omicidio vien per l' appunto dal non esser quell' infelice più ricomparso? Assai bene si regge l'accusa sull' *ingenere suppletorio*, che per legge equivale all' altro e produce i medesimi effetti. Noi ci troviamo (egli conchiude) nel caso contemplato dall' articolo 56 delle Leggi di rito penale, ed esso solo dee governare la presente discussione. E quì il dotto Magistrato fa il comento dell' anzidetto articolo, discorre la storia dell' ingenere, e cita molti giudizî penali, ne' quali il suppletorio è stato sufficiente alla condanna. Osserva che i Romani non conoscevano punto la pruova generica, ed allega in proposito l' autorità del Barone Winspeare nella sua opera sulle confessioni spontanee de' rei, e del Cav. Nicolini nella sua esposizione della Procedura penale.

Nella causa Sanità (procede l' infaticabile Oratore) una fiaschetta di latta fu la base della pruova generica. In un altro giudizio trattavasi della moglie di un operajo, la quale aveva ammazzato il marito, e spolpatone e sminuzzatone il corpo. Un avanzo di mano callosa bastò a' Chirurgi per assodar l' ingene-

re, ed a' Giudici per condannar la scellerata donna ed il complice. Non altro che poche ossa trovate in un condotto del palazzo di Persano fecero dare un consimile esempio di Giustizia. E che? mentre gli antiquari per mezzo di alcune sigle scolpite in un marmo, in un frammento di colonna giungono a determinare il sito delle antiche città, come accadde di Eraclea, non basterà quel cadavere a far punire gli assassini del Sindaco? = Con questo vivace tratto conchiuse l'accusator pubblico il suo dire circa l'ingenere.

In quanto al difensore della parte civile, egli si era sbrigato assai più presto. *Non sia quello il cadavere di Domenico Pollizzi; sia questi ancor vivente. Siccome fu sequestrato da' sicari, trovasi tuttora in forza del mandante. Ebbene! il giudicabile non può essere assoluto, poichè immolerebbe immediatamente il suo prigioniero. Deve anzi esser condannato nel capo affinchè s' induca a liberarlo.*

Sì, queste incomprensibili parole furono quì pronunziate. E ben rammento, o Giudici, il vostro attonito silenzio, e l'indegnato mormorio del pubblico. Nè io talmente dimenticherò la dignità del mio ministero che discenda a confutarle, ma le respingerò come abbominevoli, come indegne dell' illuminato secolo

in cui viviamo, della civil nazione di cui facciam parte; anzi come repugnanti all' intimo senso della universale Umanità non mai smentito da nessuna età quanto si voglia più ferrea, da qualunque popolo per quanto barbaro si fosse. La tortura (onta degli avi nostri) era un crudele ed erroneo metodo d' investigazione circa i misfatti avvenuti; ma più inaudita e scellerata cosa sarebbe il condannare a morte per *prevenire* un misfatto possibilmente futuro. Contengono inoltre quelle parole un letargico obblìo della nostra Legge penale, che nell' articolo 170 prevede il caso raffigurato, e lo punisce non con l'estremo supplizio, ma col secondo al terzo grado de' ferri.

Rispondendo poi all' accusator pubblico, potrei sostenere che i Romani non eran digiuni delle buone teoriche intorno alla pruova generica, nè poteva quel popolo che conobbe ed applicò sì bene le regole della Giustizia, ignorare quel che ne' giudizî punitivi può solo assicurarla. E ne fanno fede i responsi de' loro Giureconsulti ne' quali è santificata la massima di non potersi ricercar l' omicida, se prima non consti che l' uomo sia morto *scelere*. I Romani ignoravano la pratica, non la teorica dell' ingenere. Gli eruditi credono che non usas-

sero l' *autopsia* de' corpi, e forse i pochi progressi dell'arte chirurgica nol comportavano. Ma l' esistenza del cadavere, e la certezza della morte violenta erano indispensabili.

Potrei distesamente provare come que' due chiari Giureconsulti da lui nominati, i quali tanto illustrano il nostro paese, e della cui amicizia altamente mi onoro, sieno (checchè si pensino della pruova generica appresso i Romani) caldi sostenitori della indispensabilità di quella; perciocchè l'uno, il Barone Winspeare, nella opera anzidetta parlando della teorica che assolutamente richiede il corpo del delitto si esprime così: » Tanto è lontano che io mi pro-
» ponga di attaccare questa teoria giustamente
» riguardata come il fondamento de' giudizî
» criminali, che ne mostrerò particolarmente la
» necessità ne' casi delle confessioni sponta-
» nee. » (1) E l'altro egregio scrittore il Cav. Nicolini rivendica alla patria nostra una gloria immortale, poichè *un editto della nostra G. C. della Vicaria che il Vicerè d' allora rivestì della sua sanzione, fu la prima legge che distinse in Europa la pruova generica dalla specifica, e ne fece una parte necessaria della procedura.* E mostra come ne' giudizî criminali

(1) Winspeare. Delle confessioni spontanee de' rei, pagina 108.

senza questa salutare precauzione, tutto sarebbe pericolosissimo arbitrio (1).

Potrei infine ricordare all' accusator pubblico che nel nostro caso non vi è la più lontana pruova della occisione del Sindaco, e che perciò mancherebbe all'ingenere suppletorio il suo principale appoggio, poichè l'ingenere e la specie debbono scambievolmente ajutarsi e sorreggersi.

Ma di tutto ciò mi basta aver fatto cenno, e solo dirò che noi non ci troviamo in un ingenere suppletorio, ma in un *ingenere foggiato*; cose troppo diverse tra loro. Non trattasi già della *mancanza*, ma della *supposizione* del cadavere. L'accusa non si limita a dire: *il Sindaco non è più ricomparso, quindi io lo presumo morto*. No; essa ci presenta uno scheletro ch' essa pretende essere di Domenico Pollizzi, e che la difesa ha provato esser falso. Or sulla base del falso non si fabbricano processi, non si scrivono atti di accusa, non si avventurano requisitorie di morte. Il falso è sempre intrinsecamente nullo. Le vie del *falso* in un giudizio capitale non posson menare al patibolo altri che il *falsario*.

Sì, quando consti certamente dell' omicidio

(1) Nicolini proc. pen. p. II. vol. II. §. 507. e tavola quarta pag. 165. Parola ingenere.

e manchi il cadavere, una ciocca di capelli, una stilla di sangue possono tener luogo della pruova generica, ma quella ciocca di capelli dev' essere appartenuta all' ucciso, ma quella stilla di sangue dev' esser grondata dalle sue ferite. Dee constare che i frammenti indicatori dell'ingenere sieno stati parte del cadavere; ed il solo dubbio che sieno stati tolti da cimiterî e preparati all' uopo, basta ad impedir la condanna degli accusati. Che sarà poi del caso nostro nel quale *indubitabile* è la falsità?

In quanto poi agli esempî cavati dall' Antiquaria, risponderò che altra è l' erudizione, altra la Giustizia. Alle ricerche sulla origine, e sul sito delle città antiche ed a consimili dotte curiosità bastano le conghietture, ed innocui sono gli errori ne' quali si può incorrere. Non così ne'giudizî capitali ove tutto dev'esser luce e certezza, ove l'errore è irreparabile. E dirò in secondo luogo che anche in queste materie conghietturali la base dell'analisi critica dev'essere sempre *vera*. E *veri* erano que' frammenti della iscrizion di Eraclea che il nostro insigne Mazzocchi ricongiunse; che se fossero stati *supposti*, dal loro raccozzamento non poteva uscire altro che il *falso*.

Ecco, signor Presidente. quel che la difesa contrappone alla pubblica accusa circa l'inge-

nere suppletorio. Rimane ancora una ricerca di diritto. Poichè la supposizion del cadavere impedisce la condanna nel giudizio presente, potrà almeno l'accusa rinunziare all' ingenere *principale* per poi far uso del *suppletorio* in un altro giudizio? Questa importante quistione sarà trattata nella seconda parte del mio discorso dov'è la sua vera sede.

Ma è tempo ormai di passare all'esame della causale dell' omicidio.

Suppongasi per un momento che vi sia l'ingenere (chieggo scusa a'giudicabili, al pubblico, alla Gran Corte di una supposizione smentita dal processo e dalla mia coscienza); fingasi che quello scheletro fosse di Domenico Pollizzi. Nulla ha fatto ancora l' accusa, se non prova benanche la *causa* del misfatto, se non convince Antonio Longobucco d' inimicizia ed inimicizia capitale contro il Sindaco. Niuno medita di spargere il sangue del suo simile senza motivo alcuno, o per motivi frivolissimi. Una causa grave, efficiente, proporzionata è richiesta dalla Ragione, dalla Legge, dalla Giurisprudenza. La causa a delinquere è, al dire de'Giureconsulti, la sola fiaccola che possa rischiarare il cammino della verità.

L'accusa rinfaccia al giudicabile tre cause

d' inimicizia contro il Pollizzi. — Dispiacenza per la costruzione della *Filippa*— Lite pel resto di cassa dovuto al comune da un suo fratello premorto. — Perdita delle acque fluenti che irrigavano il suo giardino di *Puglisano*.

Questi dispiaceri, e questi danni (essa dice) provennero dal Sindaco. Il Longobucco ne fu sdegnato; dallo sdegno passò all'odio, dall'odio al mandato di morte.

La difesa dimostrerà che le tre allegate cause dell' inimicizia prese separatamente ed insieme sono *insussistenti* in fatto, ed *inefficaci* in dritto. Proverà inoltre direttamente che tra Longobucco e Pollizzi era amicizia; nè mai cessò.

Perchè mai, signor Presidente, la costruzione di un nuovo rione di Misuraca dovea dispiacere al giudicabile? Posto che dovesse, come sarebbe trascorso fino all' odio mortale contro il Sindaco ch' era il semplice esecutore di un superior provvedimento?

L' accusa speditamente trova questo come, e questo perchè. L'edificazione voluta e comandata dal Governo del Re (N. S.) della *Filippa, in cui dovea trasfondersi a poco a poco* la rovinata Misuraca, offendeva gl' interessi di Longobucco, il quale essendo proprietario di molte case, e specialmente della comunale, era esposto alla

perdita di tutte le pigioni che ascendevano ad annui ducati ottanta. Era dunque naturale che di quella nuova opera s'indispettisse, e che per quanto da lui dipendeva la frastornasse. Il Sindaco al contrario la promovea con alacrità, e per obbedienza agli ordini dell'Intendente, e per inclinazion sua particolare. Tra i possidenti egli primo aveà dato l' esempio di trasferir la sua stanza nel nuovo rione, costruendovi una baracca per sè e la sua famiglia. Procurava egli d' indurre altri proprietarî ad imitarlo. Allora Longobucco fattosi capo di un partito di opposizione contra l' opera della *Filippa* che gli minacciava diminuzione di redditi, e ribellatosi alla volontà Sovrana, si disfece del Sindaco, ed impedì che quel monumento della Regia munificenza fosse tramandato alla posterità.-Con queste severe parole il Procurator Generale assalì il giudicabile; ma di tutto ciò non vi è pruova in processo, anzi vi è pruova del contrario.

Ecco, Signori, un documento amministrativo pubblicato per le stampe ed intitolato: » Prospetto delle operazioni eseguite dalla commissione centrale sussidiaria della Calabria Ulteriore 2.ª eretta da Sua Maesta' (D. G.) per la » restaurazione de'danni prodotti a'poveri della » provincia dal tremuoto degli 8 marzo 1832 e » seguenti ». Da questo rendiconto ufficiale si

rileva, che la commissione centrale prese due provvedimenti degnissimi di lode. Il primo fu di non consegnare già a' poveri danneggiati i sussidî loro conceduti dal pietoso Monarca per ristorare o ricostruire le casette di lor proprietà, ma di sottrar costoro al pericolo di dissipar que' sussidî e rimaner senza tetto, affidandone l'uso alle commissioni locali. E l'altro provvedimento che molto contribuì a lenire la dolorosa posizione in cui trovavansi i proletarî, fu quello di eccitare ed agevolare i comuni a costruir con fondi di risparmio delle case da dare in fitto, ed albergarvi que' poveri che non avessero un ricovero proprio.

Per applicazione di queste massime leggo in quel documento all'articolo Misuraca, che un antichissimo rione di quella terra fabbricato fra burroni e su mobile suolo, ed abitato da povera gente, essendo quasi del tutto rovinato, il corpo Decurionale preseduto dallo stesso Intendente ch'erasi recato sopra luogo, deliberò che quel rione dovesse ricostruirsi sul monte *Giove*, che è poco discosto da Misuraca, e riunisce i vantaggi di salubrità d'aria e solidità di terreno. Ivi dunque vennero edificate settantatrè casette mercè le sovvenzioni della Reale munificenza, ed ivi il comune impiegò i suoi risparmî in costruir case da darsi in

fitto, dove i più indigenti abitassero. Così sorse la *Filippa*.

Essa era dunque una dipendenza, una accessione di Misuraca; ed ancorchè si ammetta che in processo di tempo accorrendovi gente da' luoghi circonvicini potesse ampliarsi alquanto, non avrebbe mai assorbito la terra principale che non era stata rovinata, ma semplicemente tocca dal tremuoto, e nella quale continuavano a risedere i più agiati cittadini e tutte le amministrazioni locali. L' idea che Misuraca si trasfonderebbe in breve nella *Filippa* era assurda, e non potea entrar nella mente di verun uomo ragionevole. I possidenti delle case rimaste illese (ed erano il massimo numero degli abitanti) le avrebbero forse demolite o abbandonate per ricostruirne delle altre nel nuovo rione? A proprie spese certo che no. Forse con fondi di sussidio o di risparmio del comune? Neppure, poichè nello specchio finale della distribuzione di tutti quei fondi io leggo, che la loro totalità non giunse che a soli ducati 2414: 67; somma che non fu neppur tutta spesa nell' opera della *Filippa*, ma in parte venne impiegata in Misuraca a riattar case, a soccorrere i feriti, a sgombrar le strade, a disotterrare i cadaveri, ed a costruire una Chiesetta.

Cosicchè, signor Presidente, è immaginario,

chimerico, impossibile il timore attribuito dall'accusa al giudicabile di perdere in breve la rendita delle sue case ed in ispecie della casa comunale. E come mai poteva egli farneticare che la terra di Misuraca rimasta *in piedi*, sarebbe stata sgombra da' suoi quattro o cinquemila abitanti e traspiantata in quel piccolissimo rione, e che ivi si concentrerebbero le pubbliche officine? Così strano pensiero non può servir di base ad un'accusa capitale; non si può stabilire inimicizia e causa di mandato ad uccidere per un danno non accaduto e che non poteva accadere.

In effetti è stata pienamente provata la posizione a discarico da cui risulta, che da quelle novità non venne a Longobucco alcun detrimento, e ch'egli ritenne e ritiene tutti i pigionali delle sue case. Una sola dell'annua rendita di sei ducati gli fu disdetta, ed egli immediatamente la riaffittò senza perdita.

E poi qual' era la colpa del Sindaco in tutta questa faccenda? Qual nuova specie d' *innoxium pro noxio* sarebbe stata mai questa?

E da qual pagina del processo scritto ed orale trasparisce che il giudicabile si sia opposto al nuovo rione? Quali sono gli atti, le pratiche i maneggi che possono, non che convincerlo, farlo sospettare della menoma riluttan-

za? Vedremo anzi indi a poco come egli alla prima dimanda di cedere a' nuovi abitanti le acque potabili che irrigavano il suo giardino, vi acconsentì.

Questa prima causa dunque della pretesa inimicizia non sussiste nel fatto. Non vi è stata, non poteva esservi alcuna guerra a quell'opera per parte de' possidenti, e se vi fu dispiacenza in alcuno, io son proclive a credere, signor Presidente, che fosse in quei poveri che doveron trasportarsi con le loro famigliuole alla *Filippa*. Tenacissimo in tutti è l'amor del proprio suolo, ma questo sentimento nella classe de' più piccoli proprietarî è indomabile. Essi abbandonano sempre mal volentieri l'orto coltivato dalle loro mani, la casuccia ove morirono i loro padri e nacquero i loro figliuoli, e più il loro ricetto è miserabile, più ne han care le reminiscenze, e la loro, direi quasi, inerenza a que' luoghi ne diviene maggiore. Io non mi maraviglierei ch'essi fossero stati più lieti di veder rifatti i loro abituri su quel medesimo terreno ancorchè instabile e pericoloso. Non veggiam noi il povero ricostruir la sua capanna sulla lava appena freddata del vulcano occupatrice del suo campicello? Ma se questo sentimento prevalse in quell'infelici, e se lo stesso loro impediva di senti-

re il prezzo del beneficio di un nuovo ricovero, questa ritrosìa non può scambiarsi per un atto di resistenza.

Ma suppongasi, signor Presidente, che un partito di opposizione contro il nascente rione esistesse in Misuraca, che il Longobucco fosse fra gli oppositori, e che con parole, con fatti, con suppliche, con rimostranze si fosse dichiarato aperto nemico dell'opera, la Legge non consentirebbe a farlo dichiarare inimico capitale del Sindaco che quell'opera proteggeva. Ed in verità se le piccole gare municipali, che sono l'alimento e per dir così la vita di tutti i comuni, potessero servir di base ad un giudizio capitale, la condizione delle nostre provincie sarebbe troppo sventurata. Non vi è mai un fondo disponibile per qualche nuova opera, senza che nascano vivacissime discussioni. Chi vuol la fontana e chi l'orologio, chi il ponte e chi la strada vicinale, in buon conto i diversi interessi, la vanità, l'amor proprio vi fan sorgere le liti, le quali servono ad imbrattar molta carta, ad accrescere gli archivî della Intendenza e della Sottintendenza, ma che non possono, non debbono figurare ne' giudizî di accusa.

Il Parroco Pollizzi non potendo dissimularsi tutto questo, meditò un colpo di riserva.

E leggo in uno de' suoi tanti fogli di lumi che il giudicabile, per la riputazione ed il seguito che il Sindaco veniva ogni giorno acquistando, era suo nemico, e spesso sclamava: *Costui volersi far Re della Filippa!*

Ed in tal caso la difesa conchiude che tanto sussisteva questo capo d'inimicizia del Longobucco, quanto la *monarchia del suo emulo.*

Passo al secondo capo, la lite, cioè, fra il Sindaco e Longobucco per il resto di cassa dovuto da suo fratello. Ecco la storia di questa lite. Felice Longobucco fratello consanguineo del giudicabile, stato cassiere comunale di Misuraca, morì lasciando tre figliuole Eloisa Emanuela e Giuseppa, delle quali il giudicabile divenne tutore. Il defunto era debitore liquido del comune in ducati 543:09, per il che le sue eredi ricevettero significatoria di pagare siffatta somma, la cui riscossione, secondo il solito in simili casi, l'Intendente aveva commesso al Sindaco di procurare. Ma avendo esse risposto che ignoravano l'esistenza di siffatto debito paterno, fu trattato col loro tutore. Costui promise di sborsare una somma di ducati 200 in conto, ma non potè mantenere la sua promessa, essendogli mancati i redditi dell'eredità del fratello ch'egli amministrava. L'Intendente dispia-

ciuto di questa mancanza prescrisse al Sindaco di procedere a misure coattive, ma queste non furono adoperate, perocchè il Longobucco non appena potè mettere insieme i ducati 200 pregò l'Intendente di riceverli in conto, e di concedergli dilazione per il dippiù. Quegli accolse le sue preghiere, ed incaricò il Sindaco Pollízzi di stipularne con lui pubblico instrumento. L'atto fu realmente firmato il dì 30 ottobre 1833 in casa del giudicabile, il quale pagò i ducati 200, ed assunse il debito de'rimanenti ducati 343:09, obbligandosi a soddisfarli in cinque anni senza interessi alla ragione di ducati 70 l'anno, all'infuori dell'ultima rata che ricadeva a ducati 63: 09. Si diede quietanza alle vere debitrici, l'amorevole tutore rimase surrogato alle loro ragioni, e fu così prevenuta ogni lite. Ecco, signor Presidente, la tremenda causa d'inimicizia che mette in campo la parte civile, oltraggiando non dirò il solo giudicabile, ma l'intera Umanità; poichè è un vero oltraggio il supporre ed il dedurre che un uomo, e fosse anche il più perverso, possa risolversi a fare uccidere chi nol minacciò, non l'offese, non gli cagionò alcun danno, anzi gli fu largo di agevolazioni e favori.

Fosse pur nata e fervesse la lite fra Pollizzi qual Sindaco del comune ed il Longobuc-

co qual tutore delle nipoti, la legge non permetterebbe di presumere in essi verun livore, poichè non trattavasi d'interessi proprî, ma di quelli de' loro amministrati. Ma quì la lite neppur nacque, e fu prevenuta da una transazione che spira in ogni sua parte equità; e si osa parlar di risentimento e di odio mortale? La sola transazione in tutte le legislazioni della terra spegnendo la lite, si presume che abbia spento ogni sdegno vicendevole fra i litiganti.

Ma che parlo io di transazione? Questa avrebbe potuto almeno lasciare la memoria di un sagrifizio pecuniario, mentre nella nostra specie non vi è l'*aliquid datum* per parte del debitore, poichè trattavasi di una significatoria passata in giudicato, e vi è anzi in lui l'*aliquid retentum* per aver ottenuto dilazione in quanto alla parte maggiore del debito nientemeno che per cinque anni, e rilascio di tutti gl' interessi arretrati e futuri. Pretenderebbe dunque l'accusa far del beneficio causale di omicidio?

Passo al terzo capo dell' inimicizia il quale è dell' istesso conio degli altri due. Gli abitanti del nuovo rione mancavano di acque potabili, e non ve n'erano altre in vicinanza che quelle le quali nascendo nel fondo di un tal

Periti, irrigavano un giardino del Longobucco in contrada *Puglisano*.

Fu egli dapprima pregato di concederne l'uso per la costruzione della nascente *Filippa*, e vi condiscese senza pretenderne prezzo alcuno.

In appresso l'Intendente considerando che alla *Filippa* era indispensabile una fontana, con suo ufficio del 15 settembre 1832 ingiunse al Sindaco che radunando il Decurionato procurasse il consenso del Longobucco alla cessione assoluta di quelle acque mediante un discreto compenso, altrimenti facesse deliberare il collegio sulla necessità di prenderle per causa di utilità pubblica.

In conformità di questi ordini a dì 5 ottobre il Longobucco fu chiamato in Decurionato, ed espostagli la deliberazione fatta in quel medesimo giorno circa il bisogno delle acque, lungi dal mostrar renitenza, convenne di quella necessità, ed acconsentì volentieri a cederle. Lo ha con giuramento attestato in pubblica discussione Domenico Corea Decurione in quel tempo, ed uomo da tutti riconosciuto per integerrimo, ed ha inoltre soggiunto, che Longobucco ed il Pollizzi *DOPO CIÒ RIMASERO AMICI*. Ed il Sindaco medesimo scriveva un rapporto all'Intendente, in cui sono le seguenti parole: *Questi* (Longobucco) *si è mostrato prontissimo per tale cessione, dimandando in contraccambio il fondo*

Codicini di questo Comune che attualmente egli stesso tiene in fitto.

L'Intendente disapprovò la permuta proposta, e con una ordinanza del 26 febbrajo 1833, rivocando in dubbio la proprietà privata delle acque, che nascendo nel fondo del signor Periti attraversavano il giardino di Longobucco in *Puglisano*, dispose che, salvo a tutti gl'interessati il diritto al rimborso da sperimentarsi innanzi all'autorità competente, fosse preso immediato possesso di quelle acque per la *Filippa*.

Intimata al giudicabile l'ordinanza dell'Intendente, egli intentò appresso il Giudice Regio a dì 27 marzo un'azione di turbativa. In questo stato era la lite quanto scomparve il Sindaco Pollizzi.

Premessi questi fatti ragioniamo.

Di che può essere rimproverato il Longobucco? Egli dapprima aveva tollerato che gli operai si servissero delle sue acque per la costruzione della *Filippa*, egli aveva fermamente riconosciuto la necessità di cederle, egli avea proposto un modo di cessione non vietato dalle leggi, come dunque può qualificarsi reo di resistenza alla volontà Sovrana?

Io ho inteso insinuare, signor Presidente, che le sue offerte erano insidiose e mendaci, ch'egli era presago e certo del rifiuto dell'Intendente,

attesochè il fondo *Codicino* era di un valore assai maggiore di quello delle acque: ma oltrechè di ciò non vi è alcun principio di pruova, ed oltrechè il Sindaco cui fu fatta quella proposta (e gli era certamente noto quanto quel fondo valesse) nulla osservò circa la pretesa esorbitanza della dimanda, come mai può immaginarsi che il Longobucco ignorasse la forza de'vocaboli e le leggi esistenti? Riconosciuto ch'egli avea pubblicamente la cessione di quelle acque per *necessaria*, il modo non più dipendeva da lui, ma dai regolamenti pubblici che lo avevano stabilito; perciò non vi era più speranza di trarsi indietro, nè poteva egli credere altrimenti. Ma appunto perchè conosceva le leggi vigenti, egli non ignorava che in virtù dell'art. 470 del codice civile — *nessuno può esser costretto a cedere una sua proprietà, se non per causa di utilità pubblica, e mediante una giusta e* PREVENTIVA *indennità.* — Egli sapeva che in virtù del REAL rescritto del 18 febbrajo 1832 non solo se gli doveva il prezzo preventivo, ma benanche il frutto del 5 per 100. Invece il comune si appropriava quelle acque rinviandolo per il prezzo ad un giudizio futuro, e per dippiù rivocava in dubbio la loro origine privata, cosicchè acquetandosi egli a quella ordinanza pregiudicava le sue ragioni, e si esponeva al pericolo di perder

quelle acque senza prezzo di sorte alcuna. Ben fece perciò a provvedersi innanzi alla Giustizia locale. La proprietà è sacrosanta, e chiunque la difende per le vie legali non ingiuria alcuno. L'esercizio di un diritto proprio non può volgersi in presunzione d'inimicizia. Ma quel che rende questa volta intuitivo il torto dell'accusa, è che la mancata permuta del fondo *Codicino* con le acque, non fu opera del Sindaco Pollizzi, il quale non avendo la facoltà di accettare le proposizioni del giudicabile fè tutto quello che da lui dipendeva per compiacerlo, e ne scrisse in termini favorevoli al suo superiore, supplendo così al silenzio che l'atto decurionale serbava su questo punto. Il Sindaco adunque in tutto quell'episodio si era mostrato benevolo al giudicabile. Come si osa supporre in costui pensieri di vendetta? E di che mai dovea vendicarsi?

Ecco, signor Presidente, svanite successivamente le tre cause d'inimicizia. La prima si riferisce ad un danno non accaduto anzi impossibile ad accadere, la seconda concerne una lite finita anzi neppur cominciata, la terza contro la immutabile essenza del cuore umano fa nascere il malefizio dalla benevolenza. Dato che tutti que'danni da cui l'accusa vuol derivare le tre

cause anzidette, così fosser veri come sono falsissimi, non compromettevano che una piccolissima parte delle sostanze del giudicabile; ora per giurisprudenza stabilita, perchè le liti possano ingenerare odio mortale e diventar cause di mandato ad omicidio, deve contendersi della totalità o di una gran parte de'beni. *Hoc jure utimur.*

Le nostre Leggi sono così scrupulose intorno a questo punto, che l'art. 365 del codice civile al suo 4.° comma non interdice la tutela de' minori, se non a *quelli che hanno o dei quali il padre o la madre avesse col minore una lite in cui fossero compromessi lo stato o le sostanze o una parte considerevole de' beni dell' istesso minore.*

Or se le liti di poca entità non sono impeditive della tutela, come potrebbero esser causa d'inimicizia capitale? Si può mai presumere nella legge la tolleranza che il minore abbia per suo tutore il proprio inimico?

La parte civile vedendo che più si rivangava il processo meno vi si potea rinvenire essa causale, si è appigliata a due espedienti; ha chiesto lettura dell'ufficio del signor Intendente al Procurator Generale in data del 1.° febbrajo 1834 ove leggonsi queste parole: l'*accanita inimicizia tra il fu Pollizzi e Longobucco è nota a tutta Misura-*

ca, ed era nota anche a me. Ha di poi fatto richiamare dall'accusator pubblico senza veruna decisione di questa Gran Corte un incartamento segreto di Polizia che stava nell'archivio dell'Intendenza fin dal 1832, ed ha conseguito si leggesse per intiero, sperando rintracciare, in quelle polverose carte quella causa del delinquere che la instruzione scritta ed il pubblico dibattimento non aveano potuto indicare. Inutile tentativo! La difesa proverà agevolmente che la condizione del giudicabile non è peggiorata.

In quanto all'ufficio del signor Intendente al Procurator Generale, altro non è che un semplice eccitamento di zelo che il capo della Polizia amministrativa della provincia fa al capo della Polizia giudiziaria. D'altra parte era stato il signor Intendente che con mandato di deposito aveva ristretto in carcere prima Ajello Viatrice e poi Antonio Longobucco come rei del sequestro ed assassinio del Pollizzi. Qual maraviglia ch'egli raccomandasse al Procurator Generale di accelerare l'instruzione, il giudizio, la punizione de'supposti colpevoli? Il suo zelo era degno di somma lode, ma da quell'ufficio ch'era un semplice eccitativo di Giustizia, non può dedursi che la Giustizia fusse rimasta meno libera nel campo delle sue attribuzioni. Gli uffizî di simil natura non costituiscon pruova da sè,

ma si riferiscono sempre alle pruove raccolte in processo fino a quel punto. Dunque la lettura dell' anzidetto foglio del signor Intendente equivale, nè più nè meno, a quella del mandato di deposito spedito da lui medesimo contro il giudicabile. E che cosa è un mandato di deposito, se lo stesso mandato di arresto, se finanche la sottoposizione ad accusa nulla pregiudicano?

A me sembra, signor Presidente, che questa sia la retta intelligenza di quell'ufficio. Che se poi le cagioni della inimicizia quivi mentovate fossero diverse da quelle indicate nel processo, e derivassero da fatti finora ignoti a noi, e noti soltanto a quell'alto Amministratore, avreste l'obbligo di ricevere ne' modi voluti dalla Legge la sua testimonianza (la quale potrebbe essere importantissima) per valutarla nella coscienza vostra; la sua testimonianza io dico, poichè egli non è fra coloro, che per l' eccezione contenuta nell' articolo 55o delle Leggi di Procedura penale sono autorizzati a risponder per iscritto a'quesiti delle Corti giudicatrici. E lieta sarebbe la difesa che quel funzionario venisse interrogato, tanto è certa che egli niente altro deporrebbe, se non se la sua opinione come Capo della Polizia Amministrativa già manifestata col restringere in carcere il Longobucco.

Per quel che risguarda l'incartamento fatto di corto venire dagli Archivî dell'Intendenza, convien dividere i documenti che lo costituiscono in due categorie, quelli che sono stati letti col consenso della difesa, e gli altri alla cui lettura essa si è opposta, ed a ragione, poichè vi si opponeva la Legge, la quale non permette trarre elementi di convinzione da denunzie rimaste occulte, da fogli anonimi, e da attestati scritti di uomini viventi.

E per l'appunto a questa seconda categoria appartengono i documenti da' quali l'accusa pretende desumere la fiera inimicizia del Longobucco contro il Pollizzi; e poichè la Gran Corte ha voluto che si leggessero non ostante le nostre proteste, noi facendo pienamente salvi i nostri diritti contro la irregolarità di quella lettura, intendiamo farne l'analisi nel merito.

Dall'anzidetto incartamento sorgono tre fatti.

Il Sindaco Pollizzi scrisse al signor Intendente a dì 23 novembre 1832 una denunzia segreta contro Antonio Longobucco, il Cappellano Bova, ed il Dottor Falese, nella quale lagnavasi di una calunnia recentemente sofferta appresso di lui, l'attribuiva agli occulti maneggi di costoro, e li qualificava per soli oppositori alla edificazione della *Filippa*. L'Intendente a dì 1.° dicembre gli rispose assicurandolo che dietro indagini da lui

istituite erasi convinto, che que' tre individui aveano fatto *figurare altri querelanti*, ma che essi erano i veri autori della detrazione in pregiudizio di esso Sindaco, e promettendogli che sarebbero stati *abbassati* e *puniti*. In effetti in quel medesimo giorno scrisse un ufficio al Sottintendente di Cotrone incaricandolo di chiamare a sè Longobucco, fargli un' acre riprensione, ingiungergli di desistere da ogni illecita ingerenza contro l' opera della *Filippa*, e minacciarlo, in caso che proseguisse, di detenzione nel castello di quella Città. Facesse far poi, da chi gli paresse meglio, significare altrettanto al Falese. In quanto al Bova fu provveduto che il suo superiore ecclesiastico lo ammonisse. Il Sottintendente, come rilevasi dal suo ufficio del dì 20 suddetto mese, eseguì le prescrizioni ricevute, se non che il Falese già partito alla volta di Napoli non potè esser chiamato. Il Longobucco da lui sgridato e minacciato *in tuono rigoroso e imponente*, nel sentir l' imputazione che se gli faceva, altamente la negò e volle giustificarsi, ma ciò non se gli permise; gli fu risposto che la miglior giustificazione era l' astenersi da quel che gli veniva rimproverato. Dopo questo se ne tornò a Misuraca.

Ecco il primo fatto che si desume dall' incartamento *segreto*, fatto che prende le mosse

da una *segreta* denunzia sulla quale vennero instituite indagini *segretissime*.

Ora io non so intendere, che mai voglia o possa dedurre l' accusa da questo fatto a danno del giudicabile. Forse di essere egli stato nel 1832 uno degli oppositori alla fabbrica del nuovo rione? Ma quali ne sono le pruove, se l' Intendente stesso nulla ha palesato? Se non ve n' è menomo vestigio neppure in quell' incartamento occulto? Se non si conosce quali furono quelle indagini? Se infine al Longobucco che volea giustificarsi di quella imputazione fu turata la bocca?

Come! Una denunzia segreta sulla quale vi è stato un semplice informo orale in via amministrativa diverrebbe una *verità giudiziaria*, senza che la Giustizia ne conoscesse gli elementi!

Come! Una riprensione economica ed immeritata farebbe fede della sussistenza del carico, quando il ripreso protestò della sua innocenza, quando se gli tenne nascosta l'origine di quella severa chiamata, quando fu condannato ad inghiottire il rabbuffo senza facoltà di poter pronunziare una parola in sua discolpa!

Ingiuriosa alla Giustizia sarebbe per parte della difesa, signor Presidente, la più lontana apprensione che potesse trionfare in questo recinto il metodo proposto dall' accusa, di trar

conseguenze dove non sono premesse, cioè di ragionare al bujo.

Che se essa da questo fatto volesse dedurre che *forse* il Longobucco *potè* aver notizia di quella segreta denunzia del Sindaco contro di lui, e *potè* sdegnarsene, e *potè* spingere infine l' ira sua fino alla determinazione di farlo uccidere, io risponderò che una serie di tante *possibilità* ignude di ogni pruova è inammessibile. La causa dell' omicidio dev'esser certa, indubitata. Sarebbe troppo lagrimevole la condizione degli uomini raccolti in società, se dovessero presumersi inimici di tutt' i loro *delatori occulti*! Quale mostruosa ineguaglianza! La denunzia del Sindaco è tenuta lontana dallo sguardo del giudicabile, l' inquisizione su di essa è un arcano, egli soffre tutti gli svantaggi di una imboscata; e poi quella carta che egli non conobbe, non lesse, non vide mai deve supporsi a lui nota?

Il secondo fatto ch' emerge da quell' incartamento è il *carico d' inciviltà* (poichè non merita altro nome) dato a Longobucco da' due ingegneri Vincenzo Sassone, e Federico Bausan. L' uno con rapporto del 5 settembre 1832 informa il signor Intendente che quegli inflessibilmente ricusava di far deviare una parte delle acque fluenti nel suo giardino di *Puglisano*,

perchè servissero alla costruzione della *Filippa*. L'altro con rapporto del 23 febbrajo 1833 gli fa noto come il Longobucco, il quale avea pur conceduto precedentemente nell'ottobre 1832 l'uso delle acque per l'opera anzidetta, si ostinasse ora a negarlo, ed avesse mandato sopra luogo due persone armate per impedir forse di fatto che fossero prese. Il giudicabile non convien punto di questo carico; e quì ricordo aver deposto il Barone de Grazia in pubblico dibattimento, che vedea di continuo scorrere le acque di *Puglisano* per comodo della *Filippa*, dov'egli aveva una baracca. Ma sia pure che a dì 5 settembre 1832, un mese prima che il Decurionato avesse preso deliberazione circa la necessità delle acque, Longobucco non ne volesse conceder l'uso, come afferma il signor Sassone, e sia pure che a dì 23 febbrajo 1833, quando il cambio col fondo *Codicini* era stato già dichiarato impossibile dall'Intendente, il Longobucco il quale avea cortesemente nell'ottobre 1832 largito le acque, si fosse pentito della sua cortesia; che mai si pretende inferire da tutto questo per fondare la sua capitale inimicizia contro il Sindaco Pollizzi? Egli avea diritto ad ottenere l'anticipato compenso della cessione, avea proposto una permuta, il Sindaco stesso avea favorito la dimanda, l'In-

tendente l'avea rigettata; dunque il proprietario era da un espresso testo di legge autorizzato a ritenere la sua proprietà. (1) Quando poi l'Intendente gli fece intimare l'ordinanza di astenersi da quell'acque, rivocando in dubbio il suo titolo, allora egli non oppose resistenza, non si servì di que'due uomini armati così sospetti all'ingegnere Bausan, non mostrò quella rabbiosa ed efferata insofferenza che l'accusa sostiene costituir l'essenza del suo carattere, ma pacatamente si sottomise alle disposizioni dell'autorità, e (come abbiam veduto di sopra) per le vie legali intentò un'azione di turbato possesso innanzi al Giudice Regio. Non fu forse la sua condotta strettamente irreprensibile?

E se dagli stessi documenti intrusi in questo giudizio risulta che irreprensibile fu la sua condotta a senso di legge, non è già la difesa che contrasta, ma la legge che vieta trarsi da quelli alcuna illazione a suo danno; e se io sono stato costretto a dimostrare che non può dedursi inimicizia capitale del giudicabile contro il Sindaco da ciò che fu o parve *inciviltà* agl'ingegneri Vincenzo Sassone e Federico Bausan, tutta ne ricada la vergogna sull'accanita insistenza della parte civile.

---

(1) Art. 470 LL. cc. Vedi pag. 120.

Il terzo ed ultimo fatto è il foglio anonimo del 3 luglio 1833, nel quale il Sindaco ed i suoi congiunti signori Periti, l'uno Cancellier comunale, e l'altro Decurione, erano accagionati di molti soprusi.

Il signor Intendente in linea di Polizia amministrativa credè dover prendere informo circa le incolpazioni in esso contenute, e ne scrisse il 16 di quel mese riservato uffizio al degnissimo Arcivescovo di Santa Severina, il quale a dì 24 riferì favorevolmente.

Ma che pretende farsi di questo foglio nel presente giudizio? Forse i Pollizzi se ne servono ad avvalorare per mezzo degli elogî dati da Monsignor Reverendissimo al Sindaco la buona morale di lui? Ben altro. Essi hanno l'incredibile audacia di rivolgersi al giudicabile, e gridargli: *quel foglio è tuo!* — Sciagurati! La denunzia anonima (questa abbominevol peste della società), vien proscritta dalle legislazioni di tutt' i popoli inciviliti appunto perchè ignota è la mano che la scrisse, appunto perchè essendo un colpo insidioso e proditorio che può venir da tutti, non può essere attribuito a nessuno. L'anonimo è nemico nato del vero; la legge lo sdegna, lo rigetta, lo condanna ad una eterna sterilità. Non indizio, non presunzione, non sospetto, non possibilità, nulla germoglia da questo suo-

lo maledetto. L'anonimo non può nuocere ad un terzo come non nuoce al denunziato, nè costui può godere dell'iniquo privilegio d'intestarlo ad altrui, di ferire con quell'arme dalla quale non può esser ferito.

Le nostre leggi son così severe, o, per dir meglio, così giuste che, se un contrabbando è sorpreso per denunzia anonima, un provvido Real decreto dichiara il sequestro *nullo*, e restituisce la merce. (1) L'anonimo è respinto perfino in materia di Stato. (2) Sarebbe assai comodo a'calunniatori d'investigare per questa esecrabile via la causa del misfatto.

Dunque l'incartamento venuto dalla Intendenza (inutile ausiliario dell'accusa a gran fretta chiamato) non contiene alcuna pruova d'inimicizia di Antonio Longobucco contro il Sindaco Pollizzi.

Ma il pubblico accusatore nella sua arringa, non potendo dissimularsi la *intrinseca* frivolità o piuttosto la nullità de'motivi da cui deduceva l'odio mortale del giudicabile, si studiò di dar loro una importanza *relativa*, e con istranissima petizion di principio non già provare la *reità* del giudicabile mediante la *verità* della causale, ma provar questa mediante la *facinorosità* di lui. E non dubitò di qualificare Antonio Longobucco

(1) Real Decreto del 3 novembre 1829.
(2) Real Decreto del 28 settembre 1822.

uomo feroce, e corrente al sangue per qualsivoglia sospetto d'ingiuria. — Lievi cause d'inimicizia potevan esser le summentovate (proseguì egli) a chi fosse stato d'indole mezzana qual'esser suole il più degli uomini, ma in Longobucco la naturale efferatezza soverchiava per modo, che un menomo chè bastava a determinarlo al delitto. Non è egli colui che fece romper le braccia all'infelice Giuseppe Peditella, solo perchè questi erasi licenziato dal suo servigio? Non è egli fratello di que' due scelleratissimi che ammazzarono Maurizio de Grazia stato loro amico? E non è questa una razza efferata? La storia non c' insegna forse quanto sia varia la natura de' diversi uomini, e come un medesimo fatto operi nell'animo loro non solo altramente, ma oppostamente? Coriolano si vendicò dell'esilio col far guerra a Roma, col porle assedio. Camillo benchè ingiustamente espulso imprecasse alla sua città nell'uscirne, non prima seppe esser quella in mano de' Galli, che fattosi capo agli Ardeati corse a liberarla. Aristide poi con moderazione magnanima avendogli un uom del contado, che nol conoscea di veduta, mentre si raccoglieano i voti per dargli ostracismo pôrto il suo coccio perchè vi scrivesse sopra il proprio nome, prontamente lo scrisse, e condannato che fu, nel partirsi di Atene pregò alzando

le mani al cielo che non venisse mai tempo in cui gli Ateniesi fossero necessitati a ricordarsi di Aristide. Alcibiade al contrario, per l'ira concetta contro la patria sua, andatone a Sparta acerba nemica di quella, la incitò a farle ogni più grave danno.– Ed altri eruditi esempî allegando, conchiuse il Procurator Generale col dimandare: Ov'è l' Archimede che possa misurare i gradi della umana irritabilità?

Ed io risponderò, che nessun atto di ferocia può rimproverarsi al Longobucco, che anzi egli è conosciuto per la gentilezza de'suoi costumi da tutt'i colti giovani di questa città, co' quali è stato educato nel Liceo.—Che se neppure le testimonianze e le pruove posson trasferirsi da un processo nell'altro, intollerabile è la pretensione che una nuda assertiva anzi un temerario sospetto avventurato nel costituto di un altro giudizio faccia fede nel presente; nè Peditella è stato esaminato nella instruzione scritta, ed egli stesso (alto levando quelle braccia che si pretendevan fiaccate) è venuto con giuramento a purgare il giudicabile di questa taccia in pubblico dibattimento. — Che la Giustizia penale conosce reità d'individui, e non ferocia di razze. — Che la dotta inopportunità di que'splendidi nomi è manifesta, poichè mal si argomenta dalle passioni politiche alle private, e da'colossali caratteri

dell'Antichità agli omicciattoli del nostro processo, i quali tanto rassomigliano a quelli, quanto Misuraca a Roma e la *Filippa* ad Atene.— E finalmente risponderò che l' Archimede desiderato dall' accusator pubblico è la Legge; sì quella Legge che ha ben misurato i gradi della umana irritabilità considerandola nel generale, come doveva, e non già nelle mostruosità eccezionali di cui non potea tener conto; quella Legge ch'è stata savia, giusta, umana nell' astrarre dall' esperienza le sue massime, e nel disporre che la lite civile non meni a concetto d' inimicizia capitale, anzi neppure escluda dall' esercitar tutela, se non quando si contenda dello stato delle persone, o di una considerevol parte de' beni (1), e che la lite promossa dall' amministratore nell' interesse degli amministrati non si presuma destare inimicizia di sorte alcuna contro di lui, (2) anzi nemmeno porga motivo di ricusa.

Ma che andiam noi discutendo se l' inimicizia fu, oppur no, capitale, quando consta dell' amicizia? Per le dichiarazioni di moltissimi testimoni è manifesto, che tra il Sindaco Pollizzi ed il giudicabile e fra le loro rispettive famiglie

(1) Art. 365 LL. CC. Vedi pag 122.

(2) Art. 472 LL p. c.

regnò sempre la più grande intrinsechezza. Domenico Pollizzi era il medico *bigliettato* di casa Longobucco. Può mai immaginarsi una più confidente intimità ? Può mai credersi che un padre di famiglia commetta la sua vita e quella de'suoi figliuoli al proprio nemico? E quì, signor Presidente, permettete che io richiami alla vostra memoria quel sofistico malignare della parte civile, che tentò interpetrar come segni di odio gli atti vicendevoli della più squisita gentilezza e del più dilicato disinteresse. Dopo il tremuoto del 1832 essendo Domenico Pollizzi con la sua famiglia passato ad abitar la *Filippa* che cominciava a sorgere, non potè assistere la famiglia Longobucco, rimasta nella terra di Misuraca, nella qualità di medico ordinario con quella assiduità che avea praticato per lo innanzi. Il Longobucco per generosità di carattere non calcolò e calcolar non doveva questa differenza, e gli mandò in settembre 1833 per mezzo del comune amico Filippo Palazzo l' intero onorario ; ma il Pollizzi gareggiando di cortesia e dilicatezza nol volle. Quella offerta e quel rifiuto a senso della parte civile palesano il raffreddamento, anzi la rottura fra i due amici, ma per le anime gentili quelli uffizî sono il più schietto segno che l'amicizia durava, ed in ogni caso escludono l'odio e l'odio mortale.

Se ne vuole una pruova? Il biglietto di onorario non fu rivocato, il Pollizzi continuò ad essere il medico di casa Longobucco, ed il farmacista Tommaso Curcio è venuto ad attestare con giuramento di aver avuto ricette scritte nell'ottobre 1833 dal Pollizzi ad uso della famiglia del giudicabile. Che si dirà mai contro questo fatto significantissimo? È il Pollizzi medesimo che di suo pugno smentisce la favolosa inimicizia.

Se ne vuole un altra pruova? Il Sindaco nel medesimo mese di ottobre stipulò in casa del giudicabile il pubblico instrumento di transazione per il resto di cassa dovuto dal suo defunto fratello, di cui abbiamo sì lungamente ragionato. Pretese l' avvocato della parte civile essere stato quello un atto di urbanità a cagion del sesso verso le nipoti del Longobucco, che, a suo dire, intervennero in quel contratto; ma il degno difensore s' inganna. Le debitrici erano di età minore, il solo tutore stipulò la convenzione, ed egli solo doveva stipularla poichè assunse il debito.

Assurda immaginazione! Nell'ottobre del 1833, due mesi prima della sua scomparsa, il Pollizzi soccorre il Longobucco de' suoi consigli come medico, e stipulando come Sindaco vuol che l' amicizia vinca i riguardi dovuti alla sua cari-

ca, e si reca egli stesso in casa del debitore; e frattanto si pretende che in quel medesimo tempo regnasse fra loro un odio sì inveterato e profondo, che il Longobucco aveva già giurato la morte del Pollizzi!

E quando il Sindaco scomparve, il giudicabile (come di sopra abbiam narrato) non si profferse egli con ogni prontezza alla famiglia di lui, e non accettò questa le sue profferte?

Dunque non vi era inimicizia, ed il Giurì, il Giurì domestico della famiglia Pollizzi confermò questa verità, che starebbe da sè ancorchè l'avesse negata. Quando in dicembre 1833 il Giudice Regio interrogò la moglie ed il fratello del sequestrato perchè additassero gli uomini loro sospetti, che mai risposero? Che niun lume potevan dare alla Giustizia, poichè il fratello, il marito NON AVEA NEMICI.

E lo stesso Parroco Pollizzi nella prima udienza del giudizio, confessò in questo recinto che il fratello come privato ERA AMICO del Longobucco, che quando ebbe a procedere come Sindaco ad atti giudiziarî contro di lui, lealmente ne lo prevenne, e che quegli mostrò gradire siffatta gentilezza.

Per il che hanno mentito, o Giudici, al vostro cospetto Mariangela Oliverio ed il Parroco Pollizzi affermando di aver sospettato fin dal

principio contro Antonio Longobucco. Non poteano sospettare di colui che non era nemico. Abbiamo anzi veduto ne' prolegomeni di fatto com' essi crederono alla verità del sequestro a fin di ricatto operato da malviventi, e dove, e quando, e come mutarono questa opinione.

Ed è mendicato e ridevole pretesto il dire, come ora fanno, ch' ebbero ritegno di palesare i loro sospetti al Giudice Regio perchè alloggiava in casa Longobucco; quasichè quegli dai doveri della sua carica non fosse stato obbligato ad instruire il processo senza riguardi, e quasichè ad ogni modo non vi fossero state altre e superiori e zelantissime Autorità nella Provincia.

E vani sono gli sforzi del pubblico accusatore per conciliar fede a queste loro tarde e mendaci parole, perciocchè la nuda asserzione di aver sospettato tre anni prima con silenzio non giustificabile, anzi neppure concepibile, è impotente a creare quella inimicizia che mai non fu; sibbene l'assoluta ed innegabile mancanza di causale nel Longobucco esclude logicamente qualunque possibilità di sospetto contro di lui ne' Pollizzi.

Io ricordo, signor Presidente, non senza grave meditazione di ciò che possa l'accecamento di una ingiusta vendetta, che il Parroco Pollizzi al primo

aprirsi del pubblico dibattimento non dubitò di dire ch'egli dopo la scomparsa del Sindaco in quel medesimo giorno vide Longobucco confabulare in disparte con Ajello Viatrice per più di mezz'ora, e che *allora dovette dare a costui l'ordine della occisione*. Ma io gli dimando, se egli ora ciò crede, o allora il credette. Se ora, come non s'accorge che sovverte dalle fondamenta l'atto di accusa, il quale tutto si regge sul concetto che a'sicarî era stato ingiunto ad un tempo di sequestrar Domenico Pollizzi, e di ucciderlo tostochè gli avessero fatto scrivere quel biglietto che dovea divertir la Giustizia dal vero? E se allora il credette, come non levò a romore, non chiamò a soccorso tutta Misuraca, come non si attraversò col suo corpo al messo di morte, come non sostenne di esser egli medesimo scannato quivi da Longobucco, anzichè lasciar partire il comando della occision del fratello? O più veramente come non arrossisce e non trema di spingere il delirio della calunnia contro il giudicabile fino a calunniare sè stesso?

Si passi all' esame della pruova specifica.

Fingasi, signor Presidente, in Longobucco la causa a delinquere. La costante amicizia corsa fra lui ed il Sindaco fino al giorno del seque-

stro, si trasformi in fiera inimicizia. A poter condannare, ciò non basta al certo, e si richiede onninamente la pruova del mandato ad uccidere, e che lo stesso sia stato eseguito.

Il Parroco Pollizzi volle questa pruova, e volle che piena fosse, e sopratutto rapida. Perciò dopo averla preparata in que' *fogli di lumi*, dei quali la futura *instruzione scritta* doveva essere una specie di *litografia*, e dopo essersi assicurato ne' frequenti colloquî avuti in sua casa coi testimoni più essenziali *della loro buona volontà*, gli produsse in luce. Ed essi corrisposero alla sua aspettativa, cosicchè contro l' indole di questo misfatto la pruova del mandato non si acquistò gradatamente, ma nacque quasi ad un tratto bella e formata e nacque nelle pubbliche strade e ne' trivî; e non di un *mandato*, solo ma di ben nove o dieci volle corredarsi l' inquisitor segreto, senza riflettere che queste stravaganze della sua fantasia nocevano al suo medesimo assunto.

Scusi chi vuole, signor Presidente, il metodo adoperato dal Parroco Pollizzi, e lo attribuisca alla necessità, ovvero al dolore. In quanto a me altamente biasimo queste pratiche, e tenace qual mi dichiaro del pudore delle Leggi Romane e riverente agli usi de' nostri padri, non credo sia lecito in verun giudizio penale,

ed in ispecie ne'giudizî capitali, alla parte offesa di mettersi in contatto immediato co' testimoni, e sotto pretesto di esserne instruita, mandarli prevenuti e deflorati alla pubblica Autorità -- Le leggi antiche e le nuove sono sì scrupolose, e dirò sì caste in questa materia che non permettono ai testimoni di presentarsi spontaneamente nemmeno a' Magistrati. Il *testimone spontaneo* sarà sempre tenuto per *sospetto* in tutte le savie Legislazioni, e v'è mestieri della cedola di citazione per preservarlo puro, per far presumere la sua indifferenza. Or come potrebbero ammettersi le chiamate clandestine fatte a' testimoni da un privato accecato dall'odio e preoccupato dallo spirito di risentimento e di vendetta? Qual guarentigia in que'segreti e lunghi confabulamenti potrà avere la verità?

Ed in fatti in tutte quelle testimonianze profferte dal Parroco vedremo regnare apertamente la menzogna. La difesa ne farà un analisi imparziale, e le mostrerà successivamente tutte calunniose per le intrinseche contradizioni di ciascuna, e per le implicite discordanze della loro mal congegnata simmetria. E serberà in questa analisi l'ordine ideologico.

Assoluto bisogno del Parroco era il testimone della minaccia capitale. Ed ecco Vincenzo

Fico che nella instruzione scritta fa due dichiarazioni. Comincerò dall' esaminarle ciascuna in particolare, poi le raffronterò.

Nella prima, che fu a dì 7 aprile 1834, egli si espresse così:

» Uno o due giorni dopo che fu sequestrato
» il Sindaco Pollizzi mio concittadino io sortiva
» dal paese per andare fino al fiume, e passan-
» do per innanzi il largo della porta, e preci-
» samente vicino alla Cappella di D. Antonio
» Longobucco vidi costui che trattenevasi in
» colloquio con Ajello Viatrice; cosa essi di-
» scorressero io nol so, ma intesi l'Ajello Via-
» trice che diceva le seguenti parole: *Nui ce po-*
» *tivamo cridere ca l'affare riuscia cusì duce du-*
» *ce?* (*Potevamo mai credere che l'affare riuscisse*
» *così liscio liscio?*). Siccome allora non si sospet-
» tava chi fossero stati gli autori di quest' orri-
» bile misfatto, così io non giudicai con rigore
» l' espressioni che aveva inteso, ma quando poi
» la voce pubblica si fermò sul Longobucco ed
» Ajello, io anche riandandomi alla memoria
» l'espressioni intese, mi convinsi che la pub-
» blica voce non s' ingannava. »

Depose inoltre che dopo la invenzione del cadavere, per aver detto che la famiglia Pollizzi non dovea soffrire l'affronto ricevuto, fu fatto chiamare da Marianna Longobucco sorella del giu-

dicabile, la quale lo rimproverò di aver parlato, ed egli rispose non esser ciò vero poichè non era solito a brigarsi de' fatti altrui; e per convincerla aggiunse che se avesse voluto parlare avrebbe detto ciò che aveva inteso nel colloquio tra Antonio Ajello Viatrice ed il fratello di lei. Al che la donna rispose, che quel dialogo era relativo ad industrie campestri.

Il Giudice gli fece osservare quanto il colloquio anzidetto fosse inverisimile. Egli persistè nel suo deposto assicurando che quelli discorrevano da solo a solo, e non s' accorsero di lui se non quando fu a due o tre passi di distanza.

Una succinta analisi farà vedere che quel che parve *inverisimile* all' instruttore, che raccoglieva le dichiarazioni, dev'esser tenuto *incredibile* dalla Gran Corte che le pondera.

Il mandante e la spia conversavano del loro misfatto nella pubblica strada! Conversavano in modo da essere intesi! Si congratulavano a vicenda che l' affare fosse riuscito *liscio liscio*. Ma come non si accorsero del testimone prima ch' egli giungesse a due o tre passi di distanza? Se l' uno gli tenea volte le spalle, era forza che l' altro gli stesse di fronte, a meno che non fossero tutti e due rivolti verso il muro della Cappella a farsi que' congratulamenti. I quali sono inconcepibili, poichè sole ventiquattro o tut-

t' al più quarantott' ore erano trascorse dal sequestro del Sindaco, nè così breve tempo era bastevole a generar sicurezza. Assai fortunata sarebbe la condizione de' delinquenti, se per non essere stati scoverti il giorno seguente a quello del delitto, potessero assaporar pienamente la iniqua gioja della impunità.

Rispetto alla pretesa chiamata in casa Longobucco, è assai strano che avendo egli tenuto il discorso di non dover la famiglia Pollizzi ingojarsi l' affronto, cioè, essendosi mostrato convinto della reità del giudicabile (ch' era già da due mesi in prigione) andasse a parlare con la costui sorella. Più strano, che avendo già dato questo segno dell' animo suo, le confidasse di saper circostanze a carico del detenuto. Stranissimo, che la Longobucco, veduto quanto pericoloso testimone egli potesse divenir nella causa, non cercasse di cattivarselo efficacemente, e si contentasse di dire che quell' affare riuscito *liscio liscio* era una industria campestre.

Nell' altra dichiarazione, poi fatta a dì 16 luglio 1834, depose: che ne' principî di dicembre 1833 essendosi un giorno recato per affari in casa Longobucco, costui lo interrogò sulla imputazione di falsità che il Sindaco gli aveva addossato, e saputo da lui che la cosa era finita, cercò d'incitarlo a vendetta contro esso

Pollizzi. Il Fico rispose non esser maraviglia se non si vendicava, poichè non era egli uomo da stare a fronte del Sindaco, mentre Longobucco stesso non avea potuto impedire che colui si prendesse le acque di *Puglisano* per invertirle ad uso della *Filippa*, e facesse così seccare gli alberi di quel fondo. Longobucco impallidì, si turbò, e proruppe in questa esclamazione: *guai, e non la morte! può darsi che secchi prima lui che il mio giardino.*

E chi crederà che il giudicabile, vedutosi capitare in casa per non so quale faccenda un uomo con cui aveva poca o nessuna attinenza, fosse così intemperante di lingua? Che quel Longobucco il quale, a dir dell'accusa, avea già deliberato da gran tempo di far uccidere il Pollizzi, e precisamante *ne' principî di dicembre* avea spedito Ajello Viatrice a raccogliere i sicarî, quel Longobucco che dovea premere l'odio suo nel più cupo silenzio, come suol fare chi si gode nell'animo la preparata e prossima vendetta, cercasse di eccitare un altro a vendicarsi del Sindaco, ch'egli avea designato e riservatosi per vittima? Che la risposta di Vincenzo Fico lo facesse prorompere nel vaniloquio di minacce capitali, mentr' egli era conscio a sè stesso che in breve non solo non sarebbe stato da meno del Sindaco, ma lo avrebbe

tolto di mezzo? A qual genere di vendetta aizzava egli il testimone? Non si sa, non si dice. Se ad uccidere il Pollizzi, egli dunque rinunziava al proprio disegno? Se a muovergli contro denunzie o simili maneggi, si crederà che avendo risoluto la morte di lui, si curasse di farlo punzecchiare da altri? Longobucco non aveva alcun motivo d'incitare Vincenzo Fico contro il Sindaco. Posto che avesse voluto profittare del risentimento di colui, non lo avrebbe fatto che per associarlo alla propria deliberazione, avrebbe cercato in esso un complice, e non un competitore di vendetta, non avrebbe pronunziato minacce metaforiche allusive a giardini e siccità, ma gli avrebbe confidato il ferale disegno, la mandata spia, gli aspettati sicarî. Dunque da tutte le possibilità, da tutte le interpetrazioni risulta sempre più evidente l'assurdità di quel preteso dialogo, nel quale le proposte e le risposte sono tutte del mendace testimone.

Or si raffrontino le due dichiarazioni.

Nella prima fatta il dì 7 aprile 1834 sono il colloquio tra il mandante e la spia, e la chiamata in casa Longobucco. Nella seconda fatta il dì 16 luglio dello stesso anno, sono le minacce capitali.

Dall' una risulta che il Fico udì quel colloquio il 21 o 22 dicembre 1833, e fu chiamato in quella casa dopo il 7 marzo 1834.

Dalla seconda emerge che le minacce capitali furono pronunziate in sua presenza fin dai principî del dicembre anzidetto.

Dio buono! Vincenzo Fico conosceva queste atroci minacce capitali, che avevano dovuto imprimersi indelebilmente nella sua memoria, e non le depose nel suo primo esame! Come? Egli si fece merito con Marianna Longobucco del suo silenzio circa il fatto meno importante, e non circa l' altro segreto ben altrimenti terribile del quale era depositario! Come? Egli conosceva quelle parole gravide di morte, e nel sentire l' espressione *duce duce* non comprese che aveano fruttato, non gli ricorsero esse alla mente, non illuminarono di subitanea luce tutto il corso del misfatto, e perchè egli ne sospettasse bisognò che la pubblica voce si fermasse sopra Viatrice e Longobucco! E quelle minacce ch' egli per una lacuna incredibile di memoria tacque a sè stesso nel momento in cui doveano più vivamente sovvenirgli, le tacque in appresso ad ogni altro, le tacque per mesi interi, le tacque innanzi al Giudice instruttore, le sommerse in Lete donde dovea ripescarle a' 16 luglio, interrogato analogamente ad un foglio di lumi del Parroco Pollizzi in data de' 19 giugno, in cui la sua dichiarazione futura era scritta parola per parola! Dunque le

due testimonianze non per induzione, ma per le *leggi ideologiche* dell' umano intelletto, sono non dirò inattendibili, ma inconcepibili.

Ed ecco per primo il testimone delle *minacce capitali* colto in *flagranza di falsità*!

Vediamo ora se maggior fede sia dovuta ai testimoni del mandato. Angela Carcello esaminata a dì 2 febbrajo 1834 dal Giudice instruttore, si espresse così:

» Io son domestica di D. Saverio de Grazia,
» il quale durante il mese di dicembre abitava
» in una casa di campagna nella contrada Pe-
» trarizzo. Una sera scesi in questo comune per
» comprare del sale, e verso tre quarti d'ora
» della notte ritornava alla casetta del mio pa-
» drone. Giunta che fui alla strada denominata
» anche Petrarizzo, precisamente al punto in cui
» sporgono i giardini di D. Domenico Rossi, D.
» Nicola Periti e D. Antonio Longobucco, nel
» giardino di quest' ultimo precisamente dietro
» taluni gettoni di prugno intesi due persone che
» discorrevano, ed una di esse che alla voce co-
» nobbi per D. Antonio Longobucco diceva al-
» l'altra le seguenti parole:

» *Una u pigghianu ma u scannanu*; *i dinari*
» *l' annu avutu*, *e u granu quannu è tiempu*
» *lu dugnu*. (*Non appena l' avranno pigliato*,

» *lo scannino ; i danari li hanno avuti , ed il grano quando è tempo lo do*). Replicò l' altra persona (ed allora alla voce lo conobbi anche per Antonio Ajello Viatrice.): *Donn' Antoni , me l' hai consignati a mia li danari, mo ce sugnu immiscato io pe lu miezzu , ed è penseri de u mio u ce u fazzo aviri intra i mani.* (*D. Antonio, i danari li hai consegnati a me, ora vi sono mescolato io per lo mezzo, ed è pensier mio di farlo loro aver nelle mani.*)

» Ciò sentendo io continuai il mio cammino , e non feci motto di quanto sopra vi ho narrato, perchè credei che il discorso era allusivo a qualche animale. Seguito però il sequestro di D. Domenico Pollizzi, io giudicai che il discorso da me inteso era relativo a questo misfatto che Longobucco ed Ajello concertavano sin d' allora.

» D. Precisatemi quanto tempo prima del sequestro udiste un tal dialogo.

» R. Quattro o cinque giorni prima.

» D. Vi era taluno con voi o in que' dintorni?

» R. Non Signore.

» D. A qual distanza passaste voi da' due individui che parlavano , e che alla voce riconosceste per Longobucco ed Ajello ?

» R. Alla distanza di dieci o dodici palmi.

» D. Sapete , se essi si accorsero di voi ?

» R. Supponqo di no.

» D. Il calpestìo però che dovevate far cammi-
» nando avrebbe dovuto porli in prevenzione.

» R. Io camminava scalza, la notte era già
» oscurata, ed ecco perchè essi forse non mi
» videro nè m' intesero. (In pubblico dibatti-
» mento spiegò che non la potean vedere per
» la interposizione de' gettoni di prugno).

» D. Desidererei sapere ove compraste il sale.

» R. Nel botteghino di Giuseppe Grande alias
» del Seggiaro.

» D. Il tuono della voce de' due interlocuto-
» ri qual era?

» R. Parlavano piuttosto sommessamente. »

La difesa ancorchè convinta della falsità della testimone, non chiese *sperimento di fatto* circa la *materiale impossibilità* del sentire il preteso colloquio, ben sapendo che i testimoni corrotti e mendaci di rado incorrono in simile balordaggine, e sogliono far prima la pruova di ciò che poi vengono a spacciar per avvenuto. D'altra parte la Carcello, interrogata dal Giudice, con qual tuono di voce i due interlocutori parlassero, avendo ben capito di non dover dire che gridavano, si era servita della espressione poco determinata *piuttosto sommessamente*.

Ma per dare maggior risalto alla *impossibi-*

lità morale che siffatto dialogo fosse tenuto in quel luogo , in quella stagione , a quell' ora , in que' termini , e con quelle circostanze , la difesa dimandò ed ottenne , che durante l'accesso in Misuraca fosse levata la pianta del palazzo Longobucco e dell' annesso giardino. La *impossibilità morale* non disvela meno della fisica le false testimonianze , e non le marchia di minore incredibilità : essa è quell' eccesso d' inverisimiglianza ch'è incompatibile col vero , laddove il vero giudiziario debb'essere, se così può dirsi , più verisimile di ogni altro.

La testimone avea dichiarato di esser domestica di Saverio de Grazia ; in pubblica discussione fu indubitatamente chiarito esser ella sua druda ; e Saverio de Grazia è figliuolo di quel Maurizio stato ucciso da' fratelli del giudicabile.

Ciò posto , esaminiamo quante *assurdità* debban esser tenute per *vere* perchè la dichiarazione della Carcello non sia riconosciuta *falsa*.

Correva il dicembre del 1833, il verno è particolarmente aspro in Misuraca per le circostanti montagne, inoltre era notte. Potea Longobucco chiudersi nella più recondita fra le cinquantadue stanze del suo vastissimo palazzo (ch' era vuoto allora perchè la sua famiglia abitava nella baracca), quivi nel più alto segreto conferir con la spia , quivi pronunziar le parole con cui l' uomo per-

verso comanda il delitto, quelle ch'escono caute, sommesse, terribili a lui medesimo.

Ma no, preso da inesplicabile avversione per ogni luogo chiuso, e smanioso dell'aperto, scende nel giardino ch'è di più moggia, ed attraversatane tutta la lunghezza, non si ferma se non dove quello sporge sulla pubblica via!

Ed il caso fa ch'egli cominci la recita del mandato precisamente quando una donna comincia a passare per sotto il luogo ov'erano egli e Viatrice, e che finisca la recita precisamente quando essa finisce di passare senza essersi punto fermata!

E questa donna va scalza nel fitto verno, sicchè i due interlocutori non possono sentirla camminare, e de' *gettoni* di prugno impediscono opportunissimamente ch'ella sia veduta da loro!

E questa donna è per l'appunto la druda di un capitale nemico della famiglia Longobucco!

Dal dialogo stesso apparisce i già pagati sicarî aver dovuto ricevere l'ordine della occisione, e tutto esser pronto al misfatto, sicchè il mandante e la spia come attori di una goffa commedia si comunicano scambievolmente quel che già sapevano entrambi!

Nel brevissimo passaggio la Carcello riconosce l'uno e l'altro alla voce, e coglie a volo tutt'i loro detti *senza perderne una sola sillaba*,

mentre il fiume fragoroso di Misuraca scorreva a poca distanza! Mentre gl' interlocutori stavano sopra un piano molto più elevato! Mentre non avendo ella mai intermesso il suo camminare, quel dialogo tenuto a voce *piuttosto sommessa* si proseguiva alle sue spalle!

Sente le precise parole, *la formola sacramentale* del mandato ad uccidere, e costei tanto maliziosa nello spiegare al Giudice perchè non fu intesa, nè veduta, fu allora così ottusa di mente da credere che si parlasse di un animale! Impudentissima favola! Forse del Minotauro, o dell' Idra di Lerna, o del Leone Nemeo?

Crescono le inverosimiglianze e le assurdità nel pubblico dibattimento.

La testimone la cui memoria è così tenace di quelle parole, varia sulla circostanza se le avesse udite nel ritorno o nella gita, circostanza non dimenticabile perchè sostanziale in sè stessa, e perchè collegata per associazione d'idee con l' altra della compra del sale!

Caduta in contraddizione su questo punto, si ostina nel pretendere di ricordarsene meglio in dicembre 1836, che in febbrajo 1834!

Interrogata se avesse palesato ad alcuno l'inteso dialogo, risponde che seguito il sequestro ne fece subito *una pubblicità*.

Interrogata se lo avesse detto al padrone, risponde che glielo confidò tre giorni dopo! Come? Ne fece una pubblicità, ed il pubblico serbò il segreto, ed il Parroco Pollizzi nulla ne seppe, e continuò a credere alla traccia dei briganti?

Come? Ne fece immediata confidenza al popolo, ed aspettò tre altri giorni per confidarlo al padrone di cui era druda, a colui pel quale non poteva aver segreti, a quel nemico di Longobucco cui doveva esser cara questa occasione di nuocergli? E costui saputo che l'ebbe tacque anch' egli col Parroco?

E finalmente quando il Parroco conobbe un fatto per lui sì prezioso, come non *vestì* la dichiarazione della Carcello di alcun contesto? Come non la fece confermare da alcuno di quei tanti fra i quali costei lo aveva divulgato? Non vedete, signor Presidente, che la *pubblicità*, le *confidenze*, il *dialogo*, tutto è un romanzo?

E fosse stata almeno ingegnosa nel tesserlo! Ma voi ben rammentate, signor Presidente, che nella discussion pubblica essa fu smentita dall'onesto venditore del sale, dal testimone Giuseppe Grande, il quale affermò con giuramento non averla mai veduta nella sua bottega, se non prima delle ventiquattr' ore.

E rammentate altresì quel fatto solenne, che

se ha potuto per un incomprensibile obblio rimaner fuori del verbale, non si è cancellato al certo dalla vostra coscienza, cioè, che la smentita donna disperatamente aggrappandosi alla fuggitiva menzogna, pretese che talvolta ella non trovava in bottega Giuseppe Grande, e comprava il sale da sua moglie la quale in assenza di lui ne procurava lo spaccio; al che l'indegnato testimone sclamò: *Ma mia moglie è morta da quattro anni!* Dunque, signor Presidente, in dicembre 1833 già da un anno era morta.

Degna soprassoma alla serie ascendente delle assurdità contenute in quella dichiarazione era il poter risuscitare gli estinti.

Prendiam dunque congedo da questa miracolosa testimone.

Viene ora in iscena Caterina Cavarretta. Costei chiamata in contesto da sua madre Vittoria Cozza depose il dì 2 febbrajo a questo modo.

» Nel giorno antecedente al sequestro di D.
» Domenico Pollizzi io mi trovava con mia so-
» rella Teresa a far il bucato nel fiume conti-
» guo a questo abitato. La nostra comune ma-
» dre Vittoria Cozza, era occupata a spandere i
» panni per asciugarsi al sole. Terminata la no-
» stra faccenda ci ritiravamo tutte e tre, e lun-
» go la via incontrammo Antonio Ajello Viatri-

» ce che usciva da questo comune. Mia madre » rivolta a noi due disse, che mentre asciuga» va i panni al sole avea visto replicate volte » l' Ajello passare e ripassare lungo la strada Bel» vedere con gli occhi *spanticati* (stralunati), e » conchiuse di esserle sembrato una spia che » macchinava delle triste cose. In quel luogo » il giorno appresso fu sequestrato D. Domeni» co Pollizzi, ed atteso questo fatto anteceden» te, giudicai che l'Ajello Viatrice in realtà avea » dovuto far da spia a' malfattori che lo seque» strarono. »

Esaminata poi il dì 3 aprile sopra un foglio di lumi del Parroco in data del 22 marzo, dichiarò quanto segue in letterale conformità di quello.

» Quattro giorni dopo il sequestro, cioè » nel lunedì dopo pranzo, io andiedi come al » solito in casa de' Signori Longobucco essen» do loro lavandaja. Una delle Signorine, se » non erro, D.ª Peppina, mi comandò di pren» dere delle ghiande per farne cibare i neri. Io » mi recai in quella stanza del palazzo ove le » ghiande si conservavano, e nella contigua » stanza intesi che D.ª Marina Longobucco pre» gava suo fratello D. Antonio di far libera» re D. Domenico Pollizzi.

» D. Antonio le rispose, che avea finito di li-

» berarlo , mentre la sera stessa che fu seque-
» strato venne ucciso. Questo discorso lo ten-
» ni molto tempo segreto, poichè temeva , co-
» me temo, de' risentimenti della famiglia de'
» Signori Longobucco, essendo essi galantuomi-
» ni ed io una povera lavandaja. Mi racco-
» mando dunque pel segreto onde la cosa non
» si trapeli.

D. Vi era alcuno presente quando udiste il
» discorso narrato ?

» R. Non Signore.

» D. Come dunque pervenne all' orecchio
» della famiglia Pollizzi ?

» R. Il Parroco D. Francesco Pollizzi sapendo
» che io praticava in casa de' Longobucco più
» volte mi chiamò da sola a solo, e mi scon-
» giurò di dirgli se aveva inteso qualche cosa
» relativa all'assassinio di suo fratello. Io sem-
» pre fui negativa , ma finalmente una mat-
» tina del passato mese di marzo non potendo
» resistere al sentimento della compassione che
» il Parroco m' inspirava, gli manifestai quan-
» to sopra vi ho dichiarato. La sera stessa mi
» mandò nuovamente chiamando in casa sua:
» io andiedi , e volle spiegate tutte le parti-
» colarità di questo fatto. »

Lasciando stare l' audacissimo mendacio della madre, cui servì di contesto, cioè, di aver letto

negli occhi *spanticati* (stralunati) di un uomo che passava non solo il delitto in generale, ma la specie del delitto, noi dimandiamo: se ella effettivamente aveva ascoltato a dì 23 dicembre quel dialogo così scolpitamente preciso, come non corse a farne partecipe la madre, a darle questa solenne conferma de' sospetti da lei concepiti anche prima che il sequestro accadesse? Come interrogata dal Giudice il dì 2 febbrajo se nulla sapesse in proposito, non si affrettò di palesargli quell' esplicito dire che svelava tutto l'ordine del misfatto, e la persona del mandante?

Chi non vede dunque che il Parroco Pollizzi avendo fatto in occasione di quel primo deposto la preziosa conoscenza di questa perdutissima donna solita a far traffico del proprio corpo, le gittò subito gli occhi addosso come a strumento atto ed efficace della calunnia, e considerando la opportuna qualità che in lei concorreva, di lavandaja di casa Longobucco, la riconobbe per quella testimone tanto da lui sospirata, la testimone auricolare della confessione del mandato eseguito? Quindi le frequenti chiamate in casa del Parroco. Quindi i lunghi colloquî per ordire la fraude, per congegnar l' espressioni che facessero al caso, per apparecchiare ed incamminare l' infallibile precursore della dichiarazione, il foglio di lumi del

22 marzo. Quindi a dì 3 aprile interrogata dal Giudice perchè avesse fino allora taciuto, metteva in campo il vano pretesto di aver temuto della famiglia Longobucco, mentre avea pur parlato contro l' uomo accusato di essere stato spia del mandante. Quindi l' impudente menzogna che siffatto timore fosse stato vinto dalla compassione verso il Parroco. Quindi la raccomandazione del segreto che questa *innocentina* faceva al Giudice, quasicchè ignorasse dover le dichiarazioni de' testimoni esser pubblicate nel dibattimento!

Rintracciata così la vera origine di quella deposizione, passiamo a ponderarne l'intrinseco valore.

Ed anche Caterina Cavarretta ha comune con Angela Carcello il privilegio di giunger per caso alla prima parola che si pronunzia; ma essa non passava per via senza fermarsi; era andata in una stanza a prender delle ghiande, e nella stanza contigua dietro una porta udì quelle parole; dunque stette ad orecchiare. E come? Terminata la confessione del mandato eseguito, quella di cui per l'appunto abbisognava il Parroco Pollizzi, i due interlocutori ammutolirono? Come? Marina Longobucco, la quale sperava che il Sindaco sarebbe stato liberato, ed affrettava con le sue

preghiere la liberazione di lui, nel sentir che già da quattro giorni n'era avvenuta l' uccisione, non gittò un grido, non pronunziò una parola, non si mostrò se non inorridita dell' atroce scempio della vittima, almanco sollecita del pericolo che pendeva sul capo del fratello fatto omicida?

Chi è quel delinquente che non nasconda con la più gelosa cura i suoi delitti alla propria famiglia? Se è vero, come verissimo è, che il colpevole mentre offende la società vuol continuare a farne parte e non rinunzia alla stima degli estranei, si crederà ch'egli senza necessità che lo sforzi, spinga il cinismo fino a voler essere un oggetto di orrore pe' suoi più cari? E voglia segnatamente funestare di abbominevoli rivelazioni quel sesso sì mollemente temperato di gentilezza e pietà? Eppure, asserisce la Cavarretta, Antonio Longobucco scelse a confidente Marina sua sorella!

Ma poichè le fece confidenza del suo scellerato disegno, come mai potè parlar del sequestro, e tacere dell' assassinio, se, a senso dell' accusa, furon tutt' uno, se, al dir di Angela Carcello, il mandato fu espresso con le parole: *tostochè lo avran pigliato lo scannino*?

Ecco l' inestricabile laberinto nel quale s' im-

plicò la testimone fin da quando depose nella instruzione scritta.

Venuta in pubblico dibattimento cominciò dal variare di persone e di circostanze circa il dialogo che pretendeva aver udito. E non è da maravigliare che variasse, poichè il falso non avendo in sè quel nesso potente del vero, per cui le idee scambievolmente si destano e si coordinano, anche i testimoni più preparati a ripetere con esattezza il mendacio, qualche volta lo innovano a lor dispetto. Disse dunque che il dialogo fu tra Longobucco e sua sorella Marina, essendovi presente anche l' altra sorella Marianna.

Redarguita della impossiblità che ella avvertisse a porte chiuse la muta presenza di colei, non avendo udito, secondo il suo deposto ,altre parole che quelle del surriferito dialogo, fu costretta a sostenere questa variazione per mezzo di un' altra, dicendo di averla prima intesa parlare di cose indifferenti in quella stanza.

E chi s'indurrà a credere che Marianna Longobucco ivi presente non congiungesse le sue preghiere in favor del Sindaco a quelle dell'altra sorella, e se ne stesse silenziosa, e fosse straniera alla compassione, a questa necessità del cuor femminile?

Ma essa testimone ben altrimenti variò circa

il luogo ed il tempo. Queste furono variazioni dolose, concertate col Parroco, ed aventi ciascuna il suo maligno perchè.

In quanto al luogo fu considerato esser troppo incredibile, che in un palazzo composto di molti appartamenti con segretissime stanze e con porte massicce di castagno, Longobucco e la sorella favellassero appunto là, dove potesse averli intesi la Cavarretta. Parve dunque di dover trasportare la scena nella baracca ch' era angusta e con sottilissime pareti di legno.

E la testimone sostenne aver inteso quivi il dialogo, ma per non lasciar andare del tutto quel palazzo di cui tanto avea parlato nella prima deposizione, con artifizio soggiunse essersi colà recata a prender le ghiande, mentre chiaro è risultato dal dibattimento che quelle si conservavano sul tavolato della baracca.

La indicazione di un altro luogo traeva seco la necessità d' indicare un altro giorno, poichè era notorio che Longobucco fin dalla mattina di quel lunedì mentovato dalla donna nella sua prima dichiarazione, ed in cui ricadde quell'anno l'antivigilia di Natale, non più abitava nella baracca, ma era tornato con la famiglia in Misuraca; e ciò è rimasto assodato nella pubblica discussione per testimonianza di Fedele Corea, che vide co' proprî occhi trasportare i bauli e

la mobilia, e ritirarsi Longobucco e la sua famiglia nel Palazzo.

Venne dunque la Cavarretta a dire che non più il lunedì, ma la domenica era accaduto quel fatto, e richiamata più volte alla dichiarazione scritta, ostinatamente prescelse quella tra le due menzogne che meglio si accordava col mutato disegno della parte civile.

Sovvengavi, o Giudici, come poscia favoleggiò di un tal maestro Agostino che le avea dato promessa di matrimonio, costei che se dovesse chiamarsi fidanzata di chiunque l'ha posseduta, sarebbe la fidanzata del popolo Calabrese; e come si dolse di averlo invano aspettato tre notti lasciando spalancata la porta della sozza sua casa, mentre quegli era adoperato dal giudicabile in non so quale delle tante fallite insidie contro la vita del Pollizzi.

Sovvengavi come dalla parola, dal volto, dal gesto, dallo sguardo scoppiavale l'impostura.

Sovvengavi come non contenta di aver mentito, venne laidamente ad imbellettar la menzogna sotto ai vostri occhi; e non temerò che nell'ora solenne in cui sentenzierete di Antonio Longobucco, questa testimonianza nefanda contamini la vostra coscienza.

Ma il Parroco non era contento. Egli non

vedeva ancor registrato in processo a chi fosse stato commesso il mandato, in qual tempo, in qual luogo: ed ecco comparire Ignazio Parentela e Giuseppe Mancuso, i quali largamente soddisfano a' suoi desiderî.

È forza che sia letta per intero la lunga dichiarazione del primo di essi.

» Ecco quanto mi costa sull'assunto. In ot-
» tobre del decorso anno 1833 trovandomi in
» discorso con D. Antonio Longobucco sul po-
» chissimo ordine che si osservava nell'ammi-
» nistrazione comunale relativamente alla ven-
» dita a minuto dei generi, ed alle immondez-
» ze che soprabbondavano per le vie di questo
» paese, il detto Longobucco mi animò di avan-
» zar memoria al signor Intendente della Pro-
» vincia ed addebbitare questa oscitanza al Sin-
» daco D. Domenico Pollizzi, denunziandolo nel
» tempo medesimo che nella di lui casa si ri-
» fuggiavano due latitanti di Petronà, e che egli
» avea convertito in proprio vantaggio il da-
» naro largito da S. M. (D. G.) a pro dei po-
» veri danneggiati dal tremuoto; e mi suggerì
» ancora diversi altri capi di accusa che non
» ricordo. Come il Longobucco è stato un pre-
» potente, ed io ho famiglia in Misuraca, così
» mi compromisi rendergli questo servizio, e
» di fatti recatomi in Catanzaro presentai ana-

» loga memoria al signor Intendente della Pro-
» vincia il quale si compiacque promettermi le
» debite provvidenze. Nel ritorno che feci quì
» cerziorai il signor Longobucco delle operazio-
» ni da me fatte, ma scorso qualche tempo
» non si vide verun risultato. Nel seguente mese
» di novembre recatomi una mattina in casa
» del suddetto signor D. Antonio che mi avea
» chiamato dal balcone, cominciammo a passeg-
» giare insieme per la sua galleria, ed egli in-
» trodusse discorso relativo al sopracennato D.
» Domenico Pollizzi riconvenendomi su quan-
» to lo aveva assicurato, cioè, che non erasi vi-
» sto verun risultamento della denunzia, non
» ostante le assicurazioni che dessa sarebbe
» stata sfogata. E proseguendo a discorrere bor-
» bottò', *meglio una volta ingiallire che cento ar-*
» *rossire*, ed infine si spiegò chiaramente con
» me significandomi che volea disfarsi ad ogni
» costo del sopradetto D. Domenico Pollizzi, e
» m' insinuò d' incaricarmi della esecuzione di
» questo misfatto, offrendosi darmi anticipa-
» tamente 50 tomoli di grano, e successiva-
» mente al misfatto non solo fornirmi di da-
» naro a sufficienza, ma ancora di proteggermi e
» farmi allontanare ove io lo avessi creduto. Ri-
» sposi a questa sua proposta che se poi il fatto
» veniva a chiarirsi potevamo esser puniti en-

» trambi coll'ultimo supplizio, ed egli mi risposse che non avessi avuto di ciò paura perchè avea delle somme immense disponibili mercè le quali avrebbe saputo corrompere la giustizia. Vi dico il vero, mi abbrividii alla proposta, ma stimai prudenza non negarmi per allora attesa la nota facinorosità del Longobucco, il quale mi soggiunse che nell'esecuzione del reato mi avrebbe fatto coadjuvare da un suo dipendente chiamato Viatrice uomo di coraggio, e mi domandò se lo conosceva. Risposi negativamente, ed il Longobucco propose un abboccamento tra me e Viatrice onde concertare i mezzi atti all'esecuzione di sì enorme misfatto. Pochi giorni dopo esso signor Longobucco mi mandò un tomolo di grano, e quindi essendoci abboccati nuovamente, insistè acciò mi fossi determinato a trucidare Pollizzi. Fece in questo colloquio una esclamazione: *per questo birbo Domenico Pollizzi ho perduto tante pigioni di casa mentre ha voluto costruire la Filippa* (nuovo paese). In questo secondo abboccamento disingannai Longobucco sulle mie intenzioni, significandogli che non mi reggeva l'animo di bagnarmi le mani nel sangue di un uomo, e particolarmente di D. Domenico Pollizzi il quale non mi avea re-

» cato veruna offesa. Longobucco si mostrò » dispiaciutissimo di questa mia negativa, tron» cò il discorso, e mi disse che il mio capo » sarebbe saltato dal busto ove non mantenes» si il segreto, cosa che io gli promisi. D'al» lora in poi mi allontanai da lui e cessò » qualunque contatto. La mattina del giorno » in cui Pollizzi fu sequestrato io andiedi in » Policastro, e passando per la strada vicino » al Tirone vidi dietro la baracca del detto » signor Longobucco costui che si tratteneva » in abboccamento con Antonio Ajello Viatri» ce. Nel ritorno che feci la sera seppi il se» questro del cennato D. Domenico Pollizzi, » ed, attesi gli antecedenti, formai giudizio che » il sopradetto D. Antonio Longobucco lo avea » fatto sequestrare ed uccidere.

» D. Conoscete quali motivi d'inimicizia vi » erano fra i suddetti due individui?

» R. Conosco che il signor Longobucco era » dolentissimo per la costruzione del nuovo » paese denominato *Filippa*, ma ignoro gli al» tri motivi d'inimicizia.

» D. Per mezzo di chi vi mandò il tomo» lo di grano?

» R. Di notte tempo venne a portarmelo un » individuo di suo servizio, che non mi ri» cordo precisarvi.

» D. Se non conoscevate Viatrice, come di-
» chiarate averlo veduto in abboccamento con
» Longobucco ?

» R. Dopo il sequestro di Pollizzi un tale
» Antonio Ajello Viatrice venne arrestato, ed
» avendolo visto nelle prigioni di Catanzaro lo
» riconobbi per quel medesimo che parlava con
» Longobucco dietro la baracca dalla quale era-
» no sortiti insieme.

» D. Qual distanza intercede dal punto in
» cui vedeste Longobucco e Viatrice alla ba-
» racca del primo di essi ?

» R. Mezzo tiro di fucile carico a palla e
» forse meno ».

Chi era Ignazio Parentela ? Un guardacoste di mestiere, che vivea col meschinissimo soldo annesso a quell' oscuro uffizio; di carattere volubile e leggiero, come attestano la moglie ed i parenti, ed ancor più le sue azioni ; di una crassa ignoranza, di nessuna influenza, non stimato, non temuto da chicchessia. Del resto non macchiato di delitti di sangue, e mancante sinanche della brutale energia necessaria a versarlo.

Ma il padre di quest'uomo spregevole era ed è stimabile ed onorato, ed è quel medesimo vecchio canuto che voi ascoltaste, signor Presidente, nella decimasettima tornata del pubblico

dibattimento, ed è l'attuale usciere della Intendenza di questa provincia.

Premesso ciò, si proceda all'esame critico della deposizione.

Ignazio Parentela era uno de' testimoni preparati dal Parroco. Per il che non è da maravigliare se questi, preoccupato della importanza della dichiarazione di lui, volle assicurarsene nel giorno stesso del 28 gennajo 1834 in cui era menato in carcere il Longobucco. Difatti io veggo che mentr'egli in quel giorno stava in Misuraca e presentava il primo foglio di lumi al Giudice, e gli prometteva il secondo che stavasi limando in Catanzaro, ritorna da quel Magistrato locale, ed in una dichiarazione apposita gli svela quel che doveva svelare il Parentela, gli dice che questi trovavasi in quella terra e dovea partirne il giorno medesimo, e lo prega di citarlo e di esaminarlo senza indugio. Il Giudice fu compiacente a queste preghiere, e sulla cedola d'intimazione spedita al testimone, invece della indicazione del giorno in cui egli doveva presentarsi, leggesi un *subito*.

Questi apparecchi, questa fretta, questa smania non v'inspirano già, signor Presidente, molta diffidenza di quel che dirà il Parentela?

Internandoci poi ne' particolari di quella preparata dichiarazione, chi vorrà prestarle fede?

Evidente è la falsità dell'occasione del colloquio fra il testimone ed il giudicabile. Pria di tutto non può immaginarsi che il Longobucco, uomo di estese relazioni, avesse bisogno per denunziare il Sindaco di quel miserabile guardacoste. Dipoi dov'è la denunzia che egli dice sfrontatamente di aver consegnato nelle proprie mani dell' Intendente? Non avrebbe essa formato parte di quell'incartamento segreto ch'è stato trasmesso a questa Gran Corte? In terzo luogo come pensare che il Longobucco avesse dato il mandato di un omicidio a chi non era riuscito in una semplice denunzia? Da ultimo come supporre che avesse data commissione di quell' assassinio ad un uomo timido, garrulo, e che per dippiù era figliuolo dell' Usciere dell' Intendenza?

Proseguendo, io veggo il testimone variare nell' indicazione del prezzo a lui offerto. Al Giudice parla di 50 tomoli di grano da darglisi anticipatamente, alla suocera di tomoli 40, al sacerdote de Simone di 40 piastre. Intanto si contenta della caparra di un sol tomolo di grano, ed anche in ciò mente: sostiene essergli stato mandato di notte dal Longobucco, e per contrario la persona che gliel portò ha deposto, che egli chiese quel tomolo di grano di giorno al giudicabile, e che di giorno l'ebbe; riscontro gagliardo ch'egli abusò della verità di

quel prestito, o di quel benefizio per calunniare il suo creditore, o il suo benefattore.

Si vada innanzi. Mendace è questo testimone per quelle parole ch'egli attribuisce al Longobucco (*questo birbo mi ha fatto perdere tante pigioni*), mentre dal processo risulta il contrario. Mendace è ancora per quelle altre parole da lui adoperate (*la facinorosità del Longobucco*), mentre la prima imputazione che questi soffra è quella del presente giudizio. Ma tutte queste frasi erano in bocca della parte civile, formavano il suo vocabolario usuale, ed il testimone le apprese nei colloquî ch'ebbe col Parroco.

La inverosimiglianza poi che nel novembre 1833, quando tutto era stabilito fra Longobucco e Viatrice per l'eccidio del Sindaco, fosse stato invitato a compierlo il nostro ciarlatano, è talmente forte che l'accusa, quasi convenendo dell'impossibilità che il Parentela fosse trascelto per sicario, si ridusse a dire di essere stato forse reclutato come *spia subalterna*. Il che corrisponde perfettamente ad una delle caratteristiche del nostro giudizio, da me fin dal principio notate, quella delle più nauseosa pubblicità. Che dire di questa gerarchia teatrale in un mandato di morte? Vi è la spia principale e la spia subalterna, come il primo ed il secondo tenore, il primo ed il secondo amo-

roso. Se la indignazione lasciasse luogo al riso, chi potrebbe astenersene?

L'inverosimiglianza diventa massima per la circostanza che egli medesimo confessa che allora punto non conosceva il Viatrice, col cui concerto doveva commettere l'assassinio. E mentre neanche una gita per diporto in campagna si fa da persone che non si conoscon tra loro, il nostro mentitore pretende che gli si voleva dare per complice un *ignoto*!

Ma l'inverecondo suo mentire si tocca con mano, quando vuol far credere che la mattina del 20 dicembre (giorno per l'appunto del sequestro) nell' andare egli da Misuraca a Policastro, vide Viatrice e Longobucco che confabulavano insieme presso la baracca di quest' ultimo al *Tirone*. Il Giudice instruttore maravigliato di questo mendacio, lo riprende facendogli osservare, che non avendo mai fatto conoscenza in Misuraca col Viatrice, non poteva in quel colloquio riconoscerlo. Ed ecco pronto un altro ripiego: nol distinsi in quel momento (egli risponde), ma le fattezze dell' ignoto interlocutore che s' intratteneva la mattina del 20 dicembre 1833 con Longobucco, rimasero talmente impresse nel mio cervello, vi si scolpirono sì incancellabilmente, che arrestato il dì 6 gennajo 1834 il Viatrice e tradotto nelle prigioni centrali di Catanzaro, io

capitato fortuitamente in quel luogo, non appena vidi il suddetto individuo, lo raffigurai tosto per quell'uomo che fuggitivamente aveva guardato una volta sola! Io non mi maraviglio, signor Presidente, di tanta sfacciataggine, ma bensì della mollezza del Giudice che la tollerò e non la punì all'istante. Del resto il testimone è rimasto smentito dall'*esperimento di fatto*, in cui leggo che dalla baracca di Longobucco non *poteva vedersi* il cammino che conduce da Misuraca a Policastro -- Or se egli stava in quella strada quando dice di aver veduto confabulare Longobucco e Viatrice presso la baracca, siccome i raggi visuali fra due punti sono necessariamente vicendevoli, vi era *impossibilità fisica* ch'egli scorgesse quel che accadeva in un luogo a *lui invisibile*.

Il nostro cerretano non si limitava alle sole bugie dette al Giudice. Egli insinuava privatamente a chi non volea saperlo, che il Longobucco aveva fatto uccidere il Sindaco in sua propria casa, e rimproverato da Tommaso de Simone che questa l'era troppo *grossa*, rispondeva: *lo so io*, *lo so io*. E Salvatore Jerardi, ch'era a poca distanza, sentì che il Parentela diceva a costui; *e vedrai altre cose*. In buon conto era un prurito, una smania un parosismo di calunnia.

La cosa era troppo violenta per poter durare. Perciò sottentrato in lui il pentimento, come assicurano la moglie e l'illibatissimo padre, si gittò nelle braccia che non sono mai chiuse ad un figlio, le braccia paterne, e confessò il suo enorme fallo, ed implorò consiglio ed ajuto, spiegando che a fare quella falsa dichiarazione era stato tratto per seduzione, prima da Pietro Pollizzi nipote del Parroco in Catanzaro, e poscia dal Parroco istesso in Misuraca. Il buon vecchio pianse di dolore e di rossore ; andò a consultare parecchi probi ed assennati giureconsulti ai quali fu esposto con sincerità il caso , e tutti concordemente opinarono che il traviato avesse ad obbedire agl'impulsi della sua coscienza , e temendo non degli uomini ma di Dio , dovesse svelare il vero alla Gran Corte nella futura pubblica discussione. Ma egli era dilianiato da'rimorsi, la idea di poter morire nell'intervallo intollerabilmente lo tormentava; sentiva in sè gli occulti germi di quel malore che indi a poco lo spense; perciò impaziente di ogni altro indugio corse a dichiarare il tutto ai più ragguardevoli personaggi della città , e specialmente al Marchese Girolamo de Riso ed a quel venerando Ecclesiastico il padre Volpe della Congregazione del Redentore , modello di tutte le virtù e tenuto giustamente in sì alta estimazione da'Magistrati e dal pubblico.

E voi per certo, Signor Presidente, vi sovverrete delle dichiarazioni di questi due integerrimi cittadini che vennero lette, poichè l'uno è defunto, e l'altro era infermo. E parimenti vi sovverete della dichiarazione orale dell'Avvocato Parossi, il quale con brevi ma gravi parole si mostrò sì convinto della sincerità della ritrattazione del testimone. Ma sopratutto sarà presente alla vostra memoria, al vostro cuore, il dire semplice e schietto del vecchio padre, che versò lagrime di dolore ricordando la falsa testimonianza del figliuolo e la sua morte, ma fè nel suo pianto balenare la consolazione di esser quegli almeno morto pentito.

Oltre le ritrattazioni orali volle Ignazio Parentela fare una *disdetta* scritta, e fu irrequieto sino a che non registrò in sei fogli di carta tutti i particolari di quell'episodio, tutte le agitazioni dell'animo suo. E terminato questo lavoro, che sembra lo avesse esclusivamente occupato per più tempo, ed in cui regnano e la più grande ridondanza e la più strana confusione, lo trasmise al giudicabile scritto tutto di sua propria mano, perchè gli servisse di monumento della innocenza sua da lui sì atrocemente calunniata.

L'accusator pubblico considera que' fogli come il prodotto della subornazion del testimo-

ne per parte del Longobucco. Egli ne ha fatto un'analisi minuta e severa, ne ha notato le parti più inverisimili, il disordine, l'intemperanza. Ha messo specialmente in evidenza la palpabile contraddizione ch'esiste tra la data della lettera d'invio di que' fogli, ch'è del 23 marzo 1834, ed il posteriore contegno del giudicabile; tra la ritrattazione orale, e la disdetta scritta. Come mai (ha esclamato il degno Magistrato) può credersi alla verità di quella data, se nel seguente mese di agosto il Longobucco nel suo primo interrogatorio serbò assoluto silenzio intorno a quel discarico? Come può sostenersi che la ritrattazione orale precedesse la disdetta scritta, se il Marchese de Riso ed il padre Volpe ci assicurano di non avere il Parentela aperto loro l'animo suo, se non che nella state di quell'anno medesimo? Dunque la cosa andò ben altra mente da quel che il testimone pretende. Egli fè mercato di que' fogli, e gli rimise a Longobucco con *antidata*.

Così ragionava l'accusator pubblico, e le sue studiate parole meritano tutta la sollecitudine della difesa.

Io potrei, Signor Presidente, conciliar di leggieri le contraddizioni che a prima vista presentan que' fogli, e poichè mancano di data propria, dire che la lettera d'invio scrit-

ta realmente in marzo fu rimessa a Longobucco molto tempo dopo. E verrebbe in appoggio del mio dire la dichiarazione dell' usciere Arrighi, al quale il Parentela diè lettura della sua lunga disdetta nel mese di maggio, ed egli la trovò piena di cassature, cosicchè non potea dirsi ancora riveduta e terminata. E però nulla di più facile che quell'ignorante avesse cominciato quel suo capolavoro nel marzo, e che procedendo con la lentezza che veniva dalla vacuità delle sue idee, se ne fosse occupato a più riprese, e lo avesse trasmesso a Longobucco dopo il suo interrogatorio dentro la lettera d' invio preparata sin dal mese di marzo. Ed in vero, le qualità esimie del nostro eroe non rendono più che probabile questa spiegazione ?

Potrei soggiungere che gli errori, le inesattezze, le iperboli che abbondano in quei fogli, anzichè dimostrare che il Parentela si ritrattò per prezzo, provano piuttosto che la disdetta fu disinteressata. Ed a vero dire, se egli fosse stato di concerto col Longobucco, sarebbe mancato a costui chi minutasse una dichiarazione meno disordinata e più verosimile ?

Ma di ciò nulla importa alla difesa; è tutt' uno per essa quale delle due disdette, l'orale o la scritta, sia stata la prima. L'essenziale è che nell' una e nell' altra il testimone siesi

ritrattato , ed abbia detto falsa e mendace la sua testimonianza contro il giudicabile.

Ed immaginando anche il peggio , che il Parentela fosse corrotto , che si fosse ritrattato per prezzo, qual pro per l'accusa? La corruzione concilierebbe forse maggior fede al corrotto ? Lo farebbe diventar veritiero ? Lo purificherebbe di que' manifesti mendacî che contaminano la sua testimonianza? La sola conseguenza che se ne potrebbe trarre è di avere egli venduto il falso a Pollizzi , ed il vero a Longobucco.

Le contraddizioni, che , a dir dell'accusator pubblico, scoppiano dalle diverse dichiarazioni di quell'uomo incostante e leggiero , ed il suo carattere abitualmente mendace v'impediscono, o Signori , di condannare sopra la sua testimonianza. Come farete a staccare da una vita di menzogne un frammento, e dire: questa è verità?

Se non altro il testimone ritrattato ed avvezzo a mentire ingenera il *dubbio* , e gli elementi di convinzione non debbono essere *dubbiosi*.

Ma eccoci a quel punto in cui ogni dubbio dileguasi. Il Parentela si ammala , è nel letto di morte, prende i conforti della Religione, confessa le sue colpe all' Abate Grisolia, ne ottiene l'assoluzione, vien munito de'Sacramenti, è pronto all'eterno passaggio ; e qual è il suo imme-

diato contegno dopo quest'atto di solenne riconciliazione col Cielo? Egli vuol sempre più recedere dalla falsa testimonianza data contro Longobucco, egli vuol confermare la sua ritrattazione orale, la sua disdetta scritta, vuol morire in pace con la sua coscienza, vuol rendersi degno di comparire al Tribunale dell'Eterno. Questo è il pensiero dominante degli ultimi suoi momenti. Insiste per avere un notajo; notar Gherardi arriva ad un'ora e mezzo di notte, ed a lui quell'uomo spirante con fioca e debole voce, ma con animo risoluto ed alla presenza della sua famiglia e di altra gente, dichiara di *voler disdire per atto pubblico la falsa testimonianza fatta contro Longobucco.*

Il notajo si scusa per la sua incompetenza, dicendo che la Legge non gli permette di ricevere le ritrattazioni dei testimoni, e che egli deve a tal uopo rivolgersi al Regio Giudice (il quale era in Policastro). — Udito ciò il Parentela smanioso di farne legale dimanda a quel Magistrato, chiede instantemente della carta da bollo a tal uopo; ma prima di poter mettere ad effetto quella sua pia intenzione fu soprappreso dall'agonia, ed a quattr' ore di quella medesima notte morì. Sì, morì nella perseveranza del pentimento, morì proclamando la innocenza del giudicabile.

Nulla aggiungerò a questo *fatto solenne* ch'è

risultato dalla pubblica discussione, solo mi dorrò della investigazione profana che vorrebbe instituire la parte civile sulla sincerità della confessione religiosa di quell'infelice; e mi opporrò a questo stranissimo abuso con tutte le mie forze. Ella ha esibito un documento dal quale apparisce che l'Abate Grisolia, avendo in altra occasione inteso *in confessione* una persona gravemente inferma ed in prossimo pericolo di morte, questa gli dichiarò aver ben due volte in presenza del Giudice instruttore deposto la *verità* di un fatto che aveva poi *negato* in discussione pubblica innanzi alla Gran Corte. Il degno Ecclesiastico riflettendo che trattavasi di una *causa pendente*, non volle *assolverlo*, se prima la veridica dichiarazione non fosse ricevuta innanzi ad un Magistrato; e spedì a tal fine un corriere al Giudice Regio del circondario.

Ecco, grida la parte civile, un documento irrefragabile del come solea regolarsi l'abate Grisolia ne' casi simili al nostro. Segno manifesto che il Parentela non gli espose la sua colpa, non gli ragionò della sua ritrattazione, altrimenti non sarebbe stato assoluto.

Indicibile ardire! Potrei, signor Presidente, mostrare che i casi sono diversissimi, e che per Legge canonica la loro risoluzione dipende dalle circostanze: ma io non m'ingolferò in questo pe-

lago — Non posso però rimanermi di osservare che questa ricerca è insolita, è illecita, è inammessibile.—Quando un fedele è morto munito de'sacramenti e de' conforti della nostra sacrosanta Religione, sorge la presunzione consolatrice della sua salvezza eterna, ossia della schiettezza, della lealtà della sua confessione. Non può uno sguardo profano penetrare, violare i misteri della morte, non possono i trapassati essere perseguitati nel mondo che non è più degl' uomini. Ignazio Parentela morì pentito di quella *falsa testimonianza* di cui intende valersi l'accusa; quella testimonianza è distrutta per sempre, anzi è convertita nel più bel monumento della innocenza del giudicabile.

Innanzi a' Giudici innanzi a' Re può l'uomo perverso mentire, ma vi è un Giudice universale, un Re de' mondi innanzi a cui non si mente. L'uomo più incallito nel delitto, non è scevro da rimorsi; se indugia il pentimento, si è perchè la morte gli appare non vicina, non imminente, ma in quella lontananza ch'è una potente illusione della Natura. Quando essa gli è sopra, quando non più la memoria, ma la coscienza gli riepiloga in uno scorcio tremendo tutte le azioni, le parole, i pensieri della sua vita, quando sente che il tempo si consuma, e che l'Eternità lo

circonda, allora il rimorso gli apre le labbra alla verità. Il moribondo non mente, perchè gl'interessi suoi sulla terra sono finiti, perchè le larve delle vane passioni sono scomparse. Sì, in quel punto supremo, anche a colui che in tutto il corso della sua vita non conobbe la virtù, scoppia di bocca il vero con prepotente forza. Sì, l'anima fuggitiva nel lasciar la terra si purga della menzogna.

Mi accingo ora, signor Presidente, all'analisi dei detti di Giuseppe Mancuso, di questo corifeo de' falsi testimoni, che mentre supera tutti nel mentire, da tutti si distingue per la più nauseosa ipocrisia, e per essersi lasciato côrre in flagranza di corruzione pecuniaria, consumata in questa città sotto gli occhi del pubblico e de' Magistrati.

Giuseppe Mancuso era stato esaminato due volte nel *processo scritto*, la prima a dì 28 maggio 1834 dal Giudice instruttore in Cotrone, quattro soli giorni dopo che la parte civile aveva presentato un lungo *foglio di lumi*, in cui si pretendeva essere a lui note tutte le gravissime circostanze che è venuto a spacciare dopo trenta mesi; e la seconda volta dal Giudice Commessario in Catanzaro a dì 26 gennajo dello scorso anno 1836. Egli innanzi al Giudice instruttore

aveva deposto cose, che senza essere molto stringenti contro il giudicabile, non mancavano di mostrare il suo mal talento, e la sua decisa intenzione di nuocergli covertamente senza compromettersi.

Disse allora che in principio non si sapeva a chi attribuire il misfatto, ma che dopo l'arresto di Viatrice nacque pubblica voce (dipoi mantenutasi costante) di essere egli stato la spia de' malfattori per mandato del Longobucco, ma protestò non conoscere i motivi che avean potuto indurre l'uno e l'altro a delinquere. Peraltro dopo siffatta protesta soggiunse immediatamente, che il giudicabile con l'essergli state tolte le acque di *Puglisano* avea perduto la rendita di quel giardino, « ed esser probabile che » il Sindaco Pollizzi avesse influito a questo af- » fare che sicuramente avea dovuto dispiacere a » Longobucco ». E terminò con le artificiose espressioni: « Questo per altro è un mio giudizio, » mentre io non ho dati tali a stabilire che tra » detti Longobucco e Pollizzi eravi un' inimi- » cizia formale. » In tutto il resto fu negativo. Interrogato dipoi dal Giudice Commessario, si giustificò alla meglio dell' aver lasciato sin dal novembre 1834 il servizio di casa Longobucco, dicendo aver ciò fatto per sottrarsi alle persecuzioni della Giustizia che avea già molestato molti de' suoi compagni, e finì con questo: « esser pubblica la

» voce che Ajello Pettinato avesse preso par-
» te al sequestro ed omicidio di D. Domenico
» Pollizzi. »

Intanto il giudicabile conosceva tre fatti importanti — Che il Mancuso dopo il primo esame aveva assicurato le sorelle di lui avergli il Parroco Pollizzi offerto delle *vistose somme* per corromperlo, ed indurlo a deporre il falso contro il loro fratello. Di questa confidenza il testimone conviene, ma dice di aver mentito. — Che, presenti Carmine Rocca e due altre persone, Michelangelo Rizzuto e sua moglie Caterina Schipani, il Mancuso aveva confessato essergli state offerte dal Parroco cento piastre, perchè facesse falsa testimonianza contro il giudicabile. Il testimone conviene anche di questa confessione, ma dice di aver calunniato il Parroco per allontanare i sospetti da sè. — Che nell' intervallo tra i due esami Rosario Mancuso, fratello del testimone, aveva per incarico del Parroco continuato i tentativi di seduzione, profferendogli il prezzo della calunnia; e rispetto a questo terzo fatto esso Rosario è convinto di averlo dichiarato in presenza di quattro persone.

Erano in questo stato le cose nell' ottobre del 1836, quando seppesi che quel testimone, messo apparentemente da banda, e verso il quale la parte civile proseguiva i suoi maneg-

gi, era stato posto nella lista de' testimoni a carico, e citato a ricomparire in iscena, e presentarsi *il primo di tutti* all' apertura della pubblica discussione, che per varî accidenti fu ritardata sino al dì 7 dicembre del passato anno 1836.

E già si avvicinava questo giorno, quando la fortuna amica fè capitare nelle mani del giudicabile questa breve lettera che il Parroco Pollizzi scriveva a Rosario Mancuso.

» Da Catanzaro 5 dicembre 1836 — Caro Ro-
» sario — Mando apposta il presente per venire
» voi o mandare la persona che vuole la la-
» na col danaro, e vi darò il biglietto obbli-
» gativo per detta lana. Io non ho voluto pren-
» der danaro d'altri e perciò venite subito giu-
» sta la lettera d'avviso fattami. Vi replico, il
» danaro mi bisogna adesso per adesso. Vi
» attendo e saluto.

» Vostro affezionatissimo Francesco Pollizzi. »

Quale lampo d' inattesa luce! Il Parroco, uomo notoriamente ricco, si finge povero a segno di aver bisogno di una piccola somma, e si rivolge per averla ad un uomo di umilissima condizione ed affatto indigente, per l'appunto a quell'istesso Rosario Mancuso che era già stato mezzano nella tentata seduzione del fratello! Non mette soprascritta alcuna sulla lettera, e vi appone la falsa data del 5 dicembre da Ca-

tanzaro, mentre in quel giorno egli stava in Misuraca! E spedisce quel foglio in Panettieri, villaggio della Provincia di Cosenza ove colui risedeva, e glielo spedisce con un suo mulattiere apposta fornito di vettura, perchè conducesse quel ribaldo in questa città, e gli dà appuntamento fisso per la mattina del 7 dicembre in cui da altro luogo dovea giungervi il fratello! O sfrontatezza senza pari!

Il Longobucco in quelle poche righe illustrate dai fatti antecedenti a lui ben noti, lesse pur troppo che il mercato a sua perdizione era conchiuso, che il *biglietto obbligativo* per la consegna della lana sarebbe stato rimesso dall'un fratello all' altro, e così il Parroco non avrebbe pagato il prezzo della falsa testimonianza, che dopo averla conseguita. Egli si preparò a smascherar l'impostura, e scrisse una instanza diretta alla Gran Corte in cui era inserito l'autografo del Parroco e svelata la frode.

Spuntò la mattina del 7 dicembre in cui si aprì la pubblica discussione; ma Giuseppe Mancuso che doveva essere esaminato in quel giorno, e che era già giunto in Catanzaro il dì precedente, tutt'ad un tratto scomparve, nè si fè vedere alla pubblica udienza, nè in luogo alcuno della città; rimase invisibile per tutto il giorno 8 dicembre, e non ricompar-

ve che la mattina del 9; ed invasato dal demone della calunnia fa interminabile dichiarazione in cui per *detto di Carmine Rocca* appone al giudicabile l'assassinio del Sindaco Pollizzi preceduto da non meno di nove o dieci incarichi di ucciderlo dati in tempi differenti, a varie persone, tratte da diversi comuni, da diverse provincie; incarichi perfino anteriori in parte alla inimicizia, e tutti confessati dall' istesso mandante!

Ecco, signor Presidente, Signori della Gran Corte, come questa tremenda e nel tempo stesso ridevole testimonianza, di cui, spero, voi farete tosto giustizia, viene riportata nel verbale del pubblico dibattimento:

» 1.° Circa un anno prima dell' avvenimento Carmine Rocca gli rivelò una sera che il » padrone avea fatto venire nel palazzo due persone di Petronà, e ci aveva tenuto colloquio » a mezz' ora di notte per far sequestrare D. » Domenico Pollizzi, di cui era disgustato per » l'affare dell'acqua di Puglisano e per la perdita di circa ducati quaranta di rendita annuali che gliene derivava.

» 2.° Circa quindici giorni dopo, gli manifestò » lo stesso Rocca ch'eransi presentati nella casa del padrone Longobucco due persone dei » casali di Cosenza per sequestrare D. Domenico » Pollizzi.

» 3.° Circa quattro o cinque mesi dopo sep-
» pe dal Rocca, che Antonio Ajello Viatrice ave-
» va nuovamente chiamato per incarico di Lon-
» gobucco individui de'casali di Cosenza per l'e-
» nunciato oggetto del sequestro di Pollizzi.

» 4.° Nel giovedì Santo dell'anno in cui se-
» guì il sequestro, Carmine Rocca verso le ore
» 24 gli disse, che in quella sera ci sarebbe ca-
» pitato Pollizzi, giacchè sarebbe stato preso al
« ritorno della visita de' SS. sepolcri; ch' esso
» Rocca era destinato di stare alla vedetta nel-
» l'orto di Longobucco per vedere quando ar-
» rivavano i malfattori che dovevano eseguire
» il sequestro, e che Antonio Ajello Viatri-
» ce si sarebbe impostato nel luogo detto *S.ª*
» *Lucia*.

» 5.° Nel seguente giorno di venerdì, o nel
» sabato Santo il Rocca gli confidò, che i mal-
» fattori erano arrivati, ma il sequestro non era
» riuscito.

» 6.° Nella settimana seguente il Rocca gli dis-
» se nell'orto di Longobucco mentre travaglia-
» vano, che allora se ne erano andati i malfat-
» tori i quali erano stati nascosti nelle così dette
» *timpe delle Codicine* per tre o otto giorni, men-
» tre il sequestro non era riuscito e che forse
» non se ne sarebbe più parlato.

» 7.° Gli confidò parimenti che il Longobuc-

» co minacciò di uccidere Antonio Ajello Via-
» trice se non faceva sequestrare Pollizzi, per cui
» il Viatrice chiamò per la consumazione del
» misfatto Domenico Ajello Pettinato di Tre Arie.
» 8.° Posteriormente il Rocca gli rivelò, che al-
» tro appostamento era seguito contro D. Do-
» menico Pollizzi all'occasione che questi si era
» recato in Catanzaro con D. Nicola Periti e
» col Barone de Grazia. Quì il testimone mo-
» strando reticenza ha portato la mano sulla fron-
» te in atto di reminiscenza, ed ha detto: *me ne*
» *sono dimenticato, la cosa non va così*. Quindi
» ha continuato.
» 9.° Quando il signor Pollizzi si recò in Ca-
» tanzaro co'suddetti Periti e de Grazia, il signor
» Longobucco si chiamò Ajello Viatrice e gli dis-
» se, di essere opportuno che due persone si tra-
» vestissero e recassero in Catanzaro munite di
» armi corte, ed uccidessero il signor Pollizzi nei
» momenti che uscisse dal teatro, dal caffè o da
» altri luoghi, mentre così non si sarebbero for-
» mati sospetti contro di esso Longobucco; che
» di fatto Domenico Ajello Pettinato ed un al-
» tro che ignora vennero mandati in Catanzaro.
» ma quì mai riuscirono alla consumazione del-
» l'omicidio ; che indi l'appostarono nel ritorno
» da questa città nel vallone di Belcastro e nel

» luogo denominato *Agro Dolce* tenimento di Mi-
» suraca, ed anche fallì il colpo.

» 10.° Quando si facevano le ricerche pel rinvenimento di D. Domenico Pollizzi ne' giorni seguenti al sequestro, un torniere di cui ignora il nome, domiciliato in Misuraca, essendo tornato da Policastro annunziò, che in quel comune era sparsa la voce che D. Domenico Pollizzi era fuggito dalle mani de' malfattori tutto lacero, e che si era rifuggiato in casa o di Vallaro o di Ferrara. Il torniere raccontava ciò in pubblico, ed accorse a sentirlo il signor Longobucco con Carmine Rocca e con esso deponente. Il Longobucco domandò al torniere se avesse egli veduto il Pollizzi: gli rispose negativamente. Il Longobucco si ritirò in casa e nel salire le scale veniva seguito dal Rocca e più addietro camminava esso deponente. Posteriormente il Rocca gli raccontò, che nelle scale parlando della notizia recata dal torniere, Longobucco disse: *Pollizzi è morto, e se fosse vivo lo farei uccidere per altre quindici volte.* »

La vostra religione, signor Presidente, vi aveva già indotto a fare prima e dopo di questa dichiarazione parecchie dimande al testimone, nel fine a cui sempre insistete, quello di rischiarare il vero.

Richiesto perchè avesse taciuto tutte le suddette circostanze nelle sue prime dichiarazioni scritte, mentre ne aveva fatto minuta confidenza al Parroco Pollizzi, rispose, che questi lo fè chiamare in sua casa nel febbrajo o marzo del 1834, ed implorò con largo pianto da lui, che gli narrasse quel che sapeva intorno all'omicidio del fratello; che non potendo resistere a quelle lagrime gli aveva svelato il tutto, avvertendolo per altro che avrebbe serbato silenzio innanzi alla Giustizia per non far danno al suo padrone, e per non esporsi a molestie; che perciò col Giudice instruttore, e col Commessario della causa si era tenuto su i generali, e per le cose speciali e positive si era appigliato al partito di negar tutto ostinatamente.

Richiesto perchè avesse mutato avviso e vinta quella sua ripugnanza di offendere il padrone, rispose, che nell'ottobre ultimo citato a venire in pubblica discussione ed a giurare, gli parve dover presentare un quesito astratto senza menzionar le persone al suo Confessore il Sacerdote Le Rose, e costui risolvette il quesito opinando di doversi dir sempre la verità al Giudice.

Richiesto se si fosse confessato nell'intervallo, e, nel caso affermativo, perchè non avesse manifestato il medesimo scrupolo, rispose: es-

sersi confessato regolarmente, ma che sperando di non esser chiamato in dibattimento, non aveva creduto dovere instruire i suoi padri spirituali di quel ch'era occorso.

Richiesto perchè la mattina del 7 dicembre non si fosse presentato alla pubblica udienza, rispose: « che gli dispiaceva di rendere una te-
» stimonianza contro il suo antico padrone D.
» Antonio Longobucco, e perciò nella mattina
» seguente si determinò ad andar via, e giunse
» in fatti a Gagliano: *ivi si udì la messa*, e
» *consultando la sua coscienza, pensò che dove-*
» *va far ritorno in Catanzaro per dar la sua*
» *testimonianza* ».

Taci, sciagurato! non aggiunger la profanazione e l'ipocrisia alla calunnia, non attribuire ai consigli di uomini reverendi ed alle inspirazioni del Cielo quel che viene dalla tua propria malvagità; se tu non comparisti la mattina del 7 dicembre in questo recinto, fu perchè era giunto in Catanzaro Rosario Mancuso tuo fratello, e dovevi consumar prima con lui e col comun seduttore l'iniquo mercato.

In effetti, signor Presidente, tutto è inverosimile, tutto è insolito, tutto è incredibile nella serie de' pretesti che egli addusse. Come mai essendo intenzionato di nulla deporre innanzi alla Giustizia avrebbe tutto rivelato al Parroco?

Poteva egli immaginarsi che quell'uomo profondamente inacerbito per il tragico fine del fratello, e vie maggiormente eccitato da' suoi truci racconti, avrebbe serbato il silenzio, non avrebbe messo a romore l'intera provincia per dar consistenza e colore alla verità che egli ormai conosceva? La spiegazione dunque da lui data di quella anomalìa è affatto inconcludente, ed accattata.

Non meno impudente è il pretesto che egli allega per giustificare il mutato proposito. Tacqui, egli dice, antecedentemente coi miei padri spirituali, perchè non credeva di esser chiamato in pubblica discussione. E come poteva non crederlo? Ignorava forse che tutti i testimoni esaminati nel processo scritto sono immancabilmente ascoltati nel processo orale? Non aveva egli già nominato il giudicabile come reo, per pubblica voce, di mandato in quella occisione? Non aveva chiarita la causa dell' inimicizia? Non aveva rannodato a Longobucco la pretesa spia? Non aveva designato per complice ed esecutore Ajello Pettinato? Dunque non erano state sì favorevoli al suo padrone quelle dichiarazioni scritte, che la parte civile potesse indursi a disprezzarle, a non volerle suggellate dal giuramento. Non era stato egli sì ossequioso, sì benigno e sì rattenuto, come oggi sen

vanta. Aveva detto abbastanza contro il Longobucco per infondere nel suo persecutore il desiderio di veder confermato il già detto, e di ottenere altre rivelazioni, o per dir meglio, altri mendacî, aumentando le offerte del turpe prezzo che l'istesso testimone confessa di essergli state fatte. Questa, signor Presidente, è la vera chiave di tutte le contraddizioni che racchiude la sua testimonianza. Non le lagrime, ma i danari del Parroco produssero le sue prime dichiarazioni scritte. Facea d'uopo adesso comperare la dichiarazione orale. L'accordo fu conchiuso, come era regolare, prima che fosse citato il testimone in ottobre. Ecco perchè il Parroco voleva riunire e fare abboccare i due fratelli in questa città pria che cominciasse la pubblica discussione, ed ecco perchè vennero per la prima volta in campo il *caso teologico* di cui il falso testimone vorrebbe farsi scudo, e quella sua favolosa gita in Gagliano, e la subitanea risoluzione presa, a suo dire, in Chiesa (dopo tre anni di ondeggiamento) di far cadere la testa del suo *caro padrone* per mano del carnefice! Quale atrocissimo romanzo! No, ch'egli non fu nè potè capitare in Gagliano, piccolo borgo lontano da questa città quasi tre miglia, discosto dalla strada maestra, dove bisogna recarsi appositamente, e che per dippiù

non solo non è sulla via che Mancuso dovea percorrere, ma giace nell' opposta parte. No, che la presenza del sacro altare, e la celebrazione del sagrifizio sublime del Dio di mansuetudine, ed i pensieri pii e cristiani che invadono lor malgrado nelle Chiese i petti più duri, non potevano inspirargli la sanguinaria dichiarazione che voi ascoltaste il dì seguente. Essa era stata già iniquamente concertata, e più iniquamente retribuita!

In appoggio di questa spiegazione tutta semplice e naturale che dà la difesa, ricordatevi, signor Presidente, che nella tornata del 9 dicembre 1836 non appena il Mancuso terminò la sua testimonianza, il Parroco analogamente interrogato da voi, rispose: » che egli conosceva il » suo fratello Rosario per essere stato molte vol» te a lavorare in Misuraca, *e che non aveva* » *fatto alcun contratto col medesimo, nè è* » *in trattative con lui per contratto alcuno,* » *ben vero ha contrattato con Filippo Antonio* » *Bulotta*.

Surse allora il giudicabile e smentì il Pollizzi con quella sua *lettera autografa* in cui leggevasi che Rosario Mancuso era, se non altro, il sensale di quel contratto di lana. Il Parroco sbigottì, ma essendo troppo invischiato in quella pania, sostenne che la vendita della lana

era vera; che il compratore era stato Filippo Antonio Bulotta, il quale erasi recato appositamente col Mancuso in Catanzaro; che esso venditore ne aveva già ricevuto il prezzo di ducati cento in due somme assai disuguali che specificò; che aveva dato fuori la sua firma; e disse tutto ciò che credea poter rendere la cosa verisimile.

Ma più egli disse e più aggiunsero i suoi complici, più crebbe la inverosimiglianza, anzi l'assurdità della pretesa compra-vendita, e risultò chiaro esser quel *bono* per lana il compenso destinato al *prezzolato testimone*.

Il sorpreso corruttore faceva di tutto per iscusarsi, per attenuare, per colorire. Ma ogni scusa che adduceva ribadiva la pruova dell' indegnissimo traffico. La lettera era senza *soprascritta*, il che annunciava una singolarità; portava falsamente la data *da Catanzaro*, il che la rendeva sospetta. Il Pollizzi ne conveniva, spiegando che avea posto quella falsa data perchè Rosario Mancuso non lo credesse in Misuraca, e non si recasse colà. Ma per l'appunto questa sollecitudine provava il bisogno, la urgenza in cui egli era di abboccarsi con esso in Catanzaro, dove era atteso il testimone preparato.

Che più? Il Parroco che voleva giustificare con qualche altra lettera antecedente la genuinità

delle trattative di quel contratto, n' esibisce due del Mancuso, l' una del 3, e l' altra del 29 novembre, l'una mandata a mano, e l' altra per la posta, ma venuta *corretta* da Napoli col ritardo di circa un mese! Oh quante cure per vendere poca lana! oh quanti casi, quanti accidenti si sono accumulati in questo episodio!

E chi vorrà mai credere, signor Presidente, che per conchiudere un affare di sì lieve momento a giorno fisso, il Parroco spedisse un uomo a cavallo in un' altra provincia, e che movessero insieme il compratore ed il sensale, e cavalcassero quaranta miglia?

Ma quel che fa cessare ogni incertezza e manifesta il brutto rigiro, furono due circostanze delle quali al certo la Gran Corte si sovviene. — Rosario Mancuso disse esser venuto in Catanzaro per assistere *alla festa della Immacolata* che ricadeva il dì 8 dicembre; e Giuseppe Mancuso disse di non aver veduto in questa Città il suo fratello e di averlo fatto partire senza nemmeno abbracciarlo! Lo creda chi vuole.

Ricordatevi infine, signor Presidente, che Rosario Mancuso rimase oppresso al vostro cospetto nella tornata del 3 febbrajo ultimo dalle dichiarazioni concordi del custode maggiore Saverio Sinopoli, e di Salvatore Verardi e Domenico Anto-

nio Curcio impiegati nell' amministrazion delle carceri, i quali giurarono aver egli confessato in loro presenza nel settembre 1834 le malvage pratiche tenute dal Parroco col fratello di lui, ed i tentativi di corruzione.

È vero che agli occhi dell' accusator pubblico la riunione del giudicabile e di tutti que' testimoni nella stanza del carceriere maggiore parve sospetta e contraria ai regolamenti delle prigioni, cosicchè fieramente riprese il custode di tanta sua condiscendenza, quasi designandolo come ligio agl' interessi del Longobucco e da lui sedotto. Ma, oltrechè queste considerazioni disciplinari non alterano punto la verità del fatto, e non tolgon fede a quelli uomini probi che ascoltarono la confessione di Rosario Mancuso, un tristo recentissimo caso è venuto a dileguare tutti i dubbî del degno Procurator Generale. Il custode maggiore è morto all' improvviso, e dove sono i disonesti lucri che se gli attribuivano? Non si sono trovati che soli ducati dodici, i quali essendo stati messi sotto suggello dal Giudice Regio, la spoglia di quell' infelice non ha potuto esser tumulata che mercè il sussidio di un uomo caritatevole.

Sono riusciti vani, signor Presidente, gli sforzi fatti dalla parte civile per velare la subornazione di Giuseppe Mancuso. Essa è pa-

tente, è scandalosa, è inaudita. Perlochè qual conto terrete della sua venduta testimonianza ?

Ma sento di aver avuto il torto di dipartirmi dalla via che mi era proposto di percorrere, ed alla quale mi affretto di far ritorno, quella, cioè, di ribattere tutti gli elementi della prova specifica per la loro intrinseca assurdità. La digressione intorno alla corruzione di Giuseppe Mancuso è stata una inutile sovrabbondanza, ed io vi scongiuro, signor Presidente, di dimenticarla, per sovvenirvene a miglior tempo non contro il sedotto, ma contro il seduttore.

Abbiasi dunque il Mancuso per incorrotto; anche in questa ipotesi dovrete rigettare la sua testimonianza come parto di una immaginazione delirante ed inferma.

Egli ha detto, che le sue prime rivelazioni al Parroco furono nel mese di febbrajo o marzo 1834, e questa sua prima assertiva è smentita dal foglio di lumi che porta la data del 24 maggio. Che che se ne dica adesso, quella data è incancellabile. Invano si sostiene che il Parroco tacque, che custodì gelosamente il segreto, che non adì immediamente la Giustizia. Una tale scusa è contraddetta da tutte le pagine del processo, che mostrano il suo carattere impazien-

te d' indugî ed incapace di prudenza. Aggiungasi a ciò che la Oliverio ha dichiarato di esserle state confidate quelle rivelazioni dal cognato nel giorno medesimo in cui vennero a lui fatte dal Mancuso. Or come avrebbe potuto quell' afflitta ed esacerbata vedova soffocare l'immenso suo dolore nel petto, e condannarsi alla inazione ed al silenzio?

Ha detto il testimone di aver palesato due volte, l'una alle sorelle di Longobucco, e l'altra a Carmine Rocca ed ai conjugi Rizzuto e Schipani, che il Parroco gli aveva offerto una grossa somma per subornarlo. Indi è venuto a disdirsi, anzi a far peggio, a confessarsi calunniatore, dichiarando che quelle parole furono da lui pronunziate per allontanare da sè ogni sospetto, ma che niente contenevano di vero. E come vorrete credere, signor Presidente, ad uno sciagurato che si dichiara colpevole di avere per il più vile egoismo calunniato un Parroco, un uomo? E qual uomo? Colui dalle cui lagrime egli si diceva commosso, colui il cui dolore egli aveva irritato con quelle mendaci rivelazioni. Dunque contro la sua lingua velenosa e la sua perversa indole non vi era scampo: trattava del pari ed il Longobucco di cui fingevasi ligio, ed il Pollizzi da cui fingevasi intenerito.

Egli ha detto che il primo agguato teso

dal giudicabile al Sindaco fu un anno prima del sequestro. Poi richiamato ed interrogato di nuovo su questa circostanza, ha ritardata l'epoca suddetta di altri sei mesi. Si cominci dall'epoca più recente, come quella che più favorisce la verosimiglianza del suo dire. Le insidie dunque del Longobucco cominciarono verso il 20 dicembre 1832. Ma in quel tempo quali erano state le ingiurie, le offese del Sindaco? Nel sistema dell' accusa, ed in ispecie nella opinione del nostro testimone, la vera causa del sequestro e dell' omicidio fu la perdita delle acque di *Puglisano*. Ma in dicembre 1832 queste non erano state ancora perdute, e l'ordinanza del signor Intendente perchè ne cedesse il possesso agli abitanti del nuovo rione, sopravvenne nel febbrajo 1833. E nell' intervallo il Sindaco Pollizzi si era mostrato protettore aperto della permuta (desideratissima dal giudicabile) di quelle acque col fondo comunale *Codicino*. Come si può dunque immaginare che il Longobucco si vendicasse, non dirò di un torto che non aveva ancora sofferto, ma di un favore che avea già ricevuto?

Che direm poi se vorremo retrotrarre, come ha accertato il Mancuso, il primo tentativo del sequestro ad un anno e mezzo prima, ossia al maggio 1832? Diremo che in quel mese non

era ancor nata la *Filippa* ; e così il nostro novelliere avrà riprodotto giudiziariamente l'esempio della favola dell'agnello e del lupo.

E che cosa faremo, signor Presidente, di quei sette mandati a sequestrare o ad uccidere che si succedono con tanta rapidità, con tanto ordine, e che per non so quale influsso vanno tutti falliti? Vi era dunque bisogno di assoldar tanta gente, tante masnade, di erogar tanta spesa per disfarsi di un uomo solo? E chiamati, e pagati, e venuti i sicarî, quale invisibile scudo adamantino coprì il Pollizzi, e lo protesse da' loro colpi? Egli che doveva esser preso quattro o cinque volte in Misuraca, come si sottrasse a quel pericolo? Egli che doveva essere ucciso con armi bianche in Catanzaro, sia che uscisse di locanda, sia che andasse al teatro, sia che ritornasse nella sua abitazione; come non fu assalito e nemmeno minacciato da' satelliti mandati espressamente colà per privarlo di vita?

Se tutto quell'apparato di tentativi di assassinio accavallati l'un sopra l'altro avesse avuto la menoma sussistenza, è assolutamente impossibile che niuna notizia, niun sentore ne fosse giunto al Pollizzi, uomo influente, e ricco di aderenze e di protettori. È proprio dei tentativi criminosi sbagliati di non poter esser

coperti da quel profondo segreto che talvolta, ma ben raramente, accompagna i misfatti compiuti. Come in una piccola terra, ove tutto si vede, tutto si sa, operavasi il portento di bande adunate e disciolte alle quali ne succedevano altre tutte mutole ed invisibili?

Ma fra que' favolosi tentativi ve n'è uno che è stato smentito direttamente da un ragguardevole personaggio e che può darvi, signor Presidente, il saggio di tutti gli altri. Richiamate alla vostra memoria, che fra le impudentissime cose apposte da Giuseppe Mancuso al suo *amato padrone*, vi è quella di aver egli fatto appiattare due sicarî, cioè Ajello Pettinato ed un ignoto, nel vallone di Belcastro e propriamente in contrada *Agro Dolce*, perchè uccidessero il Sindaco che ritornar doveva dalla città di Catanzaro. Si noti dapprima che quell'Ajello Pettinato è stato messo in libertà provvisoria da questa Gran Corte, e perciò vi è *presunzion legale* che la suddetta imputazione sia mendace. E poi dov'è la pruova che egli e l'innominato suo compagno si fossero recati in questa Città mentre vi stava il Sindaco, e che ne fossero partiti prima di lui? Dov'è la pruova che fossero andati a mettersi in agguato nella contrada *Agro Dolce*? Nulla contiene il processo che possa dar la minima suspicione di tutto questo. Anzi nè Ajello

Pettinato, nè l'altro furono mai veduti nè in Catanzaro, nè in *Agro Dolce*, nè per istrada. Vi è dippiù: il Barone de Grazia accompagnavasi col Sindaco Pollizzi al ritorno dal capo-luogo della Provincia a Misuraca; e che cosa ha egli dichiarato con giuramento? Ha dichiarato che *giunti in contrada Agro Dolce il suo mulattiere Andrea Mazzei lo avvertì che ivi conveniva starsi attento perchè vi erano de' malfattori. Egli si fece dare la sua carabina, e viaggiò con precauzione senza però voltarsi, ed il mulattiere non gli precisò di quali malfattori intendeva parlare.*

Ad apposita dimanda ha soggiunto che *in quel tempo non vi erano comitive, si sentivano soltanto tre individui di Petronà, i quali però non facevano male ad alcuno, e che furono in seguito giudicati da questa Gran Corte.*

Se nulla accadde, se nulla fu tentato in quel passaggio, l'agguato è un sogno.

Se i sicarî non furono neppur veduti, l'asserzione del Mancuso è una calunnia.

Se i malfattori di Petronà furono giudicati senza che ne risultasse alcun indizio a carico di Longobucco, è tolto qualunqne appiglio all'indegno testimone.

Alla parte civile non è bastato l'animo di far esaminare il Mazzei, poichè ben sapeva che

avrebbe smentito il Mancuso. Egli avrebbe spiegato naturalmente la sua sollecitudine. Quella contrada era atta alle sorprese de' ladri, e conosciuta per furti ivi commessi. E che il mulattiere volesse accennare a questo, lo mostra l'avere adoperato non già la voce *sicarj*, ma l'altra *malfattori*. Raccomandò dunque una maggiore attenzione; e non si usa forse per viaggio siffatta cautela in ogni luogo menomamente sospetto?

Quell' agguato è dunque immaginario, e così son tutti.

Chi studia attentamente la delazione (poichè non merita altro nome) del Mancuso contro il giudicabile, vi osserva due caratteri distintivi. Il delatore voleva affastellare i carichi i più odiosi contro il giudicabile, ma non voleva correre il più lontano pericolo di esser punito; perciò tutto seppe dal suo compagno Carmine Rocca, nulla seppe che non fosse passato per quell'organo ufficiale. Parrebbe che i suoi sensi avessero sofferto una piena paralisi, che nulla vedesse, che nulla ascoltasse, se il soccorrevole Carmine Rocca non venisse ad avvertirlo. Siffatto eccesso di precauzione per sua parte diviene significativo sino ad eccitare lo sdegno, quando questo esimio bugiardo vuol darci a credere che la iperbolica

confessione di reità del Longobucco « *se Pollizzi » fosse vivo lo farei uccidere quindici altre volte* » fu intesa dal solo Carmine Rocca e non da lui, mentre salivano insieme le scale, e la loro attenzione non era frastornata da nessun altro oggetto.

Ecco le atrocità che il testimone Giuseppe Mancuso aggiungeva in dibattimento, variando dalle sue dichiarazioni scritte, e disdicendo formalmente la risposta da lui data al signor Giudice Commessario a dì 26 gennajo dello scorso anno, di non aver fatto alcuna rivelazione a'Pollizzi. E se l'aggiungere, il togliere, il variare, il disdirsi ingenera sempre sospetto, a questo natural sentimento sopravviene quello della più viva indegnazione quando il testimone varia per far cadere il capo di un uomo, e quest'uomo è il suo benefattore!

Le variazioni, le repugnanze, le assurdità che ingombrano la testimonianza di costui son tali, ch'essa non potrebbe trovar via nell'animo de'Magistrati ancorchè egli avesse deposto per propria scienza. Ma non è che un detto di detto, non è che l'eco delle pretese rivelazioni di Carmine Rocca, di cui l'abbietto calunniatore volea farsi un manto d'impunità. E da Carmine Rocca messogli a fronte è stato *SOLENNEMENTE SMENTITO*. Dunque la sua testimonianza, signor Presidente, priva di ogni valore secondo

la Legge, non può aver nessuna autorità appresso di voi.

Sì, veramente un eco è la dichiarazione di Mancuso, ma non già delle confidenze di Carmine Rocca, sibbene dalle insinuazioni del Parroco Pollizzi. E che il lungo suo dire al vostro cospetto niente altro fosse che una recita, apparve manifesto dal suo contegno. Ingolfatosi nella narrazione delle interminabili e sempre inefficaci insidie, mentre più spedita gli correva la lingua, gli mancò ad un tratto l'appiggionata memoria, e datosi con la mano un colpo in su la fronte, gridò: *me ne sono dimenticato, non va così!* e vi fu stupore universale; ma ritrovò tosto il filo della appresa lezione, e con una non minore volubilità di lingua sciorinò per l'appunto la venuta de' due sicarî in Catanzaro, e l'agguato in contrada *Agro Dolce*. Interrogato poi iteratamente sopra alcune circostanze (che non faceano parte della lezione) rispose, che non gli sovvenivano, ma che le avrebbe dichiarate *qualora se ne fosse ricordato nella notte o la mattina seguente*, ossia qualora avesse imparato dal maestro *le risposte* da darsi.

Ma mi avveggo esser tempo di rimandare al maestro questo pagato discepolo, e di astenermi da ogni ulteriore esame di una testimonianza già distrutta ed annientata.

La combustione del cadavere rinvenuto sul *conio dell' Iliceto* pesava sulla coscienza del Parroco ; egli sapeva troppo bene che l' attribuirla a Longobucco era un' assurdità , e frattanto avea bisogno di attribuirgliela, poichè l'atto di accusa tutto si reggeva su questa ipotesi. Non ignorava il Parroco quale fosse la pubblica opinione , o per meglio dire, il pubblico grido intorno a quell' *anomalo* fuoco. Sarebbe un colpo maestro (dovette egli pensare) il far apparire che dalla bocca stessa del giudicabile fossero uscite tali parole da chiarirlo autore, o almeno complice di quell' incendio. Ma come riusoire in questo audacissimo intento ? Non potevasi sperare una confessione diretta ed esplicita ; si ebbe ricorso perciò ad una di quelle tante anfibologie che marchiano di reprobazione il nostro processo. Ed ecco il solito foglio di lumi , nuncio della testimonianza di Pietro Fera.

Sostenevasi dalla parte civile quanto siegue — Avendo il Fera fatto visita il dì 10 marzo 1834 al giudicabile detenuto in queste prigioni centrali, si parlò fra loro del cadavere già rinvenuto alla *Mancarella*. Il primo diceva essersi trovato sotterrato nella *pagliara di Arena*, ed alla richiesta fattagli se il cadavere fosse intatto', rispose affermativamente; la quale risposta colpì talmente il Longobucco,

che sclamò: *dovea trovarsi bruciato*: *come s'è trovato intatto?*— Col mettere in campo questa incredibile esclamazione, vaneggiava la parte civile potersi scaricare della pruova della combustione a danno del giudicabile. Ma questa volta le sue speranze furon tradite: il testimone Fera interrogato dal Giudice, mentre convenne della visita, del discorso, e della dimanda, depose aver Longobucco replicato queste innocentissime e naturalissime parole: *si diceva di essere stato bruciato*. E soggiunse: *così finì il nostro colloquio, ed io me ne andiedi*. Ed interrogato dal Giudice, se Longobucco avesse in tale occasione mostrato alcun turbamento, rispose che fu anzi indifferentissimo.

Lo stesso giorno fu esaminato Giuseppe Scalzi, che per confidenza fattagliene dal Fera dichiarò lo stesso, e concordò pienamente con lui.

Ognun crederebbe, signor Presidente, che dopo ciò la parte civile avesse desistito da quello stolido tentativo. Ma il Parroco non era uomo che si perdesse d'animo per così poco; ecco subito un foglio di lumi *addizionale*, in cui si assume aver Pietro Fera confidato a Girolamo Torchia, che le vere parole pronunziate dal Longobucco furono quella esclamazione: *dovea trovarsi bruciato: come si è trovato intatto*?

Torchia rende la sua testimonianza a dì 28

maggio, e conferma questa posizione dell' accusa privata.

Lo stesso giorno sono messi in confronto il Fera ed il Torchia; questi sostiene avergli l'altro raccontato, che le parole del Longobucco erano state per l'appunto quelle piene di sospetta maraviglia, ma che egli chiamato innanzi al Giudice Regio avea deposto essersi il giudicabile servito di quell'altra espressione semplice e schietta.

Il Fera conviene di aver ciò detto, ma soggiunge esser egli in dubbio circa le vere parole adoperate dal Longobucco, perchè quando si recò a fargli visita era ubbriaco. E termina col dire che avendo il Torchia per uomo di onesta morale, se ne riferisce a lui.

Fu mai veduto una più strana abdicazione della memoria e coscienza propria? un più schifoso ammasso d'incoerenze e d'immoralità? Se il Fera dubitava quali fossero state le espressioni del Longobucco, fu assai malvagio nel dare al Torchia quella temeraria assicurazione.

E s'egli dubitava, stantechè era ubbriaco quando visitò il giudicabile, come potea riferirsene circa il tenore de' costui detti ad una altra persona, per quanto proba la reputasse? In questo caso la più illibata probità nel Torchia (larghissima concessione) non escludea nel Fera la improbità più turpe.

E s' egli era ubbriaco, qual fede può aversi e nella confidenza fatta a Torchia, ed in tutte le dichiarazioni possibili, fatte o da farsi, private o pubbliche, stragiudiziali o giudiziarie? Come si può riposare sulla reminiscenza dell'ubbriaco per le cose accadute durante l' ubbriachezza?

Del rimanente il Fera è venuto in pubblica discussione, ed ha con giuramento purgato il giudicabile di quella odiosa taccia, confermando la prima dichiarazione da lui renduta.

Infine, signor Presidente, facciamoci ad indagare se quella esclamazione, che è rimasta smentita nel fatto, era moralmente possibile: sarà questo il miglior modo di combattere gli sforzi che fa l' accusa per sostenere che ai detti del Fera non si dee mai credere quando conserva la propria personalità, e si dee creder sempre quando la trasfonde in Torchia, e gliene fa (com' essa pretende) donazione irrevocabile.

Il discorso tra Fera e Longobucco fu nel lunedì 10 marzo 1834. Il cadavere era già rinvenuto fin dal dì 7, e ciò era notorio a tutti gli abitanti di Misuraca, e noi abbiam già notato che molta gente accorse sul *conio dell' Iliceto* nel giorno 8 e nel 9 in cui sopravvenne il Giudice. La famiglia Longobucco non potè non esserne instruita al momento. Si crederà mai che avesse

ella lasciato ignorare un avvenimento sì grave al giudicabile? Che un fatto già notorio a tutta la provincia non fosse pervenuto a sua notizia quattro giorni dopo? E se conosceva il reperto, dovea conoscerne pure le circostanze, e tra queste la più appariscente di tutte, la combustione dello scheletro. E però è impossibile che avesse creduto quel cadavere sepolto ed intatto, impossibile che se ne fosse spaventato, impossibile che avesse profferito quella esclamazione che il solo spavento poteva strappargli.

Così due dimostrazioni, l'una indipendente dall'altra, tornano quelle parole con sì astioso sforzo intorbidate, alla lora naturale limpidezza, e conspirano a smascherar la calunnia.

Ma è tempo ormai di porre a disamina le svariate dichiarazioni di Rosario Bulotta, di questo Briareo dell'accusa, il quale a differenza degli altri testimoni a carico, non ferisce coi suoi detti uno o più accusati, ma tutti. Egli fu esaminato cinque volte nella instruzione scritta. Tra queste cinque testimonianze una sola, quella del 9 luglio 1834, è propriamente la ostile, e di questa sola si è invaghito il pubblico accusatore, e corre a farne principal fondamento alla requisizione di morte contro i quattro giudicabili; nè punto è rattenuto dalle di-

chiarazioni precedenti o del tutto negative, o contenenti appena un lontano sospetto contro il solo mandante; nè dal lungo illegalissimo carcere che sforzò il Bulotta a quella ferale testimonianza; nè dalle sue immediate stragiudiziali disdette; nè infine dalla ritrattazione giudiziaria e giurata fatta in questo recinto, e nella quale, non ostante una seconda e più lunga detenzione ed una minaccia di giudizio di falso, il testimone si è mantenuto saldissimo.

Il caso, signor Presidente, non è al certo ordinario, e merita di esser ponderato dalla Gran Corte; ed affinchè possa farlo con piena cognizione, la difesa si propone di rimontare alle origini, e dar la vera spiega di tutte le variazioni occorse.

Nel foglio di lumi presentato dal Parroco a dì 9 febbraio 1834, vale a dire nella settimana la più operosa in cui fu architettato tutto il processo, Rosario Bulotta veniva designato come testimone oculare delle mosse straordinarie e della irrequietezza che attribuivansi a Longobucco, il quale si pretendea che stesse sulla spianata della sua baracca al *Tirone* la mattina del seguito sequestro, e che *davano a sospettare* (son parole del foglio) *che facesse la spia per dove transitava Pollizzi*. Soggiungevasi, che subito dopo l'avvenimento egli aveva raccontato il

tutto nel monistero dell' Ecce-Homo al quale era addetto come guardiano di neri, e formato giudizio che Longobucco fosse stato partecipe di quel misfatto.

La mattina del 17 febbraio Bulotta viene interrogato sopra quelle posizioni della parte civile; ei nega tutto, dice nulla aver veduto, nulla aver ridetto, nulla sapere. Fu messo in carcere per quattro giorni, e non fu restituito alla sua famiglia, se non dopo aver mendacemente deposto nel seguente modo.

» Dovete sapere che nel giorno da voi indi-
» cato io trovavami nel Timponello della con-
» trada Fiorello che custodiva neri, e corre-
» va l'ora della messa conventuale, cioè vicino
» mezzogiorno, quando vidi D. Antonio Lon-
» gobucco che passeggiava solo avanti la sua
» baracca in contrada Tirone ch' è dirimpetto
» al luogo ove era io. Mi avvidi che le sue
» mosse erano straordinarie, mentre passeggian-
» do or guardava verso la strada che conduce
» alla Filippa, ora verso Fiorello dov' era io.
» Io concepii del timore perchè supposi che
» esso guardava a me direttamente sul riflesso
» che teneva i neri ne' suoi pascoli, perlocchè
» deviai gli animali verso il convento di S.ª
» Maria ed ivi li feci pascolare; ed era già
» passato mezzogiorno allorchè vidi i due mona-

» ci Fra Nicodemo e Fra Valerio che andavano
» verso Misuraca. La sera dello stesso giorno
» mentre mi attrovava al fuoco, s' introdusse
» un discorso fra i monaci, e si disse che si era
» disperso il Sindaco D. Domenico Pollizzi,
» ed il P. Tommaso da Misuraca suo parente
» mi dimandò, se aveva veduto qualche perso-
» na nelle parti di Fiorello, e gli risposi di
» no, tranne D. Antonio Longobucco che im-
» paziente faceva quelle mosse che mi fecero
» concepir timore, percui abbandonai que' luo-
» ghi e non vidi niente altro ».

E che fosse mendace il Bulotta si manifesta dall'asserzione di aver veduto Fra Valerio e Fra Nicodemo, i quali concordemente assicuravano, che niuno videro nè per via, nè *sulle circostanti colline*, e dal non aver la parte civile fatto esaminar nessuno de' tanti monaci di quel convento nè prima, nè allora, nè dopo, nè mai sul discorso che dicevasi aver egli tenuto quivi la sera immediata al sequestro, perchè ben sapeva che il testimone sarebbe stato smentito.

Dimando, signor Presidente, poteva il Giudice instruttore imprigionarlo, e strappargli quel mendacio divenuto ormai necessario a ricuperare le sua libertà? No, che nol poteva, poichè glielo vietava la Legge, e da questo primo suo errore prende le mosse la verità della nostra dimostrazione.

L' articolo 264 del nostro Codice del rito penale *confida alla probità e prudenza delle Gran Corti* la facoltà di ricondurre il testimone al vero per la via dell' arresto. Si dubitò se una facoltà consimile potesse essere esercitata dagli uffiziali di polizia giudiziaria nel corso della instruzione. Ed il dubbio fu risoluto per l'affermativa con Real Rescritto del dì 30 ottobre 1819 nel quale è detto, *che anche gli uffiziali di polizia giudiziaria possano arrestare per esperimento i testimoni* RENITENTI A DEPORRE LA VERITÀ *che risulta di essere* A LORO NOTIZIA.

Notate, signor Presidente, queste due condizioni cumulative ed inseparabili richieste dal Legislatore , perchè un testimone possa essere imprigionato anche per un sol momento.

Ma nel Bulotta nessuna di queste condizioni concorreva , poichè non può constare esser la verità a notizia di alcuno , se non pe' detti di un altro testimone ; ed abbiam veduto che niun testimone avea deposto quel che il Bulotta assicurava di non sapere. La instruzione scritta è un aggregato di testimonianze , nessun elemento estraneo può mescolarvisi; e perchè il silenzio di un testimone sia chiamato reticenza , fa d' uopo che un altro abbia parlato. Qual diritto aveva la parte civile a pretendere che le sue asserzioni fossero equiparate alla *verità* , e che

il dipartirsene fosse un reato? Quale scusa poteva allegare il Giudice della sua deferenza verso siffatta pretensione? Se si concedesse un così esorbitante e funesto privilegio agli offesi, i pubblici giudizî sarebbero una pubblica calamità. E bene di ciò si mostra convinto l'illustre espositore della nostra procedura penale, quando comentando per l'appunto il suddetto Real Rescritto del 30 ottobre 1819, raccomanda ai Giudici instruttori di esser molto riserbati nel porre in opera questi mezzi di rigore. Sovente, dic'egli, nel Magistrato il convincimento che il testimone nasconda il vero, non nasce che dalla *prevenzione di un* FOGLIO DI LUMI *presentato* DA MANO INTERESSATISSIMA (1).

Ho inteso susurrare (poichè non si è avuto l'audacia di dirlo apertamente) che l'imprigionamento era stato brevissimo, che il testimone non aveva avuto tempo di tediarsene, che non può quindi presumersi mendace la sua dichiarazione. Ma voi, signor Presidente, rigetterete queste dottrine come assurde, crudeli, ed antisociali. Quando nol comanda la Legge, non può esser tolta la libertà a chicchessia nemmeno per un istante. Sul testimone, sul padre di famiglia che si vede cacciato in un

(1) Nicolini, proc. pen. parte II. § 686.

carcere, e segregato dalla sua moglie e da' suoi figliuoli, questo atto di rigore opera più nell' avvenire che nel presente, e quanto più egli sentesi innocente, tanto più teme la prolungazione di quella violenza. E questo timore dominerà le sue azioni anche dopo che avrà ricuperata la sua libertà, dubitando sempre di poterla perder di nuovo.

Ed ecco perchè Rosario Bulotta, restituito alla sua famiglia, non ritrattò subito e pubblicamente quella sua dichiarazione, ma pure sentendosela gravare sulla coscienza, egli rispondeva a tutti i curiosi i quali volevano essere iniziati in quel segreto, di non aver detto il vero al Giudice. Sì, non avea detto il vero, poichè l' esperimento di fatto ha chiarito che lo straordinario contegno ch' egli attribuisce a Longobucco è di tanta falsità, quanta ne contiene la impossibilità fisica ch' egli ciò vedesse.

E che questo e non altro fosse il senso di quelle sue parole, ne ha fatto fede Giuseppe Bulotta, il quale in pubblica discussione ha dichiarato che Rosario prima di soffrire quel lungo sperimento in carcere lo richiese di fargli una supplica indiritta al Giudice instruttore in Cotrone per esporgli che due suoi paesani gli *contestavano cose non vere*, e soggiunse che in real-

tà *nulla egli ne sapeva*, e da ultimo gli palesò che il Parroco Pollizzi aveagli offerto del danaro per indurlo a deporre contro Longobucco.

Ma quantunque la via della seduzione non fosse riuscita al Parroco, avendo pur fatto una prima pruova della debolezza del Bulotta, ne prese animo a convertirlo in quel testimone oculare del sequestro tanto da lui desiderato, affin di agglomerare nella sua vendetta tutti coloro che erangli caduti in sospetto come partecipi del misfatto. E per venirne a capo trae dal suo scenario uno di quei mezzi teatrali de' quali abbonda tanto il nostro processo.

Orsola Cardamone attrice prescelta all' uopo, esaminata a dì 7 aprile, depose nel seguente modo.

» Martedì 1.° andante fra l'ora di vespro e
» mezzogiorno recandomi in casa di Santa
» Colosimo mia zia, vicino l'abitazione di Ro-
» sario Bulotta, trovai costui che trattenevasi
» in abboccamento con un forestiere al quale
» raccontava, che nel giorno in cui fu seque-
» strato D. Domenico Pollizzi di Misuraca, trova-
» vasi egli a custodire i neri in un fondo di D.
» Antonio Longobucco, ed in faccia al Tirone
» vide a questo ultimo unitamente ad un in-
» dividuo della famiglia Bova, che non precisò;
» che il Longobucco incominciò a minacciare

» esso Bulotta con *gesti e con parole*, perlocchè egli scese un poco più sotto a raccogliere i neri ed andarsene, e che nell'eseguire questa operazione vide Antonio Ajello Viatrice e tre forestieri armati, i quali tenevano in mezzo ad essi il cennato D. Domenico Pollizzi. Soggiunse il detto Bulotta che ciò vedendo fugò i neri, e di fretta se ne andiede verso il Monistero dell'Ecce-Homo.

» D. Tenendo un discorso così serio, come è credibile che Rosario Bulotta si fosse fatto sentire da voi?

» R. In primo luogo egli è solito parlare con voce alquanto alta, secondariamente al punto in cui io mi trovai quando intesi il discorso, io poteva benissimo udirlo anche se i due interlocutori avessero parlato a voce più bassa, tanta è la vicinanza; ma essi però non potevano vedermi perchè vi si frappone il muretto dell'orto dello speziale figlio di Mastro Serafino».

Prima di tutto si ponga mente, che il Bulotta in quel preteso racconto mentovava circostanze non solo differenti da quelle già deposte innanzi al Giudice, ma ancora inconciliabilmente diverse dalla sua posteriore dichiarazione del 9 luglio, tanto prediletta dall'accusa, e da

lei tenuta come un canone di fede giudiziaria.

E chi crederà ch' egli (dato che avesse la voce di Stentore) volesse farne sfoggio nel rivelare in un luogo pubblico ad un forestiere cose d' importanza tanto pericolosa ? E senza fermarci a rilevare come la Cardamone per la opportunità del sopraggiungere inavvertita ed invisibile , sia fortunata emulatrice della Carcello e della Cavarretta , posto che avesse distinto alla vocé il Bulotta ch' era il narratore , come potè accorgersi che l' ascoltatore da lei non veduto fosse un forestiere ? Essa neppure accenna ch' egli parlasse , ma ancorchè avesse pronunziato qualche parola , conosceva ella dunque le voci di tutti gli abitanti di Petronà, terra popolata di più migliaja , ed a tal segno da poter distinguere che la voce uscente da dietro il muro non era nessuna di quelle ? Ovvero si concederà che la pronunzia di una parola nelle varie inflessioni del dialetto calabrese sia tanto propria e speciale da svelare colui che la profferisce, come avvenne de' Francesi ne' vespri Siciliani ?

Eppure, il Giudice avendo il medesimo giorno 7 Aprile chiamato Rosario Bulotta , e messolo a confronto di quella donna sfacciatamente bugiarda , per aver costui negato quelle cose incredibili, lo cacciò di nuovo nel fondo di

un carcere detto la *Serpe* in Cotrone, e vel tenne con rigore eccessivo.

Aveva egli, signor Presidente, la facoltà di disporre questa seconda detenzione? Non solo mancava ogni testimone come la prima volta, ma era ancor peggio. Orsola Cardamone avea deposto cose impresse d'intrinseca falsità, sicchè il contraddirle importava verità per sè stesso. Dunque non il contraddittore, ma sibbene l'affermatrice meritava il carcere.

E quanto tempo durò il secondo esperimento? Novantadue giorni, dal dì 8 aprile al 9 luglio. Mi si concederà, spero, che questa volta il testimone se ne fosse tediato.

La difesa dimanda; ammessa anche nel Giudice instruttore la facoltà di restringere il testimone sulle indicazioni bugiarde di quella donna, poteva egli prolungar la durata del carcere per tre mesi e più? Molto meno il poteva, e lo insegna il sullodato autore tanto inchinevole alla umanità, e che può prendersi per guida sicura in tutte le quistioni che la concernono. « Se la intera Gran Corte criminale
» (egli scrive) nel corso del dibattimento, quan-
» do alla presenza delle parti e del pubblico
» ella s'istruisce di tutti i particolari dell'affa-
» re, non ha altra facoltà che di ordinare
» una restrizione modica del testimone in pri-

» gione, e brevissimo e non mai tormentoso deb» b' essere questo esperimento, quando si vo» glia ordinare da un instruttore.

« L' art. 74, benchè in caso più grave e più » facile ad essere riconosciuto, non parla che » di pene ammonitive e di semplice polizia: » vale e dire mandato e detenzione non mag» giore di ventinove giorni. »

Quindi il chiaro scrittore fa a sè stesso la solita discreditata obbiezione, che i testimoni sicuri di tanta dolcezza ricuserebbero tutti di dire il vero, ed energicamente la confuta con copia di ragioni e di esempj (1).

Se il testimone soffrì tre atti di violenza, non può presumersi vera la sua dichiarazione del 9 luglio 1834 che ne fu il prodotto. Ciò che è stato fatto contro la Legge non può creare presunzioni legali. Per il che se la difesa vi richiede, o Giudici, di non tenere il menomo conto di quella testimonianza strappata non che dal tedio, dalla disperazione, è la Legge che vi impone l' obbligo di accogliere siffatta dimanda.

Nè io tralascerò di rammentarvi in appoggio di quella richiesta, due notabili circostanze; l'una si è che ai fastidî del carcere si uniron quelli del trasporto del carcerato da Cotrone a

---

(1) Nicolini Proc. pen. parte. II. §. 687.

Catanzaro, e da Catanzaro a Cotrone ne' calori estuanti della state in questa sì meridionale provincia. E l'altra circostanza è, che a dì 18 giugno il Bulotta si fece spontaneamente condurre in presenza del Giudice per dirgli, che la sua negativa nascea da assoluta ignoranza, e che ogni ulteriore esperimento sarebbe stato inutile. Così protestava con anticipazione contro qualunque mendacio avesse potuto pronunziare in appresso per ricuperare la libertà. E soggiunse che il Parroco Pollizzi gli aveva offerto la somma di ducati trecento, perchè avesse dichiarato D. Antonio Longobucco reo del sequestro ed omicidio del fratello, minacciando altrimenti di farlo perire in un carcere. Ed a dì 3 luglio persistea ne' medesimi detti, e non era creduto, ed era sempre rimenato nel durissimo carcere. Qual maraviglia se finì col mentire? Maraviglia è bene che tanto tempo stesse saldo contro la tentazione di quel mendacio che lo avrebbe tosto ricongiunto alla sua famigliuola. No, cosiffatti tormenti non si durano per odio della verità ma per amore.

Impurissimo è dunque il fonte della suddetta testimonianza; ma indipendentemente da ciò, essa va respinta per le sue intrinseche inverosimiglianze, e per il contegno straordinario e sospetto del testimone. In effetti ecco come egli si esprime:

» Nel giorno in cui questo misfatto avvenne,
» siccome altra volta vi dichiarai, io mi trova-
» va alla contrada Fiorello intento a custodire
» la mercanzia de' neri appartenenti ai Religio-
» si del Santo Ecce-Homo. Era vicina l'ora del
» mezzodì quando mi accorsi che D. Antonio
» Longobucco passeggiava con moti singolari
» innanzi la sua baracca in contrada Tirone, che
» resta rimpetto al luogo in cui era io; egli
» guardava verso la strada che conduce alla *Fi-*
» *lippa* e vibrava talvolta delle occhiate alla
» contrada Fiorello, con mosse tanto straor-
» dinarie che mi fecero supporre di essere il
» suddetto signor Longobucco di me dispiaciu-
» to, perchè aveva condotto al pascolo i neri
» in quel fondo ch'era di sua proprietà. Du-
» bitando che potesse per tal causa percuoter-
» mi, avendo visto che col braccio mi fece
» un atteggiamento minaccioso, deviai gli ani-
» mali, e di tutta fretta li condussi verso il
» convento di S.ª Maria. Oppresso io da timore
» e da presentimenti che non saprei spiegarvi,
» giunto che fui sopra al convento (era già
» l'ora di mezzogiorno) mi accorsi che otto
» neri mi mancavano, perlocchè tornai indie-
» tro, e giunto sopra il ritegno di Puglisano
» mi diedi a chiamare i detti animali pronun-
» ziando la voce inarticolata *chiò chiò*. In

» quell'atto vidi da dentro il piccolo castagne-
» to di D. Panunzio Dardano sito sotto il
» menzionato ritegno, sbucare due individui
» armati di fucile, pistola e coltello, i quali
» dirigendosi verso me coi coltelli sguainati
» mi gridarono *ferma ferma*. Dal luogo donde
» erano partiti i due individui ne vidi un al-
» tro che teneva con sè un galantuomo, sicco-
» me appariva dagli abiti e dal berretto che
» portava in testa. Qual fosse il mio spavento
» voi potete immaginarlo, mi diedi alla fuga,
» e non fui raggiunto dai due masnadieri. »

Pria di tutto non può concepirsi come quei due uomini armati, che fra poco si scopriranno essere i sequestranti del Sindaco Pollizzi, si torcano dal loro cammino che niuno disturbava, perdano un tempo prezioso, e si espongano ad essere inseguiti dalla pubblica forza per inseguire un ignoto, un inerme, un uomo che stava tranquillo in quel luogo senza poter loro arrecare la menoma molestia. E quale utilità poteano essi promettersi dal salire un'erta tanto malagevole quanto è quella che mena al *ritegno di Puglisano* per minacciare senza speranza di raggiungerlo, colui che alle loro grida di fermarsi certamente si sarebbe messo in salvo per l'opposta china? E che fruttava loro il mandarlo via? Non sarebbe egli corso nell'abitato, annun-

ciando l'incontro, palesando la direzione de' colpevoli, accelerando quella persecuzione che essi dovean temere?

È inesplicabile poi come il Bulotta assalito improvvisamente da que'due malfattori, e dando loro le spalle avesse avuto il tempo ed il sangue freddo di fare un inventario a colpo d'occhio del loro triplice armamento.

Inoltre s'egli vide *sbucare* i due armati da dentro un castagneto, cioè, se li vide uscir fuori da un luogo dove prima non erano visibili (perciocchè tanto importa inalterabilmente la voce *sbucare*), come potè scorgere in quel medesimo luogo, cioè, nel nascondiglio l'altro malfattore che teneva il *galantuomo*, ed accorgersi della costui condizione alla qualità degli abiti ed al berretto che aveva in testa?

Ma il più vivo ed immaginoso del romanzo consiste nel modo in cui egli dice di avere scoverto i nomi di que' tre delinquenti. L'uno era detenuto nel carcere di Cotrone, dove essendo stato ristretto il Bulotta si avvide che quell' uomo cercava sempre di *sfuggirlo*; prese conto di lui, e seppe chiamarsi Raffaele Lavia arrestato come sospetto di aver partecipato all'omicidio di Pollizzi. Allora *fissò egli l'attenzione su di lui*, e lo riconobbe per uno di quei due che lo avevano inseguito nel *ritegno di Pu-*

glisano. Fecero tosto più particolare conoscenza, e si giurarono il segreto; ed il nostro testimone che potea ricuperare immantinenti la sua libertà palesando al Giudice la ricognizione e la confidenza del sicario, preferì di starsene in carcere con chi aveva tentato di ucciderlo, anzichè ritornarsene tranquillo a casa sua. Questa conoscenza divenne in pochi giorni la più intima amicizia, cosicchè partiti insieme per le prigioni di Catanzaro incontrarono per via, vicino al fiume Uria, l'altro malfattore Giacomo Gualtieri, che il Bulotta riconobbe a prima vista. Il Lavia ne convenne, anzi preso da un entusiasmo di sincerità, gli rivelò ancora il nome del terzo malfattore che gli rimaneva a conoscere, dicendogli che era Raffaele Gualtieri Santarrone, e così il Bulotta fu nel grado di deporre contro i mandatarî presenti, e finanche contro l'assente.

Ma io non terrò dietro minutamente alla trilogìa delle sue drammatiche avventure sul *ritegno di Puglisano*, nel carcere di Cotrone, e sulle rive del fiume Uria, avendo i degni difensori de'pretesi mandatarî dimostrato a ribocco quanto sieno ridevolmente favolose.

Ritornerò piuttosto a Misuraca, e confuterò quella parte della dichiarazione che concerne il Longobucco, provando come ciò che in essa

è detto sia moralmente e fisicamente impossibile.

Qual è il pretesto che il testimone adduce per ispiegare come trovavasi sul *ritegno di Puglisano*? Dice che spaventato dalle mosse straordinarie del Longobucco, e dubitando che gli spiacesse di aver egli menato i porci da lui custoditi in un suo fondo, si ritirò frettolosamente verso il monistero, ed ivi pervenuto a mezzodì passato si accorse che gli mancavano otto animali. Ritornò dunque indietro per rinvenirli, e giunto a *Puglisano* s'imbattè ne' malfattori che tenevan preso il Pollizzi.

Ora ecco un fascio di ragioni che smentiscono questo pretesto e lo rendono moralmente impossibile. Prendasi la pianta topografica di quei luoghi; si gettino gli occhi sul *Timponello di Fiorello*, dove, al dire del testimone, pascolava la sua mandra; si misuri di poi la distanza che passa tra quel luogo ed il *ritegno di Puglisano*, e si troverà essere nientemeno che di duemila trecentonovantotto palmi di suolo; e quella che intercede fra il suddetto *ritegno* ed il convento dell'Ecce-Homo, si troverà di duemila quattrocento palmi di sola aria. Or come poteva immaginare il testimone che gli otto porci mancanti, i quali erano rimasti in un grasso pascolo, lo avessero abbandonato per andare ad un miglio e più di distanza, e porger così l'occasione al

loro guardiano di aver quell' incontro co' masnadieri che avevano arrestato il Sindaco Pollizzi? Non era a *Puglisano* , ma a *Fiorello* che dovea recarsi il Bulotta ricalcando la via percorsa. Non è possibile che egli avesse preferito una strada più eccentrica, curvilinea e faticosa , poichè girava per l'erto , mentre ve n'era una assai più facile e più breve, la sola che poteva condurlo dove stavano i suoi animali.

Inoltre com'è possibile ch'egli avesse supposto dispiaciuto il Longobucco per essersi introdotto con quelli nel suo fondo, mentre da tempo immemorabile la sua famiglia permetteva al bestiame di spettanza del convento dell' Ecce-Homo l' uso libero del pascolo?

Data anche per vera nell' animo del testimone l'opinione di quella dispiacenza, bastava uscir dal fondo del Longobucco , senza necessità di fuggire a tutte gambe sino al convento.

Ed ammessa la realtà di quella fuga, come si spiega che questo fatto rimanesse ignoto a'frati? Che in tre anni di tempo la parte civile non abbia potuto procurarsene un sol testimone?

Ed anche spiegato siffatto silenzio , che mai avvenne di quegli otto porci mancanti? Come non ha potuto provarsi neppure il loro ricuperamento? Come non vi è il più lontano cen-

no di quel fatto? Come tanti monaci di quel convento esaminati nel corso dell'instruzione sono stati mutoli su di ciò? E perchè il Parroco Pollizzi non ha osato far loro dirigere una sola interrogazione apposita a fine di riempire questa importante lacuna? Appunto perchè ben sapendo che il racconto di Rosario Bulotta era una favola, tremava di vederlo smentito.

E quel che infine dà luogo a grave meditazione è il vedere che, mentre egli schivava la pruova diretta e facile di quei frati, tentava indurre de'sospetti per vie tortuose ed obblique, e faceva deporre ad un tal Tommaso Jacone di non so qual confidenza fatta da Rosario Bulotta in quella sera a non so qual monaco, e dato fuori questo lampo, temendo la troppa luce s'immergeva di nuovo nel bujo, ed in questo bujo siamo rimasti.

Si vuole un altro potente contrassegno del mendacio di Bulotta? Esso risulta con evidenza dal preteso turbamento del suo animo e dalla poesia delle sue espressioni. Rileggasi lo squarcio in cui pretende aver *visto Longobucco far col suo braccio un atteggiamento minaccioso.* Che mai produsse quel semplice gesto? Prostrò le forze morali del testimone, e nel tempo stesso gli svelò in parte l'avvenire. È egli medesimo che vel dice con queste parole: *oppresso io da timore e*

da presentimenti che non saprei spiegarvi. — Oh l' esimio impostore!

Ma alla impossibilità morale della veracità de' suoi detti, si unisce l' impossibilità fisica. Bulotta è stato smentito dall' esperimento di fatto, ed in due guise. — Nè le occhiate, nè gli atteggiamenti minacciosi del Longobucco poteano esser distinti. — Il Pollizzi non fu trasportato alla *Mancarella* per la via di *Fiorello* e poi del *ritegno di Puglisano*, e quindi non potè il Bulotta incontrare in quel luogo i malfattori. La difesa, signor Presidente, proverà entrambi questi assunti.

Noto che nella sua dichiarazione del 21 febbrajo il Bulotta designò il *Timponello di Fiorello* per il luogo preciso dov' egli trovavasi la mattina del sequestro, e donde assicurò di aver distinto il Longobucco il quale *passeggiava avanti la sua baracca con mosse straordinarie, e guardando ora verso la strada che conduce alla Filippa, ora verso il luogo dov' egli era.* Nella dichiarazione poi del 9 luglio indicò la contrada *Fiorello* in generale, e non si contentò di dir che Longobucco guardava or la via della *Filippa* or quella contrada, ma disse con maggiore energia, che *vibrava delle occhiate verso quei luoghi.* Questi diversi modi

di esprimersi del testimone meritano tutta l'attenzione de' Magistrati.

La difesa volle convincerlo di falsità con la pruova per eccellenza, con l'esperimento di fatto, e chiese alla Gran Corte di verificarsi qual fosse la distanza tra il *Timponello di Fiorello*, e la spianata della baracca di Longobucco, e se da quel luogo potessero distinguersi i movimenti del viso, la conturbazione, ed il giuoco della fisonomia del giudicabile.

La Gran Corte aderisce, e delega il degno signor Giudice Commessario con l'assistenza del Procurator Generale. Si va in Misuraca, si sale alla contrada *Fiorello*, ed invece di misurar la distanza dal solo *Timponello* (dove effettivamente il Longobucco possedeva de' terreni), vi si aggiunge quella presa da un altro luogo assai più vicino alla baracca, cioè da un fondo posto in contrada *Fiorello*, dove presupponeva la parte civile che stesse Rosario Bulotta a far pascolare il branco di porci. Fu questo un primo favore conceduto all' accusa privata. Con qual diritto si deviava dal luogo proprio e speciale indicato dal testimone? Forse perchè nella seconda dichiarazione egli si era espresso col nome generico di contrada *Fiorello*? Ma chi non sa che la *specie* è sempre compresa nel *genere*? Con qual diritto facevasi l'esperimen-

to da due luoghi diversi? Era forse privilegiato di *ubiquità* il Bulotta? Egli al certo stava in un luogo solo, ed avendo specificato con precisione quel luogo, il solo esperimento fatto dal *Timponello* è legale, e debbonsi esclusivamente ad esso attenere l'accusa, la difesa, e la Gran Corte.

Si prendono tre punti nel fondo del giudicabile più vicino al *Tirone*, e si procede alla misura dalle distanze fino alla baracca: la distanza maggiore è di palmi 1394 di aria, e questa si presceglie. Dal *Timponello di Fiorello* poi è molto più considerevole intervallo. Si passa all'esperimento, ed invece di un uomo solo che rappresenti il testimone se ne prendono cinque, cioè i due architetti, i due Decurioni ed un perito per nome Maurizio Marinaro. Costoro pretendono aver veduto sulla spianata della baracca delle galline, un ragazzetto che stava ballando, un altro che aveva scagliato una pietra, una donna che si era piegata verso quest'ultimo e l'aveva preso in braccio. I due architetti soggiungono di aver conosciuto *ai portamenti ed agli abiti* uno dei difensori del giudicabile che passeggiava con alcune carte in mano, e questo difensore, signor Presidente, era l'avvocato Giuseppe Manfredi, il quale erasi separato da quelli architetti un quarto d'ora

prima, appositamente per recarsi da *Fiorello* alla baracca!

Mentre dalla contrada di *Fiorello* dieci occhi eran sostituiti a due, e vedevan tutte queste belle cose, nella spianata posta di fronte un uomo solo rappresentava il giudicabile, senza alcun processo verbale di verifica e di riscontro. In conseguenza manca e mancherà eternamente la pruova legale, se le indicazioni date dagli architetti, dai Decurioni, e da Maurizio Marinaro corrispondevano al vero, perchè del vero non tenevasi registro, come la Legge, la pratica, ed il buon senso esigevano.

E pure dopo quelle divagazioni estranee all' ufficio così de' Decurioni come degli architetti, quale fu l' ultimo risultato dell' esperimento di fatto?---Che vedesi bene da qual punto un uomo il quale dalla spianata muova il suo braccio verso lo spettator da *Fiorello*, ma che *non si distinguono nè si posson distinguere i movimenti del volto e le fisonomie*.

Essendosi poi rinnovato l' esperimento dal *Timponello di Fiorello*, Maurizio Marinaro, che facea le veci del testimone Bulotta, depose aver veduto sulla spianata un uomo che passeggiava da oriente a mezzogiorno, un ragazzo che camminava, un altro che correva verso le scale della baracca inseguendo un porcello; ma

conchiuse *di non conoscersi le fisonomie e le persone*.

Ecco adunque smentito il testimone che affermò aver conosciuto la persona del Longobucco, aver distinto i movimenti del suo volto, ed in ispecie quelle occhiate che vibrava or a dritta or a sinistra, e che gl' infusero tanto terrore da sforzarlo ad una fuga precipitosa. Ov' è più la famosa testimonianza del 9 luglio figlia della tortura di un ingiusto imprigionamento? Ov' è più questo perno principale dell' accusa?

Ma la difesa, signor Presidente, può far questa volta delle concessioni, e prendere per crogiuolo della verità anche l' esperimento fatto dal luogo più vicino. Ebbene! le conseguenze son le medesime. Il giuoco della fisonomia e la fisonomia stessa erano indiscernibili. Potrete più prestar fede a Rosario Bulotta che aveva l' abilità di distinguer gli occhi, mentre non potea veder il viso, e che fu sì colpito dalle vibrate di quegli occhi invisibili, da essere invasato in un istante da timori e presentimenti inesplicabili? La spiega è bella e fatta, egli mentiva.

E mentiva pienamente: sì, tutto è favoloso in quell' accumulato suo dire, la minaccia, lo spavento, la fuga. Dato ch' egli avesse veduto

l' uomo che stavagli a fronte muover le braccia e conosciutolo per Longobucco, chi non sa che la minaccia è manifestazione di un affetto dell' animo, e che scompagnata dallo sguardo e dalla fisonomia non è nè può essere? Chi non sa che il gesto prende qualità dalla faccia, e che a tanta distanza da esser quella indiscernibile, nessun atto può apparir volontario, ma dee sembrar macchinale?

Ma prescindendo dallo sperimento di fatto da *Fiorello*, ch'è ormai una conquista assicurata alla difesa, come mai l' accusa non sente l' assurdità del pensiero che Longobucco se ne stesse sulla spianata della sua baracca mentre si eseguiva il sequestro? Essa pretende ch'egli di lassù, come da una specola, accompagnasse col feroce suo sguardo i passi dell' odiato Sindaco verso la tesa insidia, e pregustasse le atroci gioje dell' assassinio nel veder la vittima afferrata da' sicarî, e su per le balze trascinata al luogo del sacrificio. Ebbene! concedasi per un momento che il Longobucco fosse disumanato, e divenuto per crudeltà peggio che belva. Non è forse vero (e quì tutta invoco la Religione del Giudice Commessario e dello stesso Procurator Generale recatisi appositamente nel palazzo Longobucco) non è forse vero che questi dalla sua stanza che ha tre balconi differen-

ti , senza neppure necessità di affacciarsi , ma standosene a sedere, od anche sul letto , potea vedere il Pollizzi uscir di Misuraca , percorrere il pubblico cammino, esser preso alla *chiusa di Cappa* dove l'accusa suppone che avvenne il sequestro, ed esser menato da' manigoldi per le alture di *Fiorello?* Dunque il Longobucco passeggiava e gesticolava sulla spianata della sua baracca non per vedere , ma per esser veduto ! Oh insensatezza della calunnia !

Passo al mio secondo assunto, e smentirò il Bulotta provando ch'egli non potè incontrare i malfattori ed il sequestrato nel *ritegno di Puglisano*, poichè doverono essi battere in quel giorno tutt' altro cammino.

Come si sa, e da chi si sa essere stato il Sindaco Pollizzi menato alla *Mancarella* da que' ribaldi per la contrada *Fiorello* e per il *ritegno di Puglisano* ? L' unica persona che dà un principio di pruova di questo itinerario è il fanciullo Carmine Ruberto , che facendosi testimone oculare del sequestro, ha deposto aver veduto che la masnada ed il prigioniero s'imboccarono nel *cavone di Fiorello*, e quel *cavone* , come apparisce dalla pianta , conduce effettivamente ai luoghi stabiliti dall' accusa.

Ma contro questa unica dichiarazione, della esattezza della quale l' età infantile del dichia-

rante ed altri riflessi fanno assai dubitare, sorgono molte e gravi difficoltà.

La prima di tutte è l'innegabile circostanza di fatto che quel cammino è in prospetto alla terra di Misuraca, e che parecchi tratti di esso sono esposti agli sguardi di tutti gli abitanti di quella terra: e fanno maraviglia due cose; che i malfattori avessero osato percorrerla di pieno giorno; e che niun terrazzano, niun campagnuolo li avesse veduti.

La seconda difficoltà che si presenta è l'ora in cui dicesi che fosser giunti quei ribaldi alla *Mancarella*. Consta in processo che il Sindaco fu sequestrato poco al di là del mezzogiorno. Consta egualmente che la via da Misuraca alla *Mancarella* si percorre in un'ora. Come spiegheremo che i sequestranti ed il sequestrato non giunsero colà che mezz'ora prima di notte? Come mai essi che avevano interesse a camminare velocemente, spesero quattr'ore e mezzo a percorrere un cammino che a passo ordinario facevasi in un'ora? È questa, Signor Presidente, una delle caligini del processo, e non può dissiparsi, come vedremo immediatamente, che nel sistema della difesa.

La terza e massima difficoltà viene dalla lettera autografa del Sindaco che scriveva alla sua famiglia di essere stato preso dai briganti al

Piraino di Cappa; luogo conosciuto in Misuraca da tutti, anzi luogo tradizionale, poichè un antico pero selvaggio reciso ormai da trentadue anni gli avea dato quel nome.

Il Sindaco poi ne aveva speciale conoscenza essendo quello il cammino che conduceva ad una sua vicinissima industria campestre; nè può immaginarsi ch'egli si fosse ingannato.

Dalla pianta topografica scorgesi, che il *Piraino di Cappa* giace sulla via della marina molto al di là delle alture di *S.ª Lucia*, altro luogo conosciutissimo che ha parimenti la sua individualità; e nel verbale leggesi quanto segue.

» A destra di tal fondo (cioè del Piraino di
» Cappa) scendendo verso la marina vi è una
» piccola valle volgarmente detta *cupa*. La stra-
» da camminandosi verso la marina mena fra
» gli altri luoghi alla contrada S. Antonio ove
» possiede fondi la famiglia Pollizzi ».

» Dal fondo Piraino per andare alla contra-
» da Mancarella si deve passare per la Filippa,
» ma si può anche evitare tal passaggio battendo
» vie tortuose. Hanno spiegato (i Decurioni)
» che non intendono parlare di strade, ma di
» sentieri tortuosi e percorrendo de' fondi. Ad
» altra dimanda della difesa i Decurioni hanno
» risposto, che partendosi del fondo Piraino per
» ritornare in Misuraca, vi sono a diritta della

16

» strada, la quale è selciata, le alture di S.ª Lucia così denominate dalla Chiesa della Santa di tal nome, della quale si veggono i ruderi sul vertice delle alture medesime; che queste alture terminano col finire del selciato nell'enunciata strada che mena all'abitato di Misuraca; che dirimpetto alle alture in parola vi è una piccola valle, la quale partendo al di quà della Filippa mena verso la parte bassa, fiancheggiando un fondo degli eredi di D. Domenico Rossi; che questo in piano confina col fondo Piraino; che l'anzidetta piccola valle offre diverse profondità dentro le quali si possono agguatare degl'individui ».

Era dunque il *Piraino di Cappa* luogo adattatissimo ad un agguato, e se Pollizzi fu sequestrato colà, come non è lecito dubitarne poichè egli stesso lo attesta, i malfattori non potevano ritornare indietro, salirsene a *Fiorello* per quel *Cavone*, e rasentando il *ritegno di Puglisano*, incontrare il Bulotta; ma dovevano per necessità assoluta togliersi dal pubblico cammino, luogo ad essi pericolosissimo, ed inerpicandosi su quelle montagne, per un lunghissimo giro recarsi alla *Mancarella*, e giungervi al cadere del giorno.

Solamente così può spiegarsi che nessuno gli vide nel tragitto, poichè quella via non era

in prospetto di Misuraca, ed era assai più solitaria dell' altra. E così può spiegarsi ancora come Serafino Mazza gli vide arrivare alle ore 23 e mezzo alla *Mancarella*. Unico ostacolo a questa spiegazione che sgombra ogni nebbia, che concilia la lettera del Sindaco col processo, ed esclude nel tempo stesso gl' incredibili agguati che diconsi tesi sulla pubblica strada e di fronte al paese, unico ostacolo, io diceva, era la dichiarazione di quel fanciullo che asseriva il sequestro essere avvenuto alla *chiusa dell' orto di Cappa*. Ora quest' ostacolo è rimosso non ostante gli sforzi della parte civile per impedire il trionfo del vero.

Carmine Ruberto avea deposto nella instruzione scritta, che stando il giorno del sequestro sulle alture di *S.ª Lucia* divertendosi a far quivi un orticello, intese il calpestìo di un cavallo, ed essendosi voltato vide un *galantuomo* che lo montava, e credè che fosse una *fantasima*; e nel tempo stesso osservò diverse persone scavalcare la maceria dell' *orto di Cappa*, correre verso quel galantuomo, e gridare: *appunta tanticchio ca avimmo da ire a fare n' ambasciata* (*ferma un poco che dobbiamo andar a fare una imbasciata*) Reggiuntolo lo fecero scendere da cavallo, gli legarono un fazzoletto rosso alla bocca, e toltolo in mezzo lo menaron con esso loro, introducendosi

nel *Cavone di Fiorello*. Nella pubblica discussione il fanciullo confermò la sua dichiarazione scritta, e soggiunse a dimanda della difesa, che il punto in cui venne arrestato quell'individuo era a quaranta o cinquanta passi *dalle alture di S.ª Lucia* ov' egli faceva l'orticello.

La difesa sapeva bene quel testimone esser falso, avergli sua madre, subornata dal Pollizzi, imboccato la dichiarazione e la frase del *fantasma*, appunto per procurare maggiore verisimiglianza alla cosa, e maggior fede a'suoi detti con la mentita innocenza di quella paura infantile.

Sapeva altresì la difesa che dalle alture di *S.ª Lucia* al preteso luogo del sequestro, non era possibile che si vedessero le persone, e molto meno si udissero le lor parole. Chiese perciò alla Gran Corte per via di esperimento la misura di quella distanza.

Recatosi il Giudice delegato su i luoghi, verificò dapprima per mezzo di due Decurioni essere le alture di *S.ª Lucia* un piccol colle, conosciutissimo anche per una Chiesetta che vi è costruita, ed avere quel colle nome ed individualità propria da non potersi confondere con altro luogo. Si procedè quindi alla dimandata misura della distanza, e si trovò di palmi 524, e si verificò inoltre che eravi un considerevole scoscendimento di terreno.

Fatto chiaro in tal modo che il fanciullo, il quale pretendea di aver veduto e sentito, avea detto il falso, ecco a qual ripiego, signor Presidente, suggerito al certo dalle instruzioni materne, ei si appiglia per durare nel suo mendacio. Aveva egli stesso in dibattimento assicurato di essere il sequestro avvenuto a quaranta o cinquanta passi dalle alture di *S.ª Lucia* dove trovavasi. Bisognava indicarne il punto preciso. Ebbene! in vece di percorrere i cinquanta passi da quelle alture verso la *chiusa di Cappa*, fa precisamente l'opposto; comincia a percorrerli da questa chiusa verso le alture di *S.ª Lucia*, e si ferma alla indicata distanza per giustificare la sua falsa dichiarazione.

Un abuso sì straordinario, e veramente inaudito negli annali de' giudizî punitivi, fu avvertito dalla difesa, che vide in quest' atto solo un fascio di nullità e di errori pericolosissimi. Si permetteva al testimone di variare dalla sua dichiarazione scritta benchè confermata alla vostra presenza. Se gli permetteva di scambiare il punto verificatore col verificabile. Smentito in fine dai luoghi, se gli permetteva di mutar luogo.

La difesa dimandò che s' interrogasse il fanciullo su quella patente e sfacciata variazione. Ebbe un primo rifiuto. Dimandò che al-

meno si verificasse per via di esperimento di fatto, se era possibile il vedere o sentire dalle alture di *S.ª Lucia* quel che si operasse o si dicesse nel luogo del sequestro; ebbe un secondo rifiuto; per il che vi fu protesta per annullamento.

È notabile, Signor Presidente, la circostanza, che l'accusator pubblico convenne che dalle alture di *S.ª Lucia* tanto per la troppa distanza, quanto per l'avvallamento del terreno, era impossibile vedere il sequestro ed udire le parole dei sequestranti.

E notabilissima è un'altra circostanza permessa dalla Provvidenza per tutelare i diritti dell'innocenza. Il fanciullo erasi arbitrariamente collocato sulla pubblica strada ove non era che sabbia; perciò la difesa pregò il Giudice delegato di dimandargli come potea far colà l'orticello, ed ecco in quali termini leggo registrato nel verbale la dimanda e la risposta. » Dimandato a » richiesta della difesa come faceva l'orticello » in mezzo alla strada, ha risposto che piantava erba, ed essendoglisi detto: *quà piantavi erba?* ha risposto: *No*, indicando col » dito le *alture di S.ª Lucia.* »

Tanto potè la forza della verità, che spezzò in un istante tutti i rigiri ch'eransi praticati per sedurlo. Altro di vero in tutto quel racconto

non eravi che l' essersi trovato effettivamente in quel giorno Carmine Ruberto a far l' orticello sulle alture di *S.ª Lucia* ; tutto il resto era favola inventata e suggerita da chi profittò di quella notizia per invelenirla. Il fanciullo potè prestarsi al falso , ma la natura non ancora interamente corrotta lo forzò a far ritorno a quell' unico vero. E poichè egli stava, signor Presidente, sulle alture di *S.ª Lucia* , e l' accusator pubblico concorda che da quelle alture egli non potè distinguere il sequestro , nè udir le parole di que' manigoldi, nè scorgere le loro mosse ulteriori, è dunque un solenne mendacio che il Sindaco Pollizzi fosse stato trasportato per il *cavone di Fiorello*; e riman sola, imperiosa, ed incontrastabile la posizione della difesa comprovata dalla lettera del Sindaco, *ch' egli fu preso al Piraino di Cappa.*

E se il luogo del sequestro fu il *Piraino di Cappa* , abbiam dimostrato di sopra che non potè esser trasportato per la via di *Puglisano.* Doppiamente impossibile è dunque l' incontro sognato da Rosario Bulotta , e di questa impossibilità vi è la pruova e la ripruova.

Invano si obbietta che gli agguati eran tesi nella *chiusa di Cappa*. E sia pure. Ma come può sapersi che in quel medesimo luogo seguì il sequestro, se toltone il Ruberto, nessuno af-

ferma di esserne stato spettatore? Le donnicciuole che videro dietro quel muro a secco qualche forestiere, null'altro possono assicurare se non ciò che videro. Improbabile anzi dee reputarsi, che si volesse consumar l' attentato in luogo sì vicino alla terra di Misuraca che le stava di rincontro quasi in anfiteatro.

D'altronde ricordatevi, signor Presidente, che giusta il referto del Giudice instruttore di Cotrone, la comitiva de' briganti che scorreva la campagna e che sequestrò il Pollizzi, entrava necessariamente nel territorio di Misuraca dal lato della via detta della marina, che attraversa il *Piraino di Cappa*, e lungo la quale son per l' appunto quei luoghi sì opportuni alle insidie, dove si nascose al certo una parte della masnada, e donde spedì degli esploratori verso l'abitato. Così riman chiarito quell'avvenimento, che sarebbe altrimenti inesplicabile. Così riman confermata la lettera del Sindaco. Così vien ribadita la falsità della dichiarazione del Bulotta.

Ma poichè, signor Presidente, abbiamo seguito costui nella via del male, seguiamolo ora in quella del bene.

Egli era debole, timido, ma non perverso; nè vi è pruova alcuna in processo che lo convincesse di irreligione o di perduti costumi.

Se soggiacque al tedio ed ai tormenti del carcere, se l'amor della libertà e quello della famiglia *lo forzarono* a mentire, non vorrà perseverare volontariamente nel mendacio, non vorrà comprar la sua sicurezza col sangue dei suoi simili, si aprirà una via alla reparazione ed al pentimento. E così avvenne. Ecco quel che ha deposto con giuramento Agnello Giannitti caporale di Gendarmeria nella tornata del 21 febbrajo 1837.

» Trovandosi egli di residenza in Cotrone si
» recò un giorno ad ispezionare le cancelle del
» carcere di quel luogo; e fu chiamato da un
» detenuto a nome Rosario Bulotta, il quale
» lo premurò di parlare al Giudice per essere
» nuovamente inteso, giacchè da molto tempo
» stava negli arresti come testimone per la
» causa di Longobucco e si moriva dalla fa-
» me; ch' egli nulla ne conosceva; e che se
» veniva chiamato avrebbe detto quello che
» si voleva per esser messo in libertà. Esso
» deponente dopo di avere insinuato al Bulot-
» ta di dire il vero, onde essere liberato, por-
» tò l' imbasciata al Giudice signor Madonna,
» il quale in effetti chiamò nel dì seguente in-
» nanzi a sè il Bulotta; nel corso dello stes-
» so giorno lo vide liberato, e fu curioso di ap-
» prendere dalla sua bocca qual dichiarazione

» avesse fatta. Alle sue richieste il Bulotta ri-
» spose che aveva detto al Giudice quel che
» gli era venuto in testa, e così aveva ottenu-
» ta la libertà ».

Il gendarme Pasquale Casilli contestò col caporale, e spiegò che amendue condussero il testimone dal carcere al Giudice instruttore; e *che per istrada mentre lo scontavano, il Bulotta ripeteva che nulla sapeva dell' affare Longobucco, che avrebbe detto tutto quello che si voleva purchè l' avessero cacciato.*

La parte civile oppressa dai detti de' due gendarmi, i quali palesavano la falsità della dichiarazione ostile del Bulotta pria ch'ella sorgesse, tentò di attenuar questa pruova, ed ottenne un certificato del capitano di Gendarmeria Reale dal quale appariva, che degli anzidetti suoi subordinati, il solo Giannitti era nel luglio 1834 di brigata in Cotrone, ma che invece il Casilli era in Cropani. In tal modo sperò l' accusa privata di mettere in campo una specie di *alibi* contro uno di questi irrecusabili testimoni a discarico. Ma nel servigio di Gendarmeria, che di sua natura è essenzialmente mobile, i gendarmi vanno e vengono dal capoluogo del distretto dove risieggono il Sottintendente ed il Giudice instruttore; cosicchè nulla impediva che il Casilli si trovasse di passaggio in Cotro-

ne nel 9 luglio 1834, nè la sua positiva dichiarazione e quella del brigadiere Giannitti lasciano alcuna plausibile ragione di dubitarne.

Conseguita ch'ebbe il Bulotta in quel turpe modo la sua libertà, non ebbe più pace nè riposo. Incontra in Magliacane un suo parente, e gli dice di aver deposto il falso. Giunge al convento dell'Ecce-Homo, e racconta a tutti i monaci che aveva dovuto comprare la libertà col mendacio, che vinto non dai danari de' Pollizzi ch'egli aveva sempre ricusati, ma dal lungo carcere, aveva fatto quella dichiarazione ferale con la ferma intenzione di ritrattarla a tempo opportuno. Ritirasi la sera in sua casa a Petronà, e fa le stesse proteste al Sacerdote Vincenzo Colosimo suo antico padrone.

Fa ancor meglio: volendo acquistare la pace della sua coscienza dilaniata da' rimorsi e riconciliarsi con Dio, va a gettarsi ai piedi del canonico Mila uno dei più preclari Ecclesiastici di questa città, dottissimo nelle materie teologiche, e venerato da tutti per l'esemplarità della sua vita; gli svela le sue colpe, implora l'assoluzione; ma quel degno personaggio volendo procedere con maturità in cosa sì grave, vi si nega per allora, lo consiglia a meditar meglio, e poscia a ritornar da lui. L'infelice Bulotta obbedisce. La meditazione non fa che corrobo-

rare il suo proposito, ritorna dopo quindici giorni dal confessore, e costui esige la pruova dell'identità della sua persona, e dipoi gli dichiara che pria di essere assoluto di quell'enorme peccato, egli deve ritrattar pubblicamente la falsa dichiarazione. Il penitente vi acconsente, e l'autorizza a rivelar la sua confessione. Il tutto è eseguito all'istante, anzi siccome celebravasi in quel giorno nella medesima Chiesa ove il testimone erasi confessato una processione solenne, il canonico Mila si rivolge a cinque uomini di gran riguardo che ivi stavano, tre Ecclesiastici, cioè il Parroco Spadafora, il Parroco Masciari, ed il Canonico Orsano, e due legali il signor Bruno Siciliano ed il signor Leoluca Conforti; confida loro quel ch'era occorso, li chiama a parte di quella santa opera, vanno tutti insieme in casa del Parroco Spadafora, ivi si fa il più solenne pubblicato, e Rosario Bulotta dichiara in lor presenza di aver calunniato il Longobucco, e quei degnissimi uomini son venuti a confermarlo al vostro cospetto con giuramento.

Nè fu quello un vano apparato. Il testimone non abbandonò la via riparatrice, e giunto infine il sospirato giorno dell'apertura della pubblica discussione, come avea fatto la pace con Dio, credè doverla suggellare co' Magi-

strati, e fece quella compiuta disdetta che in ogni sua parola spira verità. Ed in questa disdetta è stato ed è saldo, non ostante il carcere che soffre da sette mesi.

Qual fede potrete più prestare, o Giudici, a quella sua calunnia che riman solitaria fra le tante deposizioni antecedenti e posteriori che la smentiscono? A quella che confessata mendace dall'uomo, fu poi dichiarata impossibile dalla Natura, e da un doppio esperimento di fatto? A quella calunnia che nacque, per dir così, ritrattata?

Eppure l'accusator pubblico alla sola calunniosa deposizione del 9 luglio si appiglia, quella sola crede vera, tutto il resto prima e dopo di essa è orpello, è menzogna, è seduzione.

Ricordatevi, ha egli detto, che Rosario Bulotta nel maggio fu tradotto in queste prigioni centrali ove dimora il Longobucco. Perciò non è da maravigliare se ritornato in Cotrone andò difilato la mattina del 18 giugno dal Giudice instruttore, e fè pompa della sua fermezza nel voler negare la reità dei giudicabili, ed aggiunse la favola della offerta dei ducati 300 fattagli dal Pollizzi. Egli si presume sedotto dal Longobucco, poichè era stato con lui per più settimane nel medesimo carcere. — Nel qual

nianza, ha spiegato doversi l'esperimento eseguire nelle prigioni di Monteleone. Ma la Gran Corte riflettendo che per Legge gli uomini si presumono innocenti e non colpevoli, ha sempre rigettato in questa parte le requisizioni del pubblico Ministero, e con ciò ha somministrato alla difesa la sua migliore risposta alla obbiezione dell'accusa.

Non si persuade il Procurator generale della sincerità delle dichiarazioni del Bulotta fatte ai Frati del convento dell' Ecce-Homo, e la sua ritrosia viene dall' avere nel medesimo tempo il testimone dettò il contrario al guardiano Fra Giovanni da Petronà. Doveva però riflettere che era costui stretto d' intima amicizia alla famiglia Pollizzi, e parteggiava per essa, cosicchè memore del sofferto carcere da cui appena usciva, e timoroso di rientrarvi, tacque con lui solo quel vero che svelò a tutti gli altri. Questa eccezione unica per l'amico dei suoi persecutori non conferma la sincerità dei suoi detti?

E doveva anche por mente l' accusator pubblico, che quella reticenza fu momentanea, e sottentrò nel testimone il coraggio che è sempre inspirato da un pentimento schietto; ed avendo dopo due soli giorni incontrato il P. Guardiano nel boschetto del Convento rettificò seco il suo dire.

E doveva infine considerare che il suddetto P. Guardiano non ha confermato la sua dichiarazione con giuramento, e non ha ardito presentarsi al vostro cospetto.

È incredulo il Procurator generale intorno alla gita di Rosario Bulotta nella medesima sera in Petronà sua patria, e quindi dubita della confidenza fatta al suo antico padrone Vincenzo Colosimo. Ma come l'idea di patria non ha prevenuto il suo dubbio, o non lo ha dileguato in sul nascere? Come non doveva quel misero essere impaziente di rivederla dopo tre mesi di quella dura prigionia? E se la terra natale non operava potentemente sopra di lui, come non avrebbe operato l'amor conjugale e paterno? Come può credersi che si fosse rimasto a pernottare nel convento, e pel fastidio di far sole quattro altre miglia, avesse differito quegli onesti, quei teneri abbracciamenti?

In fine il Procurator generale nemmeno crede leale e sincera la confessione spirituale del Bulotta ed il pubblicato che ne fu la conseguenza. Anzi con molto dolore dell'animo mio ho inteso che egli crede concertata quella pruova della identità del testimone, e considera quel grave e solenne avvenimento come una profanazione, e giunse a deriderla, e si maravigliò che il Canonico Mila se ne fosse impacciato, e lodò a cielo que-

gli Ecclesiastici i quali in casi simili si astengono.

Ed io, signor Presidente, porto opinione affatto contraria, ed apertamente lo dico. Lodo la prudenza del canonico Mila, che pria di assolvere il Bulotta volle assicurarsi che egli fosse per l'appunto l'uomo che aveva fatto la falsa dichiarazione, che non fosse un impostore venuto ad attraversarsi alle vie della Giustizia, e lodo l'indole generosa di lui che accolse quel misero, ed asciugò le sue lagrime, e lo riconciliò col Signore.

E non posso lodare, anzi nemmeno scusare quelli Ecclesiastici i quali per evitare i fastidî di un esame, per non avere l'incommodo di una sola gita innanzi al Giudice, si frappongono fra il peccatore ed il Dio del perdono.

E chiuderò dicendo all'accusa, che non siam noi che abbiamo profanato il Tempio del Signore, ma sono i Pollizzi che vogliono profanare il Santuario della Giustizia con l'impedire che il pentimento vi riconduca la Verità.

Ma non lascerò questo subbietto senza aver dato l'ultimo colpo alla falsa testimonianza del 9 luglio 1834.

Qual'è la base del sistema accusatorio intorno al vario contegno del testimone Bulotta? — La seduzione del Longobucco.--Ma quando, come, dove fu egli sedotto?

Non certamente nel febbrajo 1834, poichè a dì 21 di quel mese, dopo il suo primo imprigionamento, l' unico fra i giudicabili contro il quale il testimone depose fu per l' appunto il Longobucco. Non dopo il secondo imprigionamento dall' aprile in poi, poichè egli non disdisse la prima dichiarazione, e soltanto si negò a deporre contro Gualtieri e Lavia. Non il giorno 9 luglio, poichè lungi di favorir Longobucco, lo aggravò. — Adunque è forza dire che la seduzione sopravvenisse, poichè sino a quel giorno nulla egli aveva fatto a pro del preteso seduttore.

Si dirà forse che il giudicabile avesse comprato le sue proteste co' gendarmi in quel medesimo giorno? Le rivelazioni immediate di aver detto il falso fatte nel convento dell' Ecce-Homo, e ripetute in Petronà al Sacerdote Colosimo? La positiva promessa di ritrattarsi?

Ma si può immaginare che un uomo di buon senso, assistito da consiglieri e da amici, fosse caduto in tanta fatuità da dire al Bulotta: — Va, deponi contro di me e de' miei complici; piantami la scure sul collo; a me basta la promessa che ti ritratterai un giorno nella pubblica discussione.

E qual nuova specie di contratto aleatorio sarebbe mai questo, in cui l' accusato giuoca il

suo capo prendendo ipoteca sulla vita, ed ancor peggio sulla fedeltà di un testimone corrotto? E paga i suoi danari per avere una cartella in questo lotto d'iniquità? — Eh via! allontaniamo da una discussione seria trovati sì ridevoli.

In Legge la confessione giuridica la più solenne è distrutta sempre dallo sperimento di fatto, e quì lo sperimento di fatto e la confession giuridica vanno di accordo.

In filosofia ed in morale le confessioni giudiziarie e le confessioni religiose si contrabilanciano, e molti chiari scrittori danno la preferenza alle une, molti alle altre; e quì entrambe queste specie di confessioni stanno per l'innocenza dei giudicabili.

Quindi la dichiarazione del 9 luglio è annientata, il Briareo dell'accusa è vinto.

Non abuserò, signor Presidente, della sofferenza vostra per intrattenervi delle altre pruove specifiche di minor rilievo, e molto meno di quelle che concernono direttamente gli altri giudicabili, e che sono state sì pienamente confutate dai loro valenti difensori.

Quindi nulla dirò della impudente illazione della parte civile, che il Longobucco con la frase indifferentissima *quell'affare dev' essere sbrigato tra oggi e domani*, avesse inteso di racco-

mandare in pubblico ad Ajello Viatrice l'esecuzione dell'assassinio per lo stesso giorno o il seguente; poichè nella discussion pubblica non solo la illazione, ma il fatto è rimasto smentito. Carmine Pangalli unico testimone di udito delle parole di Longobucco a Viatrice, avea fin dal principio deposto che furono: *tra oggi e domani devi cacciare quelli animali*. Il Parroco secondo il solito volle storcere que' detti a danno del giudicabile sopprimendo la specificazione dell'affare, ed il testimone per liberarsi da un ingiusto esperimento fattogli soffrire dal Giudice nel carcere, s'indusse a tale soppressione. Al vostro cospetto poi con giuramento ha ristabilito la verità.

E nulla dirò, signor Presidente, di quella abbominevole schiera di donnicciuole assoldate dai Pollizzi sotto il comando di Carmela Lombardo e d'Isabella Londino, le quali sapendo che Ajello Viatrice ha una sorella notoriamente insensata a nome Maria, si attentarono di porre le loro calunnie in bocca di lei, e fra le altre quella atrocissima che Longobucco dalla sua baracca fè cenno con un fazzoletto bianco a'sicarî di trucidare il Pollizzi tostochè avesse finito di scrivere il biglietto, e questi allora si accorse della inevitabil morte che gli soprastava e che gli fu data immantinenti; as-

serzione in sè medesima assurda, e del tutto smentita dallo sperimento di fatto, poichè dal *Tirone* alla *Mancarella* non si distinguono nè gli uomini, nè le vie per la interposta distanza.

Pretesero poi le due malvage donne che di molte manifestazioni tutte esiziali al proprio fratello fosse stata autrice quella misera priva d'intelletto; e se la Legge non ammette la testimonianza della sorella contro il fratello, e la Morale aborre dall'intrudere ne'giudizî per vie furtive quel che la Legge respinge, che diremo del caso nostro nel quale concorre niente meno che la follia? Dunque in questo processo dopo aver trovato luogo le deposizioni degli ubbriachi, verranno in campo le rivelazioni de' pazzi?

Niuna perciò delle testimonianze, che a senso dell'accusa tendono a provare il mandato o la sua esecuzione, regge all'analisi.

Ma se prese isolatamente non offendono il giudicabile, nol convincerebberò unite tutte insieme?—Questo è l'assunto dell'accusator pubblico e lo ha espresso rassomigliando gl'indizî alle scintille, ovvero alle frazioni. La frequenza di quelle produce l'incendio, il cumulo di queste produce l'unità.

Ma, signor Presidente, oltre il pericolo di ragionare per analogia in cose tanto eterogenee fra loro, questi esempî mi sembrano male invocati.

In fatto di pruove nulla rimane della testimonianza, dell'indizio ferito al cuore, cioè, nella sua credibilità. L'una o l'altro rigettato che sia come inverosimile, diventa uno zero giudiziario, ed un milione di zeri non potrà mai produrre l'unità. Un ammasso quanto si voglia enorme d' inverosimiglianze e di mendacî, lungi di dare argomento di reità, induce l'idea contraria, e prova gl'inutili sforzi dell'accusa privata che suscitò quei testimoni per calunniare.

La Legge non permette il paragone degl'indizî con le scintille, delle quali una sola è bastevole al più vasto incendio. La Legge non consente di compararli alle frazioni, avvegnachè non può riconoscere frammenti del vero. La Legge vuole vivo e parlante l'indizio svelatore del delitto, lo vuole vero o verosimile; se è inverosimile o mendace, esso è nullo, e non si può supplire col numero alla qualità. Cosiffatti indizî non si sommano, ma invece si sottraggono da' carichi apposti alla innocenza.

Questa è la sana teorica delle pruove, sieno testimoniali, sieno indiziarie; e sarebbe strano che il fare una informe congerie d'indizî insussistenti, desse loro quella vitalità di cui mancano individualmente, e di cui han bisogno per poter germogliare nella coscienza de'Giudici.

Applichiamo questi principî alla nostra specie.

Se il processo ideologico dell'umano intelletto vi costringerà a rigettare la testimonianza di Vincenzo Fico che dimentica la minaccia capitale mentre la vede compiuta:---se negherete ogni fede alla druda del nemico di Longobucco, alla favolosa ascoltatrice d' un dialogo impossibile :---se la vostra rettitudine rifuggirà dai detti di quella Caterina Cavarretta, che primeggia tra i falsi testimoni della sua assoldata famiglia;---se la Legge e la Ragione vi determineranno a respingere la delazione tardiva e sanguinaria di Giuseppe Mancuso: --- se vi verrà schifo di credere alle reminiscenze dell'uomo la cui mente barcollava nel vino: ---se la vostra Religione v' imporrà di accogliere la disdetta d' Ignazio Parentela raffermata con la sincerità di chi si congeda dalla terra: --- se infine la vostra sapienza v' impedirà di ripulsare la triplice confessione stragiudiziale, religiosa, e giudiziaria di Rosario Bulotta: --- tutte le speranze dell' accusa sono svanite.

Sì, sono svanite, poichè la Legge non riconosce cumulo, se non che dei fatti ammessi o comprovati. Quando il fatto s' impugna, quando non è vero o almen verosimile, non può far nesso, non può creare convincimento.

Nè dicasi che bisogna pesare i diversi fatti

a carico ed a discarico, e veder da qual parte la bilancia della Giustizia preponderi. È questo un pregiudizio volgare e pernicioso. Se la Mitologia (che forma tanta parte del senno dei tempi primitivi) pose la bilancia in mano di Astrea, fu per indicare che ella deve librare egualmente i diritti delle parti, e bilanciar le ragioni con imparzialità e rettitudine.

Ma questo simbolo che concerne unicamente il metodo dei giudizî, non è applicabile alla convinzione de' Giudici, la quale dev' esser piena ed assoluta, deve invasare il loro animo, non dee lasciar luogo al menomo dubbio. Non si può condannare per sovrappeso, che anche minimo dà necessariamente il tracollo alla bilancia. Nulla vi ha di meccanico nella convinzione, la quale è il prodotto d' intelligenze liberissime; gl' indizî non si pesano, ma si sentono.

Tre sono le condizioni essenziali di ogni convincimento giudiziario.

I. Che le pruove sieno raccolte legalmente.

II. Che sieno indubitate, così che l' animo del Giudice in esse riposi con piena acquiescenza.

III. Che sia moralmente impossibile il contrario.

Può disputarsi a chi appartenga l' esame della legalità delle pruove, ma quello delle altre

due condizioni, Signori della Gran Corte, è tutto vostro. Concorrono esse nella presente causa? Certo che no.

Le Leggi romane e la nostra Legislazione patria sì antica che presente, quantunque non dieno regole speciali. per convincersi, perchè sarebbero impossibili, raccomandano, anzi comandano che dobbiate esser *certi* della reità, che nessun' ombra di dubbio offuschi la vostra mente, che l'animo vostro si acqueti e riposi tranquillo in quel concetto.

L'Imperatore Adriano dopo aver dichiarato che le pruove e gl' indizî non possono definirsi, si rivolge al Giudice con quel memorabile detto: *Sed ex sententia animi tui te existimare* oportet *quid aut credas, aut parum probatum tibi opinaris* (a).

Il Rito 288 della nostra Gran Corte della Vicaria stabilito nel 1320, conferma il medesimo principio: *dummodo debito modo liqueat de substantia veritatis omnes causas .... civiliter et criminaliter ... secundum veritatem, et ipsa sola veritate dumtaxat inspecta et considerata, decidi, definiri et determinari sancimus.*

Ed in vero in nessuna Legislazione, per quanto io mi sappia, il sentimento della con·

(a) L. 3 §. 2 D. XXII, V., de' testibus.

vinzione fu meglio espresso che nella nostra, e per l'appunto in quella Prammatica, o Signori, che tratta del vostro nobilissimo ufficio: *Gl'indizj indubitati sono quelli che provati legittimamente, inducono la mente del Giudice* A CREDERE FERMAMENTE *il delitto essersi commesso dall'inquisito,* QUETANDO IL SUO INTELLETTO *in questa* FERMA CREDENZA. (1)

Se i Legislatori romani non insegnarono l'arte della convinzione, e nol potevano; se non suggerirono regole positive, ne dettero però delle negative, e fecer bene, e proclamarono ad un tempo massime intese ad impedir l'ingiustizia.

Un sol testimone non basta, e fosse pur rivestito delle più eminenti dignità.—Nel dubbio non si condanna giammai.—A poter condannare occorrono pruove più chiare della luce meridiana —Si salvino mille rei, anzichè pera un solo innocente.

Massime auree, consolatrici, sacrosante, e già prima che espresse dagli uomini, scolpite dall'Onnipotente ne'loro petti, e che sopravviveranno a'più durevoli monumenti della civiltà.

È che è mai la certezza secondo i sapienti antichi e moderni? È la coscienza della cessazion di ogni dubbio.

---

(1) Pragm. XII. *de officio judicum.*

E son cessati, ovvero cresciuti i vostri dubbî, o Signori, or che vi siete internati nelle otto testimonianze delle quali abbiam fatto l'analisi? Hanno esse prodotto quella luce splendidissima alla quale accennan le Leggi, o invece addensato le tenebre? Hanno esse *quetato il vostro intelletto nella ferma credenza della reità di Longobucco,* o invece gittato l'animo vostro in una perplessità tormentosa?

Si voi siete perplessi, e da questo tormento l'assoluzione del giudicabile potrà solo liberarvi.

Ma la difesa continua nel suo sistema di prodigalità, e concede all'accusa che le otto testimonianze più o meno tendenti a provare il mandato sieno verosimili, sian vere; nulla ha a temere il Longobucco nello stato attuale del processo, avvegnachè sono aperte ancora due tracce dell'omicidio di Pollizzi contro altre persone, tracce indipendenti da quella contro il giudicabile e fra loro, tracce che creano necessariamente il dubbio impeditivo della condanna.

È forse la prima volta, signor Presidente, che un uomo il quale abbia un nemico risoluto a dargli morte, sia ucciso da un altro? È forse la prima volta che i mandati ad uccidere rimangano tentati o mancati? È forse la

prima volta che sieno tali mandati prevenuti dalla morte sia naturale, sia violenta della vittima designata?

In tutti questi casi la verità non ha perduto i suoi diritti, e se ve n'è la menoma traccia, la pubblica accusa ha l'obbligo di coltivarla, e finchè non l'abbia percorsa e chiusa, niuno può esser condannato.

Quando le tracce diverse menano al concetto di diversi colpevoli, non se ne può adottare una, senza chiuder prima tutte le altre; e non adempiendo a ciò, si violano due massime della Legislazione romana, o per dir meglio, della Ragione eterna. Si condanna nel dubbio; si corre il rischio di condannar l'innocente.

E questa per l'appunto, signor Presidente, è la condizione del nostro processo. Apparvero in esso dal principio due tracce fra loro inconciliabili—Che il Pollizzi fosse stato ucciso da malviventi alla *Sila* a cagion del mancato ricatto. --- Che fosse stato ucciso da sicarî del Longobucco alla *Mancarella*.

L'accusator pubblico prescelse la traccia del mandato, ed abbandonò senza indagini quella del brigantaggio. Questo metodo è illegale, e non può produrre che il *Non costa* del mandante.

Posteriormente surse una terza traccia in

ostativa opposizione alle due precedenti, quella cioè di precise minacce di morte profferite contro il Sindaco Pollizzi da parecchi lavoratori alla *Filippa*, i quali sdegnati pe' maltrattamenti ricevuti e per le sue rapine, lasciarono repentinamente quel luogo, nè più vi fecer ritorno. Questa traccia non fu neppure aperta. Essa è ancora vergine, ed il dubbio tremendo che ingenera nell'animo dei Giudici, è, e sarà nel presente giudizio la salvaguardia del Longobucco.

Imprendo, signor Presidente, a dimostrare questi due assunti.

La Scuola antica era diligentissima nei processi di varie tracce, e finchè ne rimaneva alcuna aperta, non si osava nemmeno ne'tempi più tetri dello *scrivanismo* procedere a condanna. La sola possibilità che la traccia derelitta potesse far risultare reo un altro individuo, ossia che fosse innocente il *rubricato*, sospendeva ogni passo; anzi gl'inquisitori gareggiavano a chi meglio sapesse chiudere le tracce, che, come dicevasi allora, non ispuntavano. E meritata lode spesso ne ritraevano.

Non sarebbe forse lo stesso, signor Presidente, a' dì nostri? In una Legislazione dalla quale viene imposto al Giudice d' instruire sopra tutte le circostanze di fatto a discolpa dichia-

rate dall'imputato nel suo *interrogatorio*; in una Legislazione non timida amica del vero, ed intesa a scovrirlo in tutti gli stadî del processo, non è per certo comportabile la soppressione delle tracce esistenti, e specialmente di quelle nate in tempo non sospetto.

E tale è quella che attribuiva l' omicidio del Sindaco ad una mano di malfattori, i quali scorrevano la campagna nel dicembre 1833 commettendo misfatti, e taglieggiando le persone. Ricordatevi anzi, signor Presidente, che questa traccia fu la prima di tutte, e metteva capo in due documenti, il referto del Giudice instruttore di Cotrone, e la lettera autografa del Sindaco. Voi conoscete già che l'istessa famiglia Pollizzi la credè vera per tre settimane, e vi è nota l'istoria del come ella abdicò la propria credenza, ed abbracciò l'altra ben diversa, che mandante dell'omicidio fosse stato il giudicabile.

Persuasa una volta della verità della seconda traccia, poteva, doveva deviar dalla prima, ma ad una indispensabile condizione; quella di smentire le indicazioni ricevute, e provarne l'erroneità. Il quale obbligo era anche più stretto nel Giudice instruttore e nell' accusator pubblico. A niun patto essi potevano lasciar la prima traccia senza percorrerla, senza fare il *totum posse* per verificarla. La traccia del bri-

gantaggio che aveva per sè la priorità del tempo, la verosimiglianza, e l'appoggio di documenti irrefragabili, fu non già chiusa, ma preclusa, e capricciosamente abbandonata anzi soppressa, lasciando il pubblico e la Gran Corte nella più dolorosa incertezza.

E questo dolore dev'esser tanto più vivo, in quanto che facilissimi erano i modi di giungere al vero per quella traccia, o, se era fallace, deviarne assennatamente, e con ponderazione.

Infatti poichè il Sindaco aveva accertato in quel suo foglio che sarebbe stato trasportato nella *Sila* e propriamente nella contrada di *Tirivolo*, è chiaro che se quelli scellerati, come sembra non potersene dubitare, lo posero a morte, il suo cadavere doveva giacere colà. Perchè non fu fatta la menoma diligenza? Perchè nemmeno una volta sola furono perlustrati que'luoghi? Perchè la parte civile volle ostinarsi nella cattiva strada, mentre v'era la buona?

La difesa ha diritto di dire e di sostenere, che il cadavere si sarebbe rinvenuto nella contrada *Tirivolo*, e che sarebbe cessato sin dai primi giorni qualunque dubbio. Ora sono scorsi tre anni e mezzo, e se la pruova generica si è dispersa, di chi è la colpa? Debbono pagarne il fio i giudicabili?

Vi era un altro modo anche più semplice di verificar la prima traccia. Il Giudice instruttore di Cotrone aveva riferito, che la masnada alla quale egli stesso dapprima attribuì il sequestro del Sindaco Pollizzi, *aveva per causa di furto sequestrati due individui del villaggio di Zinga, l' uno a nome Arcangelo Dottore, e l' altro Francesco Dima, cui rese la libertà nel giorno* 14 *dicembre dietro lo sborso di ducati* 150.

Ora io dimando, perchè nell' interesse della verità, e fosse pur dell'accusa, non si fece un atto di affronto fra i pretesi sicarî del Longobucco già arrestati, e que' due individui ricattati nel dicembre, e tuttora viventi e presenti?

Quanta luce avrebbe potuto derivare da questo atto di affronto, e dalle dichiarazioni di Arcangelo Dottore e di Francesco Dima!

So che posson farsi e si son fatte due obbiezioni.—L' una, che essendo provato l' omicidio del Sindaco commesso a mezz' ora di notte alla *Muncarella*, la traccia del brigantaggio è stata legalmente chiusa.—L' altra, che se i giudicabili credevano poter trarre vantaggio dalla ricerca del cadavere alla *Sila*, e dal mentovato atto di affronto, potevano provocarli ne' termini, e servirsene ne' mezzi di difesa.

Ma entrambe queste obbiezioni sono insussi-

stenti. La prima non regge in fatto, e la seconda non regge in dritto; ed io son pronto a dimostrarlo.

Quali sono le pruove che il Sindaco Pollizzi fu realmente ucciso la sera del 20 dicembre alla *Mancarella*? L'accusa pubblica e la privata non hanno potuto allegarne che due soli indizî, dei quali l'uno è frivolissimo, e l'altro prova il contrario.

Il pastore Giuseppe Leonetto, compagno di Giuseppe Covello nel *pagliajo di Montano*, avea dato nella notte del sequestro, come abbiam narrato ne' prolegomeni, dieci pani a quel brigante il quale aveva spedito alla famiglia Pollizzi la lettera del Sindaco per mezzo dell'altro pastore. Il Leonetto fu esaminato immediatamente, e depose quelle circostanze: ma dopo il reperto del cadavere, e propriamente a dì 7 aprile fu chiamato di nuovo, ed aggiunse che la sera del 20 dicembre a mezz'ora di notte aveva inteso dal suddetto *pagliajo di Montano* un colpo di fucile nella direzione del *conio dell' Iliceto*. Interrogato dal Giudice instruttore perchè non avesse ciò manifestato la prima volta, addusse per ragione che non aveva annesso alcuna importanza a quel fatto, e che gli parve degno di considerazione soltanto dopo essersi trovato colà il cadavere del Sindaco.

Ecco, dice l'accusa, la pruova dell'omicidio, poichè il suo cadavere rinvenuto precisamente sul *conio dell'Iliceto*, aveva una ferita prodotta da arme da fuoco. E la difesa risponde, che quel fatto è inverosimile, mendace, insignificante, inconcludente.

Inverosimile, perchè se il testimone non dette alcuna importanza a quel colpo la sera medesima, come potè mai siffattamente scolpirsi nella sua memoria da ricordarsene quattro mesi dopo?

Mendace, poichè il *pagliajo di Montano* dista di parecchie miglia dalla *Mancarella*, ed a tanta distanza, oltre la improbabilità di sentirsi il colpo, eravi impossibilità di distinguere il punto preciso del bosco verso dove era stato tirato; tanto più che, com'è noto, l'eco delle montagne inganna l'orecchio, ed impedisce che si accerti donde sia venuta la esplosione.

Insignificante, perciocchè in un luogo frequentato da cacciatori e da pastori armati, quella esplosione potè esser casuale, potè essere innocente. Ed a dir vero, è temerità somma dedurre nientemeno che un omicidio da un colpo di fucile che può spiegarsi in mille guise.

Infine inconcludente, attesochè non trova alcun addentellato, anzi incontra insormontabile resistenza nell'ingenere. Ricordatevi, signor Pre-

sidente , di quella palla , di quei pallini , di quell' unica ferita.

L'altro indizio viene, a parer dell'accusa, dalle dichiarazioni di Serafino Mazza , che senza aver distinto le fattezze de' sicarî , intese le lamentevoli voci del sequestrato, e le sue offerte , purchè scampasse dalla morte, e le minacce di uno di quei manigoldi.

Ma io credo, signor Presidente , che ben ponderate le parole riferite da Serafino Mazza, escludano l' omicidio.

In effetti ripetutamente il prigioniero diceva a quei malfattori: *se mi fate salva la vita vi darò più di quello che posseggo*. Dunque non erano state ancor fermate fra loro le condizioni del ricatto , ed il biglietto non era stato ancora scritto ; altrimenti quell' infelice padre di famiglia lo avrebbe invocato come titolo di scampo, avrebbe loro rimproverato il conchiuso accordo , avrebbe commemorata la somma , gli avrebbe pregati di aspettare almeno la risposta della sua famiglia. La minaccia; *cammina o vuoi morir quà*, contro lui eruttata da uno di quei masnadieri, conferma la nostra interpetrazione. I briganti non potevan sperare che non si fosse immediatamente saputo in Misuraca il sequestro del Sindaco. Essi conoscevano che il cavallo lasciato sul pubblico cammino ne avreb-

be fatto accorgere chiunque di là passasse, e quindi la famiglia e la intera popolazione; dovevano credersi inseguiti (ed effettivamente furono); dovevan volere attraversar frettolosamente la *Mancarella* come la via più breve che conduceva alla *Sila*, ove avean risoluto di menare il lor prigioniero, ed aspettar la taglia che intendevano imporgli.

Dall' altra parte il Sindaco Pollizzi doveva essere stanco per la lunga via percorsa, inerpicandosi per quelle montagne dal *Piraino di Cappa* dov' era stato preso. Egli era inoltre corpulento, ed il terrore di vedersi fra quei tristi lo facea procedere lentamente e mal volentieri. Qual maraviglia dunque che que' grassatori insistessero per dargli quella fretta tanto necessaria alla loro salvezza?

Da ciò la minaccia, non per ucciderlo realmente in quel luogo, ma per forzarlo a camminare con essi. Ed egli dovè obbedire, ed il biglietto dovè esser scritto in parte più sicura e più lontana, e questa fu la ragione per la quale non fu spedito che a notte inoltrata dalla contrada di *Montano*, che è per l'appunto sulla via della *Sila*.

Coordinate, signor Presidente, tutte queste idee, e vi convincerete, spero, che l'omicidio non fu commesso in quel luogo, non in quel-

la sera, non in quell'ora. Perlocchè la traccia del brigantaggio è tuttavia aperta.

In quanto poi alla obbiezione che vien dal silenzio dei giudicabili nei termini legali, dirò esser questo un gravissimo errore di dritto.

Gli accusati si presumono innocenti sino alla condanna passata in giudicato, non han bisogno di provare essi la propria innocenza, e molto meno l'altrui reità. Non eran essi, nè sono, in obbligo di scoprire gli uccisori del Sindaco, di rinvenire il suo cadavere, di fare processare degli altri sotto pena di essere condannati in lor vece. Ma troppo assurde, troppo contrarie ad ogni senso di Umanità e di Giustizia sono queste pretensioni, perchè io tema che trovino favore appo voi. Se la parte civile abbandonò precipitosamente la prima traccia, e se l'accusator pubblico secondò e suggellò questo abbandono, lor danno. L'atto di accusa che, come ognun sa, dev'essere sperimentato nel crogiuolo della pubblica discussione, non regge di fronte ad una traccia diversa che il dibattimento non ha chiusa, e riman sempre quel dubbio ch'è inconciliabile con la condanna.

Ma ecco una terza traccia che non sol non è chiusa, ma che non è stata ancora aperta; intendo, signor Presidente, accennare a' due

significantissimi fatti dichiarati da Maria Tallarico, e Bruno Zaffino.

L' una depose nella instruzione scritta (ed ebbe varî contesti) che nel tempo in cui si fabbricava la *Filippa*, il Sindaco Pollizzi si concitò contro l' odio di molti operai per averli defraudati della mercede, e che segnatamente una notte da tre lavoratori forestieri, de'quali ignora i nomi e la patria, e che dormivano innanzi alla sua baracca al sereno perchè correa la state, essa udì profferir minacce capitali contro il Sindaco; e dicevano, *che se lo avessero avuto fuori quella baracca, se ne avrebbero bevuto il sangue.*

L'altro, cioè Bruno Zaffino, dichiarò al Giudice instruttore, che durante i lavori della *Filippa*, un giorno vide nelle vicinanze di quel nuovo rione un crocchio di gente da lui non conosciuta, ed intese che si lagnavano del Sindaco perchè gli frodava del prezzo dovuto alle loro fatiche, e siccome stavano mangiando, uno di loro impugnò un coltello a piegatojo, e conficcandolo in terra disse: *In tal modo scannerei Pollizzi.* Soggiunse ancora per bocca di Angelo Scaccia, che alcuni lavoratori si lamentavano risentitamente di essere stati percossi dal Sindaco.

Tanto la Tallarico quanto lo Zaffino sono ve-

nuti a confermar con giuramento le loro dichiarazioni nella discussion pubblica.

Qual tratto di luce aveva fatto balenare la Provvidenza per iscoprire la verità! Que' tre frodati che giurano solenne vendetta del Sindaco, quell'altro uomo da lui offeso che atteggia un coltello promettendo a sè stesso di conficcarglielo nel cuore, disparvero dalla *Filippa*, nè più vi ritornarono. Ciò fu nella state del 1833 pochi mesi prima del sequestro.

Riflettete, signor Presidente, ch'essi appartenevano ad una provincia e ad un ordine del popolo in cui non si dimenticano gli oltraggi ricevuti.

Riflettete che per l'umile operajo la frodata mercede è il più atroce di tutti gli oltraggi, è causa d'inimicizia capitale, poichè trattasi del suo pane giornaliero, ch'è la totalità de' suoi beni.

Riflettete che il rancore dovette potentemente operare sull'animo di quegli offesi, poichè si determinarono ad andar subito via come per maturar la vendetta.

Riflettete infine che la loro scomparsa è un fatto indubitato, altrimenti la parte civile presso la quale è il registro di tutti i lavoratori della *Filippa*, lo avrebbe smentito.

Posto ciò nulla era più facile che il verificare

se quegli uomini irritati avessero eseguito realmente le loro truci minacce, ed era un dovere dell' accusa il farlo. Perchè non estrarre da quel registro i loro nomi e la loro patria? Perchè non informarsi della loro vita antecedente, e se fossero uomini inchinevoli al sangue? Perchè non prender conto di quel che dissero, di quel che fecero nell' intervallo fra la loro scomparsa e quella del Sindaco?

Immaginate che indagini opportune avessero rivelato la continuazione del loro sdegno verso il Pollizzi, la ripetizione delle loro minacce, il loro armamento in tempo prossimo al misfatto, l'aver lasciato verso quel tempo il loro paese, l' essersi incamminati alla volta di Misuraca, l'esser ritornati in patria dopo seguito il sequestro; chi potrebbe più dubitare di esser essi i veri colpevoli?

Intanto nè il Giudice instruttore nè il Procurator Generale si diedero il menomo pensiero di coltivar questa traccia, e si pretende che i giudicabili paghino col loro capo questa supina negligenza?

Prescindendo dalle altre due tracce tuttora aperte, e nella pendenza delle quali non può esservi certezza della reità di chicchessia, la condanna di Longobucco è impossibile per le

numerose lacune del processo, per le nullità nelle quali si è incorso, per lo stretto nesso che lega il giudizio di falso proposto dal pubblico Ministero contro i testimoni sotto custodia al giudizio principale degli accusati, e per l'altro nesso non meno indissolubile che fa dipendere il destino del mandante da quello de' mandatarî.

Col provar questi assunti sarà compiuta la prima parte del mio discorso.

Io vi ricordo, signor Presidente, parecchie dimande presentate dalla difesa alla Gran Corte, e l'esito che sortirono.

Nella tornata del 13 gennajo di quest'anno, Caterina Cavarretta asserì di essersi dalla baracca di Longobucco recata a prender le ghiande nel costui palazzo, e che Suor Maria Rosa Monaca di casa le aveva a lei consegnate. La difesa ben sapendo che la testimone sfacciatamente mentiva, dimandò che colei fosse intesa; ma la Gran Corte senz'altra motivazione dichiarò non esser questo *nè utile nè necessario*.

Nella tornata del 4 febbrajo dimandò, che fosse interrogato il testimone Benincasa se avesse veduto la chiave e le fibbie del reperto nelle mani di qualche dipendente della famiglia Pollizzi, e la dimanda fu dichiarata *non pertinente*.

A dì 16 febbrajo durante lo sperimento di fat-

to in Misuraca, avendo Pietro Pollizzi con atroce iattanza annunziato altamente, *che Longobucco fra quindici giorni sarebbe afforcato alla Filippa*, queste voci di bocca in bocca volarono, e giunsero all'orecchio del mugnaio Antonino Periti Casso, il quale vinto dalla forza di quel vero di cui egli era consapevole, e che potea salvar l'innocente, sclamò: *Se parlo io non morrà Longobucco*. Interrogato allora dai circostanti narrò loro apertamente (cosicchè ne sorse un pubblicato) aver egli verso il finir di febbrajo 1834, e pochi giorni prima del reperto co' proprî occhi veduto estrarre di notte un cadavere dalla Chiesa della Candelora per mano di quattro persone, due delle quali riconobbe esser garzoni di casa Pollizzi.

Confidò subito il fatto a Gioacchino Londino, mugnaio suo compagno, il quale non serbò tanto gelosamente il segreto, che il Parroco non risapesse aver entrambi notizia di quell'involamento, sicchè usò di ogni arte e di ogni influenza sua sopra esso Periti Casso, del quale è largo parente, per indurre lui e Londino a non propalare quel fatto.

Così, signor Presidente, era giunto il Parroco a sopprimere nientemeno che la dichiarazion del testimone oculare di quel suo reato, ma ciò non aveva impedito che in Misuraca

romoreggiasse la voce di aver egli foggiato l'ingenere a perdizione di Longobucco, e indi a poco vedremo a qual altro mezzo egli si era appigliato per deviare da sè i violentissimi sospetti di lui concepiti.

Qual partito egli prendesse tosto che seppe (e lo seppe immediatamente) che il Periti Casso aveva alla fine rotto il silenzio, sarà da me narrato non con parole mie, ma con quelle adoperate dal Regio Giudice di Policastro in un suo referto confermativo dell' altro antecedentemente fatto dal brigadiere della Reale Gendarmeria Paternò; referti i quali per le vie regolari e gerarchiche in appresso pervennero entrambi a questa Gran Corte.

» Si fece (il Periti Casso) chiamare dal Can-
» celliere D. Nicola Periti nella di lui casa
» per mezzo del servente comunale Giuseppe
» Capocchiano sotto finta di dovergli comuni-
» care un affare. Andatovi ritrovò nell'ultima
» stanza il Cancelliere unitamente al Parroco
» D. Francesco Pollizzi adiratissimi, che comin-
» ciarono a rimproverarlo vivamente e percuo-
» terlo nella faccia con schiaffi e pugna, perchè
» avea fatto pubblico l'esposto anzidetto, minac-
» ciandolo a non farlo palese alla Giustizia,
» che altrimenti lo avrebbero fatto uccidere,
» maggiormente ch' erano più famiglie tra loro

» congiunte congiurate contro Longobucco che
» potevano benissimo disfarsene. L' esponente
» atterrito dalle percosse e minacce di vita del
» Parroco Pollizzi e Cancelliere fu necessitato
» salassarsi. »

Questi fatti accadevano mentr' erano in Misuraca il Procurator Generale ed il Giudice Commessario, al quale la difesa fece instanza perchè si affrettasse d'inquirere, ma egli rispose non esser munito di poteri sufficienti, e doversi quella rivolgere a tutto il Collegio.

Laonde nella tornata del 21 febbrajo, che fu la prima dopo il ritorno dall'accesso sopra luogo, non mancò la difesa di chiedere che fosse inteso in pubblica discussione questo importantissimo testimone, ma la Gran Corte dichiarò la dimanda *irricettibile*.

A dì 8 aprile gli accusati presentarono apposita querela contro il Parroco Pollizzi per l'involamento di un cadavere dalla Chiesa della Candelora, nel criminoso fine di foggiare *l'ingenere*, e nella tornata del 3 maggio la difesa dimandò che fosse aperto un procedimento contro di lui. Ma la Gran Corte dichiarò: *non esservi luogo a deliberare su tale instanza.*

Io dimando, signor Presidente, come mai dopo tanti rifiuti può aversi la coscienza che sia cessato ogni dubbio? Chi può affermare che

Suor Maria Rosa non avrebbe smentito la Cavarretta, e con la vivacità del suo dire impresso nell'animo vostro la convinzione del vero ?

Chi può affermare che il testimone Nicola Benincasa non avrebbe svelato di aver veduto quella chiave e quelle fibbie nelle mani di alcun dipendente de' Pollizzi prima dell' arrivo del Giudice, somministrando così una novella pruova della falsità dell'ingenere ?

Chi può affermare che esaminato il Periti Casso, ed i suoi contesti, non ne sarebbe risultata la pruova flagrante dell' involamento del cadavere, e delle violenze usate al testimone per soffocare la verità ?

Chi può affermare, che se fosse stata accolta (come la Legge imponeva) la querela degli accusati, e si fosse aperta una instruzione giudiziaria, tutto l' ordine di que' colpevoli fatti non sarebbe venuto in piena luce ?

E non bastano queste riflessioni, queste possibilità a creare quel dubbio, che non può esser troncato condannando ?

So, signor Presidente, quel che si è detto e si dice in contrario; so che la testimonianza di Periti Casso vien qualificata come tardiva e sospetta di corruzione; so che s'invocano le vostre deliberazioni negative come giudicati in-

commutabili. Ma agevolmeute confuterò queste obbiezioni col fatto e con la Legge.

No, che non era e non è tardiva la testimonianza di Periti Casso. Nulla rileva non essere stato il suo nome posto in nota ne' termini, poichè in quel tempo una parte dell'episodio di questo testimone era tuttora ignota, e l'altra non ancora avvenuta. Esso emerse dalla pubblica discussione, perciocchè lo sperimento di fatto ne costituisce parte integrante, e fu dopo l'abusiva descrizione del *conio dell' Iliceto*, che Pietro Pollizzi dandosi stoltamente a credere che quella nocesse senza scampo al giudicabile, proruppe nelle disumane parole, le quali trassero dal petto del testimone la verità lungamente taciuta.

E molto meno era ed è sospetta di corruzione quella testimonianza, perciocchè se il Periti Casso fosse stato strumento del Longobucco, questi che nelle sue posizioni a discarico avea formalmente dedotto *esser supposto il cadavere*, lo avrebbe messo in giuoco assai tempo prima, lo avrebbe dato in nota dentro il termine de'due giorni, in cui *non poteva essere eliminato dalla lista*.

Ma a che ragionar per induzione, se è di tutta evidenza la impossibilità assoluta che il testimone sia corrotto? Se quel pubblicato ori-

ginò da un *fatto* della parte civile, e produsse altri *fatti* della medesima? Se il coscienzioso suo grido fu risposta alla imprevedibile vociferazione di Pietro Pollizzi? Se a quel grido tennero dietro la insidiosa chiamata in casa del Cancellier Periti per mezzo del servente comunale Giuseppe Capocchiano, l'improvvisa comparsa, i rimproveri, le percosse, le minacce ferali del Parroco, la fuga del maltrattato, il bisogno di salassarsi, il clamor pubblico che ne derivò, la venuta di un ufficiale di polizia giudiziaria attirato da quel clamore, la prima dichiarazione di Periti Casso, la piena conferma innanzi al Giudice Regio?

Dunque a senso dell'accusa, sarà tolto a Longobucco il beneficio del caso, anzi della Provvidenza, e mentre questa dirizza a suo scampo le stesse malvagità de' suoi persecutori, gli si dirà, *non vi è accidente, non vi è fatto, non vi è verità che non ceda alla onnipotente presunzione che tu sei colpevole, e che ogni testimone il quale non t' incammina al patibolo è da te subornato!*

Ma il Procurator Generale pretende che il giudicabile fin dal 1834 avesse tentato di addossare al Parroco la imputazione di aver fatto involare un cadavere dalla Chiesa della Candelora, e sostiene che il metter su adesso il

Periti Casso, altro non sia che la continuazione di quel perverso disegno.

E sopra quale pruova si appone al giudicabile questo carico odioso? Sulla unica dichiarazione di Carmela Lombardo, di quella donna che era agli stipendî del Parroco Pollizzi per dar le tinte più nere al preconcetto suo quadro, di quella donna perdutissima, *rubricata* ben quattro volte per furto sacro, e degna moglie dell'omicida Antonio Carnì; di quella donna che sapeva tutto, era da per tutto, si prestava a tutto, purchè giovasse al protettor suo e del marito, e nocesse al giudicabile. Ella deponea degli stivali e del soprabito del Sindaco che diceva rubati da Viatrice, spiattellata menzogna, della quale ragioneremo indi a poco. Ella deponea del mandato ad uccidere ricevuto dal Parentela di cui abbiamo dimostrato la falsità. Ella inventava la favola del segnale di morte dato da Longobucco a' sicarî, favola rimasta smentita per la sua impossibilità fisica.

Ebbene! Questa calunniatrice accanita del giudicabile, esaminata a dì 30 luglio 1834 in Cotrone, volle dare a credere che il migliore amico di lui, un legale di questa città che lo assiste da molti anni co' suoi consigli, l'avesse fatta chiamare in sua casa nel maggio di quell'anno, e dopo averle letto il sunto del-

le dichiarazioni da lei rendute contro il giudicabile, le avesse proposto di disdirsi, promettendole di difendere gratuitamente il marito dalla imputazione di omicidio. Ella rispose che si sarebbe ritrattata, se avessero fatto lo stesso gli altri testimoni. Così terminò quel colloquio, ed essa andò via!

E pretese ancora che tornando nel seguente giugno a Catanzaro, giunta che fu alla *Petrizia* avesse incontrato un altro amico del Longobucco (Tommaso Marescalco) il quale le chiese ove fosse il marito, cui dovea parlar di premura, ed ella rispose d' ignorarlo!

Asserisce inoltre che arrivata in questa città, quel medesimo legale la fece chiamare per la seconda volta in sua casa, ed essa docilmente vi andò. E continua dicendo che colui senz' altri preamboli le propose di dichiarare, che essa e tre altre persone, di cui ora sveleremo i nomi, *avevano* (sono sue parole) *una notte per incarico del Parroco preso un cadavere dalla Chiesa della Candelora, e che portato da loro nel luogo ove si rinvennero gli avanzi cadaverici di D. Domenico Pollizzi, ivi lo aveano incendiato con lardo di majale. E tornò egli a ripeterle la promessa antecedente, e le soggiunse che tre testimoni avrebbero deposto di averle vedute portare il cadavere di cui è parola. Quella proposizione la fece fremere!*

Ed aggiunge la sfacciata, che nello stesso giorno si recò nelle prigioni per visitar sua madre, la quale era in esperimento, e fu invitata dal Longobucco ad entrar nella sua stanza. Ed essa lo fece senza la menoma difficoltà, e Longobucco le rinnovò le medesime proposizioni del legale, ed essendosi ella negata, la minacciò!

Ed infine pretende (sono anche sue parole) *che restituitasi in Misuraca si abboccò con suo marito, e seppe da lui che D. Tommaso Marescalco lo aveva insinuato in nome di Longobucco e con promesse, di dichiarare il trasporto del cadavere dalla Chiesa della Candelora in Mancarella, a cui le disse di essersi ricusato!*

Che direte, signor Presidente, di questa infernale testimonianza? Crederete voi che l'onorato ed intelligente legale accagionato di questa balorda seduzione, si fosse rivolto precisamente per far fallire il suo disegno di calunnia a colei che racconta di essere stata ritrosa ad una semplice disdetta? Alla più assidua delatrice del Longobucco, al più passivo strumento del Parroco Pollizzi?

Si può immaginare che si suggerisca ad una donna di spacciare quel che di donna è incredibile, cioè, che fosse stata adoperata nel rovistar cimiterî, trarne cadaveri, ed incendiarli?

Cape in mente umana che dicasi ad un uomo: *tu sei imputato di omicidio; la tua causa è stata rimessa alla Gran Corte criminale di Cosenza; io correrò in quella città per difenderti, a patto però che tu ti facci appresso la Gran Corte di Catanzaro reo di violazion di sepolcri, di profanazione di Chiese, di complicità di falso ingenere in un giudizio capitale?*

È concepibile che il Longobucco rivelasse ai più obbedienti satelliti del suo persecutore, di aver pronti tre testimoni per tessere quella calunnia? E se que' tre testimoni erano in pronto, qual bisogno aveva egli di Carmela Lombardo? E se erano preparati fin dal giugno 1834, come non ne mise alcuno in nota ne' termini legali che si aprirono nel 1836?

E poi che vi pare, signor Presidente, di quella intrepida visita fatta al Longobucco nel carcere, dopo il preteso *fremito* che l'aveva invasa?

Che vi pare della ostinatezza del giudicabile a voler rinnovare nel medesimo giorno la identica proposizione stata già respinta da lei?

Che vi pare dell'incontro fortuito a metà del cammino di Carmela Lombardo con Tommaso Marescalco, e della costui premura di parlare al marito di lei, e del suo prender conto dov'egli fosse, mentre lo sapea nascosto in Mi-

suraca nell' abitazione de' Pollizzi? Ed il caso fece che i due amici di Longobucco destinati a sedurre que' ben appajati conjugi, que' fiori di virtù, lo tentassero il medesimo giorno, l'uno in Misuraca e l'altro in Catanzaro!

Grande irriverenza sarebbe la mia, signor Presidente, se temessi che questa falsa testimonianza potesse destarvi nell' animo altro che indegnazione.

Piuttosto vediamo chi sieno i tre individui a disegno da me finora non nominati, e che Carmela Lombardo dovea dichiarare essere stati suoi complici. Dio immortale! Quali nomi io leggo? Filippo Talarico, quel mandriano del Parroco, il rinvenitore del cadavere, e forse uno de' trasportatori di quello sul *conio dell' Iliceto*! Antonio Carnì che dal 7 al 9 marzo stanziò in quel luogo! Gregorio Ferrazzo, uno de' garzoni di casa Pollizzi, che il testimone oculare dell' involamento distinse!

Qual barlume, o per dir meglio, qual fascio di luce! Non vedete, signor Presidente, che il Parroco il quale aveva indotto al silenzio quel testimone, dubitando che costui non parlasse dipoi, si appigliò al consueto espediente de' calunniatori di precludere con la fraude ogni spiraglio del vero, ed appose a Longobucco come tentata calunnia il suo pro-

prio consumato misfatto? Non vedete ch' egli volle preoccupare l' animo de' Giudici? Non vedete che la genuinità della dichiarazione di Periti Casso trionfa, e che lo scellerato artifizio del Parroco conferma la verità del temuto suo dire?

La obbiezione *in fatto* che traevasi dalla dichiarazione di Carmela Lombardo è dunque rimossa, anzi si converte in un' altra gagliardissima ragione dippiù perchè si debba ed ascoltare il testimone Periti Casso, e dare sfogo alla querela contro il Parroco. Quindi le lacune esistono, e queste lacune lasciano un desiderio, una irrequietezza da non potersi calmare che in uno di questi due modi; o procedendo a quelli esami ormai troppo ritardati, o decidendo della sorte de' giudicabili con la formola del *Non consta*; formola necessaria in tutt' i casi ne' quali siavi un sol dubbio, e la semplice possibilità di condannar l' innocente.

Io sostengo con piena convinzione dell' animo mio, che l' esame di Periti Casso, utile da principio, è divenuto ormai necessario, poichè si connette con quei referti i quali sono parte integrante del processo, e non solo materialmente ma legalmente, essendosene data pubblica lettura nella tornata del 3 maggio ultimo. Che altro sono que' referti se non che germi

del vero, i quali posson fruttare la pruova compiuta tanto della falsità dell'ingenere, quanto de' reati commessi dal Parroco Pollizzi per consumarla? E lascereste voi questi germi infecondi? Toglieresté ai giudicabili una speranza divenuta loro diritto incommutabile? Rinunziereste ad una facoltà che si confonde col dovere?

Piacciavi considerare, Signor Presidente, Signori della Gran Corte, che presto o tardi, in questo giudizio o fuori di esso, que' referti dovranno necessariamente esser subbietto d'instruzione, poichè contengono notizie ufficiali di misfatti gravissimi i quali non sono nè condonati nè prescritti, e che perciò vanno ricercati, e la ricerca deve esser sollecita ed assidua. La Legge non permette il menomo interrompimento, il menomo indugio nella raccolta delle pruove in materia penale. Che se una morte prematura rapisse quel testimone oculare, si renderebbe perpetuo ed intollerabile il dubbio tormentoso che ora ci conturba. E se per l'opposto le future indagini su que' referti confermassero il ragionamento della difesa intorno alla falsità dell'ingenere, e questa conferma giungesse troppo tardi, vi sarebbero lagrime sufficienti da versare in tanto infortunio?

Epperò, signor Presidente, quando la difesa sì caldamente pregava la Gran Corte di accedere

alle sue dimande, moveva parole d'intima verità, adempiva ad un dovere sacrosanto. E come potrebbe desistere dalle sue preghiere mentre il rifiuto non fu unanime? mentre *per una voce* quella dimanda non venne accolta? E se nel Collegio vi furono Giudici che reputarono necessarie quelle investigazioni, qual maraviglia che tali le credano i difensori de'giudicabili? E come potrebbero essi senza un divieto della Legge acquetarsi alla loro soppressione?

Ma il Procurator Generale trova questo divieto nelle vostre precedenti deliberazioni, che egli riguarda come giudicati incommutabili. La deliberazione del 21 febbrajo (ha egli detto) con la quale fu dichiarata irricettibile la dimanda di esaminarsi Periti Casso, inevitabilmente produsse quella del 3 maggio di non esservi luogo a deliberare intorno alla querela data contro il Parroco: così parimenti delle altre pretese lacune; tutte sono state colmate da apposite decisioni.

Ed a me sembra, che a questo assunto della pubblica accusa non soccorra la Legge. In effetti l'art. 516 del Codice di procedura civile chiama *interlocutorie* le sentenze che il Tribunale profferisce prima della decision definitiva « per » *ordinare* una pruova, una verificazione, una pe-

» rizia, o un atto qualunque che sia relativo al » merito della causa, o che potrebbe essergli di » pregiudizio »

Questa disposizione constituendo una vera definizione legale, si applica a tutte le materie civili, commerciali, e penali. E siccome le sentenze non cambiano di natura per esser favorevoli o contrarie, affermative o negative (il che solo è accidente di forma e non tocca la loro essenza), così avviene che sieno egualmente *interlocutorie* e quelle che ammettono e quelle che negano una pruova.

Ciò premesso, non veggo come e perchè le vostre deliberazioni de' 4 e 21 febbrajo e del 3 maggio possano qualificarsi per giudicati definitivi. Ben lungi da ciò, sono quelle delle decisioni prettamente *interlocutorie* e di lor natura essenzialmente rivocabili; cosicchè vi è lecito, o Signori, di concedere quella pruova che prima avevate negata.

Questa regola prevale in tutte le materie, ma specialmente in quella dei reati, a provare i quali è assolutamente necessaria la pubblica discussione. In questo vivace e mutabile conflitto, in cui la luce sorge a poco a poco dallo scontro delle parti e de' testimoni, nulla può esservi di definitivo sino all' assoluzione o alla condanna. Una pruova che è inutile quest' oggi,

può divenire utile o necessaria domani, e quindi tutte le interlocutorie di siffatta natura sono essenzialmente rivocabili. La pretensione, che il *no* di una Gran Corte giudicatrice, in quanto all'esame di un testimone, sia immutabile come il destino, è strana anzi assurda. Sarebbe allora snaturato il pubblico dibattimento, che consiste nella investigazione assidua della reità o della innocenza.

Ecco perchè, signor Presidente, se la Gran Corte dichiarò non pertinente il dì 4 scorso febbrajo la dimanda d'interrogarsi il testimone Benincasa, questo concetto dovè variare in proporzion che crebbero i sospetti e le pruove della falsità dell' ingenere. E certamente quando sopravvenne la testimonianza di Fra Antonio da Petronà, da cui risultò chiaro la preclusione della tomba gentilizia al cadavere, e l'inverecondo mendacio di Pietro Pollizzi, l'interrogatorio di Benincasa, che era pertinente sin dal principio, divenne pertinentissimo, anzi indispensabile.

E queste medesime pruove ed i sopraggiunti referti del Giudice Regio e del brigadiere della Real Gendarmeria dettero consistenza alla rivelazione di Periti Casso, e rendettero necessaria la sua testimonianza.

Voi dunque potevate, o Signori, rivocare di uf-

ficio la interlocutoria del 21 febbrajo e le altre consimili. Che dico potevate? il potete, poichè la pubblica discussione dura tuttavia. Ma non potete ad alcun patto lasciar le lacune e negare il dubbio, non rivocare e non assolvere.

Ma, signor Presidente, oltrecchè il processo è interrotto da lacune, non è forse anche viziato da nullità? Molte deliberazioni della Gran Corte, contro le quali i giudicabili han protestato, non han forse violato il rito e la legge? La difesa fermamente lo pensa, e francamente lo dice, e nel dirlo crede dar pruova del suo profondo rispetto verso il Collegio cui siete preposto, perciocchè si rispettano quei Magistrati ai quali con lealtà si espongono i ricevuti torti, e con fiducia nella loro religione e giustizia se ne chiede l'ammenda.

Ed a dir vero, come si potrebbe sostenere non essersi incorso in nullità, quando non ostante le proteste ed i richiami dei giudicabili, furono letti attestati scritti da uomini viventi, e denunzie anonime, ed un incartamento segreto? Quando fu negata l'instruzione sopra misfatti accaduti e legalmente denunziati? Quando fu ristretta la difesa? Quando negli esperimenti di fatto si mutò il luogo dove i testimoni aveano affermato di stare, appunto perchè quel luogo gli smentiva?

Innegabili, signor Presidente, sono queste violazioni di legge, evidenti le nullità che ne derivano, irrefrenabile è il loro effetto in beneficio degli accusati, i quali hanno indubitato diritto di dirvi, che non possono esser condannati con un processo nullo.

Sì, hanno questo diritto, quantunque sia speciale la Gran Corte che voi reggete, e checchè possa dirsene in contrario da chì non ha meditato abbastanza sulle nostre belle instituzioni giudiziarie.

L'osservanza delle forme e delle leggi è la stessa così nelle Corti che si governano con rito ordinario, come in quelle che procedono col rito speciale. Lo suggerirebbe la Ragione, se non lo avesse comandato espressamente il Legislatore: ma l'articolo 429 LL. p. p. è preciso.

» Il processo de' misfatti di competenza del-
» la Corte speciale sarà istruito secondo le for-
» me stabilite nei giudizj criminali ».

Richiedesi una dispensa espressa della legge, (come vien detto nell'art. 434 LL. p. p.) perchè nel rito speciale la mancanza delle forme non possa *essere elevata a nullità.*

È vero che avverso le decisioni delle Gran Corti speciali, sieno interlocutorie, sieno definitive, (fuorchè nelle quistioni di competenza) non spetta alcun ricorso per annullamento innanzi

alla Corte Suprema di Giustizia. Ma questa disposizione eccezionale non rende già precarie ed efimere le forme, le quali sono raccomandate alla vigilanza ed alla religione de' Giudici del merito.

Sì, i Giudici delle Gran Corti speciali sono censori necessarî di tutt' i loro atti, appunto perchè privilegiati dalla censura della Corte Suprema. Nè potrebbe immaginarsi senza orrore una Giurisprudenza, che permettesse all'arbitrio effrenato degli uomini di rovesciar quelle dighe salutari dalla Legge opposte per l'appunto all'arbitrio. E chi di voi accetterebbe un dono sì funesto?

Sotto le antiche Leggi, e prima che il pubblico dibattimento fosse introdotto ne' giudizî penali, erano fra noi procedimenti ben più rapidi e rigorosi, che non sono quelli delle presenti Gran Corti speciali. Spesso le Regie Udienze, ch' erano i Collegi criminali delle Provincie, la Gran Corte della Vicaria di Napoli, il Commissariato di Campagna (Tribunale rappresentato da un sol uomo) e de' Magistrati superiori deputati a purgar di malviventi certi luoghi che n'erano infestati, o a punir qualche grande e clamoroso misfatto, per delegazione ora della Legge, ora del Sovrano, procedevano *ad modum belli et per horas, omni appellatione et reclama-*

tione remota, e le condanne eseguivansi all'istante. Ma che? L' atrocità del caso, l' abbreviazione de' termini, la celerità pressochè fulminea del giudizio rendevano forse men sacre le forme? No per certo, anzi eravi in quella occasione una nobile e costante gara tra lo zelo de' difensori nel rilevar le nullità, e la giustizia de' Tribunali nell'accogliere i rilievi; e se la nullità sussisteva, il *liberetur in forma* dell' accusato era certo, con pubblica lode dell' abilità del difensore e della integrità de' Giudici.

E non sarebbe lo stesso, signor Presidente, sotto le Leggi vigenti, nelle quali è provveduto con diligentissima cura alla *osservanza delle forme*, ed all' infuori delle eccezioni espresse, la regola è comune al procedimento ordinario, ed allo speciale? E come potrebbe non dico tollerarsi, ma concepirsi un giudizio qualunque in cui le solennità legali non fossero di tutto rigore? La dispensa dalle forme sarebbe più incomportabil cosa della intrinseca ingiustizia; senza forme non vi sarebbe giudizio, ma comando.

Per il che, signor Presidente, se contro le mie speranze la Gran Corte vorrà mantenere la sua specialità, confido almeno che quando sentenzierà de' giudicabili, la prima quistione che le proporrete sarà se la pruova sia stata legal-

mente raccolta, se l'andamento del giudizio sia stato rituale; ed ove avvenga che voi ed i vostri colleghi riconosciate la nullità, io son certo della liberazione degli accusati, non essendo possibile che Giudici della vostra rettitudine condannino con un processo che la loro coscienza sente esser nullo.

Indipendentemente dalle lacune e dalle nullità ampiamente discorse, la difesa toccherà di volo tre altri articoli di dritto che debbono ridurre in porto i giudicabili.

È certo che il destino de' mandatarî Giacomo Gualtieri e Raffaele Lavia dipende unicamente dalla credibilità del testimone Rosario Bulotta, poichè egli solo li ferisce con la sua dichiarazione del 9 luglio 1834.

È certo che prima di quella dichiarazione egli ne aveva fatto quattro altre, in cui non solo era stato mutolo circa quei due pretesi mandatarî, ma aveva positivamente negato di sapere alcuna cosa intorno alla loro partecipazione al misfatto data per vera dalla parte civile nei suoi fogli di lumi. Dunque la dichiarazione del 9 luglio 1834 di fronte a Gualtieri e Lavia era stata una vera ritrattazione.

È certo altresì che egli rivocò con giuramento quella ostile ritrattazione, e riconfermò il suo

dire primitivo, ed è stato perseverante in siffatta riconferma.

E finalmente è certo che questo testimone insieme a tredici altri, trovasi sotto mandato di deposito ed in prevenzione di giudizio di falso ad instanza del pubblico Ministero.

Da questi fatti sorgono tre splendide quistioni di dritto tra loro connesse, e la cui soluzione, o Signori, è degna di Giureconsulti della vostra gravità.

I. Un testimone vario e ritrattato, in ispecie quando è solo, merita egli pienissima fede, cosicchè i suoi detti possano constituire pruova indubitata?

II. Assoluti i mandatarî, può condannarsi il mandante?

III. Pendente il giudizio di falso contro i testimoni influenti alla sorte degli accusati principali, può procedersi alla loro condanna?

In un giudizio penale che cosa è mai un testimone vario e che si è ritrattato? È un uomo il quale sicuramente ha mentito, ha ingannato il Giudice, ha tentato sottrarre il colpevole alla meritata pena, o, quel ch'è peggio, ha tentato far condannare l'innocente. Quindi la sua fede è necessariamente diminuita, egli non può esser paragonato a quel giu-

sto la cui bocca non si è aperta che per rendere omaggio al vero.

Nella nostra specie Bulotta, a senso dell' accusator pubblico, mentì il 17 febbrajo rispetto a tutti i giudicabili, e mentì il 21 febbrajo rispetto a Gualtieri e Lavia, e continuò a mentire il 7 aprile, e si ostinò nel mendacio il 18 giugno, e vi si adagiò il 3 luglio, e soltanto sei giorni dopo, cioè il dì 9, disse il vero, e lo disse preparato a rinnegarlo, ed effettivamente lo rinnegò in quel medesimo giorno, e seminò di mendacî il suo cammino, e vi aggiunse la profanazione a piè del suo confessore, ed innanzi a questo Collegio suggellò tutte queste turpitudini con lo spergiuro.

Ecco signor Presidente, l'uomo puro, onesto, irreprensibile, sul detto del quale si chiede il capo di due cittadini. E su qual detto? Sulla dichiarazione fuggitiva del 9 luglio nata morta, poichè quel misero le protestava contro nel farla.

Nell' antica Roma la testimonianza di un Catone non sarebbe stata bastevole a far condannare, e basterebbe ora la dichiarazione unica di un unico testimone vario e ritrattato? Il criterio morale è libero, ma non disfrenato, esso soggiace alle regole della logica e del senso comune, regole che non sono state e non potevan es-

sere abolite , regole che non fan parte visibile de' Codici , perchè ne sono profondo ed eterno fondamento.

Si dirà forse che i suoi mendacî sono stati purificati dal carcere? Io nulla intendo, signor Presidente, di queste purificazioni simboliche, le quali ricordano quelle fortunatamente scomparse dei complici confessi fra i cruciati della tortura *in caput sociorum*.

Quel che so bene è che il carcere mette sempre paura, e la paura è la prima corrompitrice del mondo. E soggiungo che se questo esperimento può mai constituire presunzione di verità, si è soltanto quando se gli resiste; e quel testimone resistè tre mesi la prima volta, ed ora sta resistendo da sei. Perciò lo reputo corrotto nel senso dell' accusa, ed incapace di convincere i voluti mandatarî, e lo reputo sincero nel senso della difesa, e capacissimo di farli assolvere.

Ma se i mandatarî non possono, potrebbe esser condannato il mandante?

Mi sarebbe facile il risolvere siffatto quesito di alta Giurisprudenza con la Ragione e con la Filosofia, ma vò che rispondano opportuni arresti della Corte Suprema di Giustizia.

Ed innanzi tratto, leggo nel primo volume del supplemento alla Collezion delle leggi, che

ben fa la Gran Corte criminale la quale si astiene dallo scindere il giudizio tra il mandante ed i mandatarî. E leggo nell'arresto del 12 settembre 1817 concernente Antonio Palmitesta e Vincenzo di Rocca le seguenti considerazioni:

« La Corte suprema non può per altro di-
» spensarsi dal considerare, che essendo presenti
» i due accusati, e trattandosi di una causa così
» strettamente legata come quella del mandan-
» te e mandatario, era cosa convenevole di pro-
» nunziare sul destino di entrambi con un giu-
» dizio solo. Prendendo le ulteriori indagini
» contro il mandante può ben essere che ne ri-
» sulti la sussistenza del mandato. Ma in tal
» caso il trovarsi già giudicato e colpito di mor-
» te il preteso mandatario, e non per esecuzio-
» ne del mandato, ma per una cagione unica,
» separata e tutta sua propria, a quali idee
» d'implicanza non potrebbe dar luogo? Quai
» detrimenti non potrebbe apportare alla Giu-
» stizia, ed alla santità de' giudizî? »

E leggo nell'altro arresto del 20 luglio 1835 risguardante il laico Carnevale ed il P. Carratella queste altre considerazioni.

» Altronde fu costante giurisprudenza della
» Corte Suprema fin dalla sua instituzione di
» non segregar mai il giudizio del mandante da
» quello del mandatario, specialmente quando

» trovansi entrambi arrestati, per non dar luo-
» go a conseguenze fatali per la Giustizia e non
» più rimediabili. Questa teoria trova il suo
» radical principio negli art. 160 e 480 sopra-
» tutto pei reati inseparabili qual si è l'omici-
» dio per mandato, e sieno *presenti* al giudi-
» zio il mandante ed il mandatario, nel qual
» caso è di assoluta necessità fissarsi con una
» definitiva decisione il destino di entrambi.
» Tanto prescrivono gli enunciati articoli nella
» lettera e nel senso con le parole: *uno deb-*
» *b' essere il giudizio definitivo — sono giudicati*
» *nello stesso giudizio.*

« Giudicarne uno definitivamente con con-
» danna a morte ed interlocutoriamente l' al-
» tro, disponendone un successivo ed isolato
» giudizio, importa contravvenire ai citati arti-
» coli e dar luogo a non riparabili e perniciosi
» risultamenti. »

Ma l'accusator pubblico ha chiesto che i più essenziali tra i testimoni a carico, tutti coloro che si son ritrattati, ed in capo della lista il Bulotta, sieno tradotti in un distinto giudizio di falso. Possono condannarsi nel frattempo i giudicabili? Questo terzo quesito vien risoluto con molto acume dal dotto espositore della procedura penale. Egli fa una distinzione a mio parere assai giusta. Se il fatto contraddetto dal

falso testimone è chiaro per altre pruove, i due giudizî possou farsi separatamente, ma nel caso opposto (che è il nostro) può dirsi *non consta* nella causa principale, e del giudizio di falso servirsi poi come di nuova instruzione (1).

La soluzione de' tre quesiti di dritto è terminata, e voi vedete, signor Presidente, che da ognuna di esse, anche dopo le profuse concessioni fatte all'accusa, emerge la impossibilità di condannare i giudicabili.

Ma è tempo di lasciar le ipotesi, e ripigliando tutte le fatte concessioni, ritornare alla tesi reale; è tempo di conchiudere la prima parte del mio discorso, e gli sparsi detti raccogliere in questa sostanza, che nel presente giudizio manca l'ingenere, manca ogni causa a delinquere, manca la prova del mandato, manca quella della esecuzione, ed invece esistono altre due tracce del misfatto, ed abbondono lacune e nullità. Ma quale debb'essere la formola delle libertà de'giudicabili? Ciò vedremo nella seconda parte.

---

(1) Nicolini p. p. vol. II, p. 3, § 1024.

Quando l'accusator pubblico, scosso dagli evidenti riscontri della supposizion del cadavere, assumeva non aver bisogno dell'*ingenere principale*, e si rifuggiva nell'*ingenere suppletorio*; quando con erudita copia di esempî sosteneva non esser sempre necessaria la presenza del corpo materiale dell' ucciso , e potersi ben condannare , purchè fosse provata la esistenza e mancanza dell'uomo; quando in ultimo riducendo sotto questo principio il caso nostro, pretendeva che l' essere il Sindaco scomparso da Misuraca senza più ricomparire constituisse la presunzione dell' omicidio ; che rispondeva la difesa? — Noi non ci troviamo in un *ingenere suppletorio*, ma in un *ingenere foggiato* ; cose troppo diverse tra loro. Non trattasi già della *mancanza*, ma della *supposizione* del cadavere — E con queste poche parole faceva svanire tutta quella *ipotetica astrazione* , poichè nessun altro nome poteva o può meritare un assunto contrario a quell'atto di accusa secondo il quale si è contestata la lite.

In effetti il pensiero di un *ingenere suppletorio* per non esser ricomparso il Sindaco Pollizzi, potrà aver luogo non nel presente giudizio, ma in un altro , e nel solo caso in cui la privata e la pubblica accusa abbandonino l'*ingenere prin-*

cipale. Le due specie d'*ingenere* non possono stare insieme per il gran principio ontologico *non potest idem simul esse ac non esse*. L'uno esclude necessariamente l' altro; se vi è il cadavere, l'*ingenere è principale;* per *supplire* allo stesso, ossia per ricorrere all'*ingenere suppletorio*, è mestieri che il cadavere manchi.

Ecco perchè, signor Presidente, nulla avendo a temere il giudicabile nell' attuale sperimento, io chiusi le mie preghiere intorno a quel capo, con l' annunziare il quesito di dritto :.« può » l' accusa rinunziare all' *ingenere principale*, » per poi far uso del *suppletorio* in un altro » giudizio ? » Siamo ora venuti alla sede propria di siffatta importante quistione, la quale si risolve evidentemente nell' altra : « la libera» zione che abbiam già dimostrato meritare i » giudicabili, debb' esser *provvisoria*, o *assolu*» *ta*? » In altri termini: « è da adoperarsi la » formola del *non consta*, ovvero quella del » *consta che no*? »

È chiaro che nel solo primo caso potrà esservi per sopravvegnenza di pruove un novello giudizio, poichè nell'altro caso la sorte dei liberati è incommutabile; tutto è finito per l'accusa.

Ed oh ! quante ragioni, signor Presidente, potrei rassegnarvi contro la formola del *non consta*, e l'idea di aprire un secondo giudizio, ri-

nunziando all' *ingenere principale*, ed appigliandosi al *suppletorio*. Potrei con la storia del progresso della Giurisprudenza penale dimostrarvi, che i più insigni scrittori ormai non riconoscono che due formole sole; quella della condanna, e l'altra dell'assoluzione; e che la terza formola, quella del dubbio della reità, la quale prepara novelli pericoli, per ogni leggiera pruova che sopravvenga, è per sè stessa un privilegio odioso dell' accusa, e che perciò giusta le regole generali va interpetrato restrittivamente, ed esercitato con la massima circospezione. Potrei quindi chiamare esorbitante il diritto che si arrogherebbe l'accusator pubblico di rinunziare all' ingenere principale, per rinnovare negli animi di uomini già liberati l'ansietà lungamente sofferta del cimento giudiziario. Potrei combattere come pericolosa all' innocenza l' idea di sostituire una semplice presunzione al fatto permanente, e credere certamente accaduto l' omicidio, sol perchè l' uomo non è più ricomparso. E non mancherei di funestissimi esempî per raggravare i miei timori ed i vostri. E questi timori nella nostra specie sono tanto più fondati, in quanto che non si è potuto acquistare la menoma pruova che il Sindaco fosse stato ucciso la sera del 20 dicembre alla *Mancarella*.

Ma la difesa avvezza a largheggiar con l'accusa di ardite concessioni, farà ancor questa, e risolvendo il proposto quesito per l'affermativa dirà: potersi adoperare la formola del *non consta*, esser lecito un secondo giudizio, esser plausibile in quello l'ingenere suppletorio, ma a due condizioni riunite; la prima, che nel giudizio presente vi sia stato errore e non *dolo* per parte dell'accusa privata; la seconda, che la traccia del brigantaggio sia manifestamente *esclusa*.

La necessità di entrambe queste condizioni è evidente. Se l'accusa privata è stata in dolo, non può esserle mai più permesso di cominciar da capo. Se la traccia del brigantaggio è aperta, il non essere più il Sindaco ricomparso comprova piuttosto l'idea dell'assassinio per mancato ricatto, che quella dell'omicidio per mandato.

Ora, signor Presidente, nel caso nostro non che concorrano le anzidette condizioni, si avverano precisamente le opposte.

La parte civile in tutto il corso del processo è convinta di dolo, di mala fede, di subornazion di testimoni, in una parola di calunnia; e di fronte alla calunnia la timida formola del dubbio è ingiuriosa; di fronte alla calunnia bisogna confidentemente proclamar l'innocenza.

E manca del pari la seconda condizione,

poichè a dispetto degli sforzi dolosi de' signori Pollizzi per sopprimere la traccia del brigantaggio, essa è rimasta alla per fine verificata.

Il processo fabbricato ad instanza di costoro si compone principalmente di tre parti; la pruova generica; quella della pretesa inimicizia; quella del mandato e della esecuzione.

Ed in tutti e tre questi stadî, in vece del desiderio di scoprire il vero ed ottenere una giusta e legale riparazione, signoreggia la mala fede più sistematica contro il Longobucco ed i suoi pretesi complici.

In quanto all' ingenere, nulla può aggiunger la difesa alla dimostrazione già data della sua falsità. Rammentate, signor Presidente, le cinque categorie d' indizî fisici, morali, e misti, e decidete se quello poteva essere il cadavere del Sindaco Pollizzi, e poichè non era, definite se il Parroco potè innocentemente errare scambiando un cadavere straniero per quello del fratello, ovvero se egli fu macchinator fraudolento della più nefanda e premeditata impostura, violando sepolcri per rizzar patiboli.

Nè mostrarono i Pollizzi minore malignità ed impudenza nell' apporre a Longobucco inimicizia contro il Sindaco. Abbiam veduto di sopra come da principio non sospettarono menomamente del giudicabile, e non potevano, ap-

punto perchè mancava la causale; e come della mancanza di causale, e di sospetti sia chiarissimo argomento l'aver dovuto ricorrere con agguato all' occulto incartamento fatto venire dalla Intendenza; e come andassero spacciando di aver sospettato fin da quando il Sindaco scomparve; e di che futili pretesti colorassero il loro silenzio di que' sospetti, e l'affermazione che il sequestrato non avea nemici. Aggiungo ora un irrefragabil documento del processo, donde più spiccatamente risulta la loro mala fede. Io leggo, signor Presidente, nella dichiarazione del Parroco del 4 gennajo 1834 le seguenti parole:

» Avete voi dei sospetti (gli chiedeva il Giudice) con qualcheduno per private ini-
» micizie od altro, che abbia ordito tali insi-
» die a detto vostro fratello? »

Ed il Parroco rispondeva: « Io non ho ve-
» run sospetto con chicchessia, essendo mio
» fratello amico di tutti, *nè ebbe mai* ETICHETTA
» *alcuna con persona, tanto di questo che di*
» *altri comuni.* »

La semplice reticenza non fa tutto questo lavorìo. Se il Parroco voleva solamente occultare la verità, qual bisogno vi era di tanto moltiplicare in parole? Se voleva unicamente rimuovere la idea d'inimicizia, a che tanto affaticarsi ad

escludere anche quella di semplice puntiglio (etichetta)? Se temeva del solo Longobucco, che era pur di Misuraca, perchè andar enumerando gli altri comuni, e proclamando l'amicizia universale del Sindaco? Quel ch' egli dunque diceva era la piena convinzione dell' animo suo, e fu in appresso una simulazione iniqua e tardiva il pretendere ch'egli allora avesse così verbosamente dissimulato.

Nella sede poi delle pruove specifiche la calunnia della parte civile è tale che trapassa ogni termine, e vince i più increduli. E che Pietro Pollizzi fosse corruttore di testimoni a danno del giudicabile, io lo ritraggo non dal dire di questo o di quel testimone o pentito o non potuto corrompere da' suoi maneggi, ma dalla requisizione del degno Procurator Generale Scipione Sarlo, il quale fin dal 2 settembre 1834, mentre ampliavasi l' instruzione in Catanzaro, ne chiedeva l' *apparto*. Qual più manifesto segno, qual più limpida pruova del suo malvagio procedere? L' accusa pubblica diffida apertamente della privata; chiede che il rappresentante di questa sia allontanato; e viene in tal modo a spargere di sinistra luce anche le pruove antecedentemente raccolte; poichè se Pietro Pollizzi era indicato dal Vindice legale de' misfatti come colui che non era alieno dall'adoperarsi nel

sedurre testimoni in Catanzaro, è forse da credere che se ne fosse rimasto ozioso antecedentemente in Misuraca? In effetti quel prestantissimo Magistrato nell'anzidetta requisizione ricorda le relazioni e gli appoggi che poteano facilitare la famiglia Pollizzi ne' suoi maneggi; or se questi mezzi l' erano in pronto anche nel Capoluogo della Provincia, quanto maggiore influenza di subornazione non doveva essa avere nella picciola terra sua patria, dove esercitava tanta autorità di ufficî?

Di questo irrecusabile monumento fa suo pro la difesa, e voi, Signori della Gran Corte, non durerete per certo fatica a credere che procurasse false testimonianze colui, che osò al vostro cospetto esser falso testimone egli medesimo. Il verbale della tornata del 3 febbrajo contiene un compiuto processo, in cui Pietro Pollizzi è convinto e confesso di aver mentito per celar la *falsità* dell' ingenere, e trarre a morte i giudicabili. Ivi è registrato il suo grave misfatto, e la sua sfrontata confessione. Sì, egli convenne del suo mendacio, egli concordò che quel fanciullo da lui dato per sepolto nella Chiesa dell' Ecce-Homo, giaceva nell' avello gentilizio in Misuraca. Egli era dunque venuto in questo recinto a vilipendere l'autorità vostra, a soverchiare la vostra Religione. E come potreste ora permettere che questo solenne impostore, il cui dolo è stato

impotente contro la innocenza degli accusati, ritentasse la fortuna della calunnia in un nuovo giudizio?

Passando ad esaminare il contegno del Parroco Pollizzi, farò concessioni che saranno forse biasimate, perchè con esse a taluno parrà che la difesa si disarmi a mezzo. Obbliate, o Giudici, quelle chiamate frequenti e clandestine, que' confabulamenti notturni, protratti, ripigliati ora con uno, or con più deponenti, que' testimoni *cortinari* opportunamente collocati come guardie della menzogna procurata sotto sembianza di verità. Non date nessun valore a nessuna delle tante pruove a discarico, le quali mettono in sì chiara luce le pratiche corrompitrici del Parroco; non che io dubiti menomamente della sincerità di quelle pruove, ma di ciò vi prego io medesimo come organo di una difesa riverente a'Giudici, forte contro gli avversarî, per togliere a voi ogni perplessità, ed alla parte civile ogni pretesto. E non vi muova neppure, benchè così grave e religiosa, quella dichiarazione fatta da Rosaria De Grazia a Zosimo e Caterina Fico ed a Giovanni Schipani, di averle la sua domestica Angela Carcello confessato la corruzione del Parroco, e di aver depositato nelle mani di lei il turpe prezzo della sua testimonianza, nè vi faccia impressione la cir-

costanza che soltanto la forza del vero potea far dimenticare alla capitale nemica di Longobucco l'odio ch'ella dovea nutrire verso il fratello di coloro che le avevanò ucciso il padre. Ed io volentieri mi asterrò dalle dichiarazioni de' testimoni ritrattati, e da voi sottoposti a mandato di deposito. I più fra loro hanno con giuramento accusato il Parroco di subornazione, specificando le somme o le cose ricevute o promesse, tutti al vostro cospetto, alcuni presente il subornatore. Ma avendo voi sospettato del loro dire, finchè non vi siate ricreduti (come io spero), non mi varrò de' loro detti, poichè non vò indizî che stieno sotto esperimento, ma pruove specchiate ed incontrastabili.

E neppure mi gioverò della deposizione di Teresa Leonetto nella instruzione scritta, dalla quale apparisce come il Parroco prevalendosi dell' autorità del suo ministero sacerdotale, ricusasse di confessare e la testimone, ed il padre di lei Giuseppe Leonetto, se non deponessero *il vero* in causa Longobucco, e li minacciasse anche del carcere: enorme abuso, perciocchè il sacerdote dee sempre ascoltare con amorevole prontezza chi ricorre al suo santo ministero, nè può imporgli le sue private convinzioni, nè può torturare le coscienze con la minaccia della interdizione di sì essenzial sacramento; e noi sappiamo qual' era il *vero* nel

concetto del Parroco; il vero era la calunnia, ch'egli andava con male arti insinuando copertamente per mezzo de'suoi fidi. E tanto più notabile è tal fatto, in quanto che Giuseppe Leonetto è quel pastore che parecchi mesi dopo il primo suo deposto dichiarò, quando fu trovato il cadavere, aver sentito la sera del 20 dicembre 1833 a più miglia di distanza un colpo di fucile nella direzione del *conio dell' Iliceto*.

Ed infine rinunzierò a leggere questa tavola sinottica dalla quale risulta che fra i testimoni a carico ve ne sono ben 32 o domestici o salariati delle case Pollizzi e Periti, strettamente congiunte in parentela fra loro. Sian donate tutte queste pruove di seduzione all' accusa; ma non posso far rinunzia nè dono della pruova che supera tutte le altre, quella cioè, della fuga del Parroco da questo recinto in cui sì baldanzosamente era entrato, della sua diserzione dal campo del combattimento legale per impotenza di sostenere più a lungo e di respingere con artificiosi mendacî le rampogne di subornazione gettategli in viso da' testimoni.

E fedele al mio proponimento di non allegar parola di coloro che si sono ritrattati, mi contenterò, signor Presidente, di citare i detti del non sospetto testimone a carico Michele Mancini.

Vi sovvenga come costui nella tornata del 12

dicembre 1836 rimproverò al Parroco di averlo fatto chiamare nella quaresima del 1834 per mezzo di Angelo Falbo, e di avergli offerto delle terre ed un pajo di animali vaccini purchè s'inducesse a deporre che *sei anni prima* Longobucco (allora giovinetto di diciassette anni!) lo aveva incaricato di uccidere il Sindaco Pollizzi.

Che fece allora il Parroco? Si studiò di schermirsi alla meglio, e pretese essergli stato riferito che realmente il Mancini avesse ricevuto quell' incarico dal Longobucco, e convenne di averlo fatto chiamare per saperne il vero, ma negò ogni tentativo di seduzione. Il testimone peraltro gliel giurò sul viso, ed a tutt'i circostanti apparve manifesta la sua sincerità quando richiesto il Parroco dal degno e sagacissimo Giudice Sanchez, se avesse manifestato ad Angelo Falbo l'obbietto della chiamata del Mancini, rispose *di non ricordarsi*. Ed egualmente il dabben uomo aveva *dimenticato* la persona che gli palesò il pericolo corso dal fratello. Questa stranissima obblivione di circostanze sì importanti, e che avrebbero dovuto essere indelebili nella sua memoria, mostrò apertamente che pur troppo egli aveva incaricato il Falbo della turpe imbasciata al Mancini, e che nessuno gli aveva palesato il preteso mandato ad uccidere di Longobucco. Così fu chiarito indubitatamente corruttore da

un uomo tanto più degno di fede, in quanto che aveva resistito alla corruzione.

Ma lasciamo gli uomini i quali posson concertarsi tra loro, posson mentire, e facciam parlare i fatti che sono spesso i più eloquenti interpetri del vero, e sempre incorrotti.

Ed uno di questi parlantissimi fatti è l' atto di contraddizione tra Giuseppe Caligiuri e Francesco Tallarico.

Il Caligiuri avea deposto, che nel dicembre o gennajo 1833 recandosi da Petronà a Misuraca e passando per mezzo al bosco dell'*Acqua molle*, intese fra quelle macchie due persone che si dicevano scambievolmente le seguenti parole: *Viatrice ci ha persu lu tiempu a pigghiare Pollizzi*. Non li vide, nè seppe chi fossero; ma sospettò poter essere vaccari di Longobucco, poichè degli animali vaccini di costui pascolavano là intorno.

Non mi trattengo sulla assoluta inverosimiglianza di questo racconto; la memoria del deponente esitava tra il dicembre ed il gennajo; dunque se la cosa fosse stata vera, il tempo più remoto dell' avvenimento doveva essere la fine di dicembre, ed allora il Sindaco era già sequestrato, sicchè le *parole scambievoli* de' due ignoti erano una solenne menzogna.

Francesco Tallarico pretendeva essergli stato

confidato dal Caligiuri, che Viatrice si era trattenuto una intera settimana in agguato nella contrada *Agro Dolce* per uccidere il Pollizzi dietro incarico di Longobucco.

Messi in confronto, il Tallarico si ritrattò della circostanza deposta circa quest' ultimo. Dunque convenne di aver mentito. E perchè avea mentito ? Fu spontanea , o suggerita quella menzogna ? Se spontanea, dov'è il *cui bono*? Se suggerita, chi altri potè esserne il suggeritore, fuorchè il Parroco Pollizzi ?

Un secondo significantissimo fatto è l' impostura ordita contro Ajello Viatrice di aversi appropriato il giorno dell' asserita occisione del Sindaco alla *Mancarella* , il suo soprabito ed i suoi stivali.

L'intrinseca assurdità di questa imputazione è stata ribattuta egregiamente dal difensore di lui. Ora è mio carico il dimostrare, ch'essa si è intrusa nel processo per due vie le quali gareggiano d'impurità, e conspirano a dar manifesta pruova della corruzione usata dal Parroco.

Carmela Lombardo (della cui veracità ho dato un saggio nella prima parte del mio discorso) ed Isabella Londino, il cui nome dovrò ancor pronunziare in appresso, pretendono che avendo spiato , circuìto , raggirato, ed indotto a parlare la mentecatta Maria sorella di Viatrice, le

cavaron di bocca quella storia del soprabito e degli stivali. La difesa crede ch'esse son del tutto bugiarde, e che non cavarono, ma posero in bocca a quella infelice le loro preparate calunnie. Ma lor si conceda che così fosse com'esse dicono. Nell'un caso o nell'altro i vergognosi maneggi del Parroco appajon manifesti. Se di Maria dissero il falso, costui lo comprò. Se dissero il vero adoperando per carpire quel racconto le male arti che confessano, chi crederà che facessero gratuitamente il mestiere di spia? Che senza prezzo o promessa si dessero tanto da fare in sostegno di una accusa càpitale a danno di Viatrice, contro cui non aveano alcuna personale inimicizia? Questo non cape in mente umana, ma ben si comprende come prezzolate tormentassero l'insania a vantaggio della calunnia.

L'arciprete Grisolia ha deposto, che ben quattro volte si recò da lui una sua penitente, premurandolo ad informare la famiglia del Sindaco del furto di quel soprabito e di quelli stivali; peraltro con divieto assoluto di nominarla.

Ecco il più codardo anonimo della terra; ma quì non mi basta il notare la illegale origine di siffatta notizia; quì debbo far chiaro, come le circostanze di quella occulta delazione svelino che la delatrice era instigata dalla parte civile.

Ritornò più volte, come già ho notato, dal suo confessore per dolersi ch' egli non avesse ancora comunicato il suo messaggio. Ma come sapeva ella che non fosse stata quella notizia già trasmessa a' Pollizzi? Erano dunque costoro che la spingevano a quelli andirivieni, che foggiavano il fatto, e se lo facevano comunicare officialmente per l' organo di un Ecclesiastico, affin di dargli quel colore e quel credito di cui mancava. E se non è questa la più atroce calunnia, quale sarà mai?

E cade in acconcio il ricordare quel che nella pubblica discussione manifestò la testimone a carico Girolama Ajello, cioè, di averle Francesco suo fratello narrato la promessa fattagli dal Parroco di un pajo di animali vaccini, purchè dichiarasse di aver veduto consegnar da Viatrice a Felice Ruberto gli stivali ed il soprabito del Sindaco, affinchè quel vaccaro di Longobucco li portasse al padrone. In tanti modi si affaccendava il Parroco a comprar testimoni per dar consistenza a quella incomposta favola!

Ed in qual tempo si ordiva? A' principî di marzo, mentre erasi già preparato l' ingenere falso; si faceano proceder di fronte le due soverchierie, perchè l'una servisse di rincalzo all' altra. Tutti que' connotati esterni ado-

più che sufficienti; volevasi autenticar l'ingenere con la specie. Quindi di ciò che il Sindaco portava sulla persona il giorno del sequestro, si pretese che Viatrice avesse rubato il soprabito e gli stivali, e la loro mancanza assoluta, mentre di ciascuno degli altri vestimenti combusti rimaneva un lembo, dovea sempre più comprovare che il cadavere rinvenuto sul *conio dell'Iliceto* fosse quello del Sindaco. Ed una sola chiave assegnavasi allo scheletro, perchè Mariangela Oliverio potesse poi venire in dibattimento a dir cosa non prima detta, cioè, che il marito solea portar l'una delle chiavi nella tasca della sottoveste, e l'altra in quella del soprabito, e per far così della mancanza di una di esse chiavi una pruova confermativa del preteso furto. Infruttuosi sforzi della impostura! Que' due trovati, i quali, a senso della parte civile, doveano scambievolmente comunicarsi l'apparenza di una *verità* che non era in nessuno de' due, illustrano a vicenda l'intrinseca *falsità* ch'è in ciascuno di essi. Certo è che il cadavere fu supposto, dunque il furto degli stivali e del soprabito è favoloso. Il racconto di quel furto viene da testimoni evidentemente prezzolati e corrotti, dunque sempre più si conferma che quell'ingenere, cui

dovea servir di sostegno, è un ingenere foggiato.

Il terzo fatto rilevantissimo è quel che avvenne in presenza del Giudice instruttore a dì 7 aprile 1834 tra Isabella Londino e Teresa Benincasa. Quella avea messo in bocca dell'altra de' mendacî che tendevano a nientemeno che a convincere Longobucco, ch' egli la sera del 21 dicembre 1833 aveva il Sindaco Pollizzi in suo potere, e che le sorelle di lui n'erano consapevoli. La Benincasa negava con costanza di averle fatto una simile confidenza. Le due donne furon messe a confronto. « La Londino (son parole del verbale) ha replicato, che la circostanza de-
» posta non nuoce a chicchessia, ed ha cer-
» cato d'*insinuare* alla Benincasa di *dichiararlo.*
» La Benincasa ha detto, che a lei non regge-
» va l'animo di deporre *delle iniquità*. E sic-
» come noi (soggiunge l' instruttore) ci siamo
» convinti dalle mosse e dagli atteggiamenti
» delle due testimoni, che la Benincasa è *since-*
» *ra e veridica*, così *senza sottoporla ad espe-*
» *rimento* abbiamo licenziato amendue. »

Si noti la mala fede dell' insinuar che la circostanza suggerita non nuoceva a nessuno, la diabolica insidia per far sì che gli altri sdrucciolassero inconsapevolmente nella calunnia.

Ecco dunque la Londino colta nella flagran-

za di essere stata sedotta per assumere il mestiere di seduttrice. E chi potè sedurla, se non la parte civile nel cui interesse ella operava?

Nè quì si fermò la Londino; pretese che Cecilia Vercillo le avesse confidato « di aver saputo » da Teresa Faccente, che Antonio Ajello Viatrice si avea preso del danaro da D. Antonio Longobucco per lo sequestro di D. Domenico Pollizzi. »

» Cecilia Vercillo messale a fronte rispose: » *che quanto dichiara la Londino è falso, poichè essa non le disse mai le circostanze sopra deposte, ma al contrario la Londino medesima cerca di suggerirgliele.*

Ed una testimone incorrotta suggeriva nientemeno che la deposizione del mandato ad uccidere, e del prezzo ricevuto? E si dubiterà ancora, se il Parroco Pollizzi subornò testimoni?

Ed osservate, signor Presidente, che questa Isabella Londino è quella medesima donna alla quale parecchi testimoni han rimproverato al vostro cospetto, ch' ella per l' appunto avea procurato sedurli, dando loro per poter mentire senza scrupolo il consiglio di affermare la verità delle loro dichiarazioni sulla loro anima, tenendo in mano un' *anima di bottone!*

Simili fatti che s' incontrano in ogni pagina

del processo, non disvelano apertamente una mano direttrice e corrompitrice?

E come spieghereste altrimenti la smania, e dirò quasi, la rabbia della Carmela Lombardo, la quale è presente in tutti i luoghi ove può nuocere a Longobucco, e giovare ai disegni dei Pollizzi? Che circonviene la famiglia di Ajello Viatrice, ed oltraggia nel tempo stesso la verità e la natura, intestando i suoi mendacî contro l'accusato alla sorella, alla figliuola? Che falsamente appone al giudicabile il pensiero di calunniare il Parroco come involatore di un cadavere, mentre pur troppo è vero che costui fece eseguire siffatto involamento? Che ha inventato il segno di morte dato da Longobucco a' sequestranti, ed è stata smentita da un esperimento di fatto? Sorga un uomo solo e dicá che questa donna, tradotta quattro volte in giudizio e sempre per imputazione di furto sacro, si sia mostrata tanto operosa senza guiderdone.

Fin quì di corruzioni isolate; ma vi è il moltiplice fatto di una intera famiglia, che dico? di un intero parentado conscritto dal Parroco a perdizione de' giudicabili, con l'assegnazione precisa a ciascun individuo di essa della parte che dovea rappresentare. Quando veggo che Vittoria Cozza il giorno innanzi al sequestro giudica dagli occhi stralunati di Ajello Via-

trice di esser egli una *spia che macchinava delle triste cose*, e che le due sue figliuole Caterina e Teresa Cavarretta ripetono docilmente questo suo giudizio; quando veggo che Nicola Cavarretta loro fratello il giorno del sequestro, stando a giacere sopra una maceria, si accorge che quel medesimo Ajello Viatrice facea segno col fazzoletto verso la contrada *Fiorello*; quando veggo che Carmela Pangalli sua moglie, e Carmine Pangalli suo suocero, e Rosaria Cozza sua zia, e Giuseppe Mantia suo cugino son anche testimoni a carico; quando veggo infine che Caterina Cavarretta quattro giorni dopo il sequestro ha la fortuna di ascoltare un dialogo in cui Longobucco si confessa mandante dell'omicidio, e di averlo già fatto eseguire; son costretto di gridare o al miracolo, o alla seduzione!

E chi altri può essere stato il seduttore, se non il Parroco Pollizzi? Quel Parroco che ebbe lunghi e secreti colloquî con una delle donne di questa preclara famiglia, e destò in lei, com'ella medesima dice, il sentimento della compassione?

E la testimonianza di Giuseppe Mancuso non è una seduzione *contrattuale*?

E tutto il processo non palesa una seduzione continua, pertinace, proteiforme?

E permettereste voi, Signori, all' architetto di un simil processo di ricominciarlo ? Permettereste il *bis in idem* della calunnia ? No per certo. Giudici retti, religiosi quali voi siete, sanno bene che a quelli accusati, ch'è impossibile condannare ancorchè la impostura si sia sforzatamente adoperata a loro perdizione , spetta quella formola di libertà che non lascia alcun addentellato alla calunnia futura.

Ma procediamo, signor Presidente, a paragonare i due sistemi fra cui pende contrasto , cioè quello sostenuto dalla pubblica accusa , che il misfatto fosse un omicidio *per mandato* del Longobucco commesso da suoi designati sicarî; e l'altro troppo precipitosamente abbandonato, che fosse un assassinio commesso da ignoti malfattori *per mancato ricatto*.

Da questo paragone risulterà, spero, che mentre da una parte l' atto di accusa è caduto, dall' altra la traccia del brigantaggio si è verificata, cosicchè la formola della libertà assoluta dei giudicabili vi vien imposta non solo dal timore di esporre gl' innocenti ad una nuova calunnia , ma benanche dalla certezza che altri furono i veri colpevoli. E così le due diverse vie si ricongiungono nel vero.

A disegno , signor Presidente , instituisco il

paragone della traccia segnata dall'atto di accusa con quella del brigantaggio, e lascio da canto la terza traccia della quale ho fatto parola di sopra. Le sole due prime hanno avuto un progresso; l'ultima non è stata neppur tentata, e quindi non può venire in concorrenza con quelle. La difesa poteva e doveva invocarla nella sede del *non consta* per creare il dubbio, e dimostrare *allo stato* impossibile la condanna. Ma nella sede del *consta che no* le sole due tracce coltivate sono in conflitto, e fra esse sole dee determinarsi il vostro giudizio.

Il ricatto può considerarsi come il misfatto indigeno delle nostre contrade, ed in ispecie in queste provincie nelle quali i folti boschi, i molti fiumi , le valli, le montagne, le gole, i burroni favoriscono le insidie de' malviventi, e ad un tempo ne ritardano la persecuzione.

La miglior pruova della frequenza di una data specie di reati consiste nella storia delle leggi intese a reprimerli , e la storia delle nostre prammatiche per l'appunto conferma la mia proposizione.

Sotto il titolo *de capientibus homines per vim*, ossia del sequestro violento delle persone, e sotto altri titoli son contenuti provvedimenti di tanta severità, che con la violenza de' rimedî palesan quanta fosse quella del male, e che

talvolta per eccesso contraffacevano allo scopo. Tentativo eguagliato alla reità consumata ; obbligo ne' parenti fino al quarto grado di esibire vivi o morti i colpevoli , e restituire le somme estorte, e rifare i danni ; i messi che portano le lettere de' malfattori alle famiglie de' sequestrati , e coloro che riportano a quei malvagi uomini il prezzo del riscatto, egualmente ed irreparabilmente puniti con l'ultimo supplizio. Che più? estese quelle pene e quel procedimento ai ricatti al certo meno pericolosi, che poteansi commettere nella capitale del Regno e ne' suoi casali; privilegiate le pruove, abbreviato il procedimento sino alla formola *ad modum belli*.

I tempi sono molto mutati in meglio. I mitigati costumi, la saviezza delle leggi , la migliore distribuzione della pubblica forza, l'accresciuto numero de' pubblici cammini, la suddivisione della proprietà , in una parola il progresso della civiltà ha diminuito considerabilmente i ricatti ; ed è certo che sotto il Governo forte, vigilante, e nel tempo stesso paterno di Sua Maesta', come il Regno è stato già purgato dalle comitive permanenti di malfattori, così sparirà dalle nostre provincie anche il ricatto. Ma come i mali inveterati non possono cessare in un subito , è innegabile che vi sono ancor degli esempî di queste illegalissime taglie eseguite per lo

più da gente raccogliticcia, che si scioglie immediatamente dopo la consumazion del misfatto. Ed io ho in mano, signor Presidente, una notizia estratta dalla Cancelleria della Gran Corte Criminale della contigua provincia di Calabria citeriore, dalla quale apparisce essere stati commessi dal 1832 a tutt' oggi ventotto sequestri di persone, e con la costante richiesta di un dato prezzo per redimere la loro vita.

In questa spaventosa lista si legge, che alcuni pel mancato ricatto furono uccisi immantinenti, che molti non furono liberati se non dopo l'intero sborso della somma richiesta, che altri ottennero una transazione della metà o di un terzo del prezzo dimandato, che molti più fortunati o evasero secretamente dalle mani dei masnadieri senza offesa e senza ricatto, ovvero profittando dello scontro tra la comitiva de' sequestranti e la forza pubblica che perseguitandoli li assaliva, colsero il destro di fuggire. Pure alcuni non riuscirono a questo scampo senza aver sofferto qualche considerevole sfregio nella persona per mano de' malfattori indispettiti del ritardo della taglia. È notevole specialmente in questo catalogo la circostanza, che gran parte di siffatti sequestri avvenne non in campagna, ma presso all' abitato, e talvolta nell' abitato medesimo, e quasi nella casa stessa del sequestra-

to. E riferisco signor Presidente, parola per parola il caso di Filippo Rocca di Morano.

« Dieci malfattori sequestrarono nell'abitato D. » Filippo Rocca di Morano e l' uccisero ; causa » di tal misfatto fu che il Rocca avendo avuto in » appalto taluni lavori pubblici , non volle » pagare due operai , i quali per vendicarsi si » diedero in campagna, ed unitisi co'sopraddetti » malfattori, tanto si aggirarono pei contorni di » Morano, sino a che lor riuscì di sequestrare ed » uccidere il Rocca. »

Nulla dunque ci avea d' impossibile , nulla d' inverosimile che la masnada , la quale, giusta il referto del Giudice instruttore di Cotrone, s'introdusse nel territorio di Misuraca, si fosse impadronita del Sindaco Pollizzi , lo avesse menato seco alla *Sila*, ed ivi scorgendosi perseguitata e quasi accerchiata dalla forza pubblica , e non vedendo giungere l' imposta somma , lo avesse immolato. E la verisimiglianza della occisione metteva capo nella certezza del sequestro indubitatamente fatto da quei briganti , come la lettera stessa del Sindaco attestava.

Nè l' accusa ardisce negare il fatto materiale, ma sottilizzando lo torce per fondare l' idea del mandato. Quei malfattori , ella dice , erano per l' appunto i sicarî del Longobucco, che ebbero ordine da lui di fingersi briganti , di si-

mular desiderio di una taglia da loro non voluta, di forzarlo a scrivere quel foglio, ed indi metterlo immediatamente a morte, e spedir la lettera alla famiglia Pollizzi dopo commesso l' omicidio, solo per isviar la Giustizia dal rintracciare il vero, e porre in sicuro il capo del mandante. E questo concerto fu pienamente eseguito, poichè il Sindaco venne ucciso non appena aveva terminato di scrivere quel biglietto, e con quel colpo di arma da fuoco che Giuseppe Leonetto assicura di avere udito a tre miglia di distanza a mezz' ora di notte; ed il cadavere, rimasto celato fra i sassi ed i cespugli del *conio dell' Iliceto*, fu rinvenuto tre mesi dopo.

Ma voi ben sapete, signor Presidente, come questo edifizio architettato dalla privata accusa sia caduto, o per dir meglio, non abbia potuto sorgere per mancanza di basi. La sua pietra fondamentale, cioè che lo scheletro trovato sul *conio dell' Iliceto* fosse quello del Sindaco, non esiste. Le sue condizioni legali, cioè che il Sindaco fosse stato ucciso in quella sera ed in quell' ora, non sono menomamente provate. La sua spiegazione morale, cioè che il biglietto fosse stato scritto per violenza e prima di notte, è smentita.

Dunque dei due sistemi, l' uno è prostrato

al suolo, e l'altro rimane in piedi e vittorioso. E potrei quì finire, poichè alla difesa non corre l'obbligo d'investigare in qual luogo, in qual modo, in qual'ora quei masnadieri si disfecero del loro prigione.

Ma pure, affin di non lasciare la menoma perplessità nell'animo vostro, m'internerò più addentro in quell'avvenimento, e proverò l'assurdità del mandato secondo il concetto dell'accusa.

Vi sembra, signor Presidente, non dirò probabile, ma possibile la macchinosa complicazione immaginata dalla parte civile? Vi sembra concepibile, che il Longobucco commettesse una vendetta, che al dir dell'accusa era stata da sì lungo tempo meditata, al disinteresse di uomini venalissimi, alla fedeltà incorruttibile di chi rompe ogni giorno la fede per prezzo? Che dicesse a que' sicarî; andate, impadronitevi del Pollizzi, strappategli la firma di una cambiale di quattromila ducati (che tale era quel biglietto) pagabile a voi fra dodici ore, ma astenetevi assolutamente dal riscuoterla, anzi annullatela al momento uccidendo il traente, e mandatela al trattario quando la sua scadenza è divenuta impossibile. Fate di più; fermatevi alla *Mancarella* per situare il cadavere nel luogo più recondito di quel bosco affin di impedirne o ritardarne il reperto; perdete del

tempo per rintracciare de' messi, e mandar quel foglio inutile per voi alla famiglia Pollizzi. Aggiratevi di notte per quelle contrade vicine a Misuraca. Moltiplicate i vostri pericoli. Esponete il vostro capo. E tutto ciò per non far nascere il più lontano sospetto sulla mia persona.

Il conformarsi a siffatte ingiunzioni, il far sacrifizio di sè all'egoismo altrui, ripugna alla umana natura, e sopratutto ripugna alla natura dell'uomo malvagio, il quale non opera per divozione personale o per entusiasmo, ma per un vil premio pecuniario. Questa cieca obbedienza poteva appena esigerla Maometto da'suoi fanatici proseliti, o il vecchio della montagna da que'satelliti sanguinarî donde è derivata la voce *assassino*.

La lettera del Sindaco fu dunque sinceramente intesa a far venire il danaro, mediante il quale egli si sarebbe salvato da morte, ed avrebbe conseguito la libertà.

E la sua attenta lettura conferma questo unico concetto, ed esclude quello della parte civile di essere stata dettata da sicarî, e scritta sotto i loro pugnali.

Vi si troverà la dicitura di un uomo instruito, addolorato al certo di trovarsi in mano ai briganti, ma non disanimato, e molto meno disperatamente avvilito. Due sono i sentimenti che signoreggiano in tutto quel foglio; la speran-

za di uscir presto dalle mani de'malfattori ; il timore che vedendosi essi o minacciati dalla forza pubblica, o frustrati di un menomo chè dell'imposta taglia, non l'immolassero. E questi due sentimenti si confondono in un solo, il desiderio di riveder presto la sua famiglia. Perciò raccomanda al fratello la *prudenza* e la *segretezza*; lo consiglia a non fare *pubblicità*, altrimenti, dice egli, *sarò massacrato*. Ripete indi a poco il medesimo consiglio, *perchè avremo seguito di gendarmi ed urbani, ed io potrò soccombere*. Soggiunge queste gravi parole: *non sentite consigli eterogenei*; locuzione evidentemente tutta sua, ed incomprensibile a que' rozzi manigoldi che lo avean sequestrato (anche supponendo che sapessero leggere, circostanza ch'era stretto debito dell'accusa il provare).

E dopo questa frase significantissima, l'altra immediata: *rincorate i figliuoli e la madre*, che mai vuol dire, se non che: *accertateli che ove si seguano non i consigli altrui, ma questi che io dò, sarò salvo?*

Continua: *la somma che mi si detta è di ducati* quattromila. La *taglia* era dunque dettata e non la lettera, come asserirono arditamente nelle loro arringhe l'avvocato della parte civile, ed il Procurator Generale.

E finisce come ogni padre avrebbe finito:

... Ma si sov-
viene all'istante di dare le instruzioni necessarie, perchè la somma fissata pel suo riscatto fosse portata senza indugio al luogo designato dai briganti, ed egli potesse ritornarsene immediatamente a casa. Perciò ripiglia: *fate partire Bartolo* (cioè Bartolo Pasquale suo fidato mulattiere) *solo solo con una* VETTURA, *mangiare per me*, *vino e spirito*, *ed* UN BICCHIERE DI LANDIA.

Or io dimando, signor Presidente, che cosa sapevano i sequestranti di quel suo Bartolo, e di quel suo *bicchiere di landia*, ossia di latta? Che importava loro del suo desinare e della sua vettura? Se volevano ucciderlo immantinenti, dovea lor bastare di fargli scrivere poche righe, che potessero indurre la credenza di esser egli stato preso da' briganti, e nulla di più. Ma non vedete che tutti questi particolari così superflui allo scopo de' pretesi sicarî, così personali a Domenico Pollizzi, spirano ingenua non imitabile verità?

Desiderò Bartolo *solo solo* per il doppio timore; che il farlo venire in compagnia non insospettisse quegli scellerati, e che altri meno fedele non si appropriasse il danaro, e così andasse fallito il suo riscatto; chiese la vettura per montare a cavallo immediatamente; e chiese da mangiare, perchè non avea desinato la mattina, ed avea fame.

Tutto è perciò naturale, semplice, schietto in quella lettera.

Viene adesso la sola parte del foglio che dovette esser suggerita dai malfattori, poichè essi soli sapevano il luogo dove voleano trasportarlo.

La strada da battere (soggiunge il Sindaco) *è quella della* Montagna *in direzione di* Tirivolo, *e sempre proseguire la strada battuta, deve* (Bartolo) *sempre camminare di giorno con fazzoletto bianco alle mani.* Quest'ultima avvertenza non era meno seria che le altre parti del biglietto, e tendeva ad assicurare il riscatto; nè i malfattori avean bisogno di adoperare minacce e pugnali perchè la scrivesse, essendo dell'interesse comune dei sequestranti e del sequestrato.

Finalmente appiè del foglio dov'è l'indirizzo al Signor D. Francesco Pollizzi S. M. (sue mani) leggonsi dalla parte destra queste parole: *badàte alla vostra salute dalla quale dipende il bene dei figliuoli*; e dalla parte sinistra quest'altre: *cercate di non mancare un grano della somma descritta, ma mandate il mulattiere.* Ed ivi precisamente il Sindaco appone la sua firma: *Domenico Pollizzi.*

Rimasi attonito, Signor Presidente, quando intesi in questo recinto le esclamazioni della privata e della pubblica accusa, che quelle

parole con le quali raccomandava i suoi figliuoli al fratello fossero l' addio supremo, e constituissero la pruova flagrante di essersi già quell' infelice accorto del suo imminente fine.

Ma quali assurde malignazioni son queste? E pria di tutto notate, che immediatamente dopo quelle pie ed affettuose espressioni, il Sindaco ritornò ad occuparsi della sua posizione reale, e di sè medesimo, e raccomandò al Parroco che non mancasse un grano de' ducati quattromila; quindi il pensiero finale espresso nel foglio fu quello della sua liberazione, non già della sua morte.

Ed in secondo luogo è temeraria la induzione che trae la parte civile da quelle parole, le quali non furono strappate al Sindaco da' branditi pugnali, ma gli vennero inspirate dall'affetto paterno. Chi si trova in mezzo a' briganti non giace in un letto di rose; la sua vita è in un pericolo continuo, ed il menomo sospetto, il più impreveduto accidente può fargliela perdere. Qual maraviglia ch' egli ricordasse i figliuoli? Ma quel ricordo non fu congedo da essi e dalla terra, e s'innestò al confidente desiderio del compimento della taglia appunto per ricongiungersi alla sua famiglia.

Ecco in qual guisa un comento di buona

fede di quel foglio, prova la realtà del tentato ricatto !

Ma appunto perchè quel tentativo fu reale, la famiglia Pollizzi nol vuole, ed insiste sempre su quell'atrocissimo trovato del segnale che il Longobucco diede ai sicarî dalla sua baracca mentre il Sindaco scriveva la lettera, e della sua immediata occisione; e si avviticchia a questo preteso fatto, e lo altera, e lo stiracchia per renderlo credibile. Ma dopo l'esperimento di fatto e le cose da noi dette, questa favola non può aver adito nella vostra coscienza. L'esperimento l'ha dichiarato impossibile, la difesa l'ha provato mendace.

E soggiungo, signor Presidente, che questa balorda invenzione si smaschera da sè medesima. Se il mandato di uccidere il Pollizzi tostochè fosse preso era stato non sol dato, ma rifermato tra il mandante e la spia quattro giorni prima del sequestro, qual bisogno vi era di rinnovarlo telegraficamente ?

Trarrò anzi da quest'estremo ed avventato appiglio dell'accusa un argomento vittorioso per la difesa, e vi ricorderò la dimostrazione da me fatta nel capitolo delle varie tracce, che quando la masnada giunse al cader del giorno alla *Mancarella*, e passò col Sindaco poco discosto dal luo-

go ov' era Serafino Mazza, quel biglietto non era stato ancora scritto.

Or può immaginarsi che que' ribaldi ritornassero indietro dalla *Mancarella*, si avvicinassero all' abitato, e si piantassero dirimpetto alla baracca di Longobucco per fare scrivere a sua vista il biglietto, e per dimandargli la licenza di sacrificar la vittima già ripetutamente da lui designata alla morte? Ed anche ammettendo quest' atto di demenza, sarebbero giunti troppo tardi poichè già annottava.

È dunque forza conchiudere che il biglietto fu scritto non tornando indietro, ma andando innanzi, e proseguendo quel cammino della *Montagna*, ch'era il più breve per recarsi alla *Sila*.

Ma due altri fatti importantissimi convincono i signori Pollizzi di aver voluto dolosamente sopprimere la traccia che menava alla scoverta del vero.

Il primo fatto vien narrato dal testimone Filippo Alia esaminato nella instruzione scritta. Egli depone che nel febbraio del 1834 recandosi a Catanzaro pernottò nel fondaco di Guido, *ove* » (son sue parole) *quell'oste raccontava a molta* » *gente che ivi eravamo, di essersi trovato il cadavere di Pollizzi nella* SILA GRANDE *al luogo detto* MACCHIA SACRA, *ma nulla si sapeva* » *degli autori del reato* ».

È impossibile che una voce così pubblica, che correa le bettole lungo la via tra Misuraca e Catanzaro, non fosse pervenuta subito all' orecchio de' Pollizzi. E perchè non fu chiamato immediatamente l'oste? Perchè non furono esaminati i suoi ascoltatori? Perchè non si corse di slancio alla *Macchia sacra* nella *Sila grande* dove dicevasi scoperto il cadavere? Perchè non si riflettè che quella contrada non è molto al di là di *Tirivolo*, dove il Sindaco ed i masnadieri aveano aspettato inutilmente la taglia?

La risposta a tutte queste dimande sarà data dalla difesa, ed è, che la famiglia Pollizzi nulla temeva tanto quanto il rinvenimento del cadavere alla *Sila*, poichè avrebbe renduto indubitabile la traccia del ricatto, ed impossibile quella del mandato.

E che direte, signor Presidente, di un processo in cui la verità è temuta, ed il suo cammino evitato? Che direte di questo fatto inaudito e senza esempio, che non solo non si esplori la regione dove il padre di famiglia non ricomparso scriveva di dover esser trasportato, ma nemmeno si vada a certificare la vociferata scoperta del suo cadavere in un luogo fisso e conosciuto? E qual sarà, se non è questo il caso della *colpa latissima* che per Legge equivale al dolo?

Ma il tentativo della dolosa soppressione della vera traccia è più inverecondo nel secondo fatto, il quale consiste in nientemeno che nella volontaria occultazione e mutilazione del biglietto scritto dal Sindaco; e ciò nel colpevole fine di distrarre la Giustizia dalla via del *ricatto*, e lasciarla in quella del *mandato*.

La lettera del Sindaco non fu esibita a questa Gran Corte che il dì 7 dicembre dell'anno scorso nell'aprirsi la pubblica discussione, e solo per prevenir la dimanda che minacciava di voler far la difesa di mettersi in atti quell'autografo, il che era certamente suo incontrastabile diritto.

La vedova Pollizzi si scusò del triennale indugio, allegando che gli ultimi caratteri del suo amato consorte le eran cari, e che aveva avuto ripugnanza a distaccarsene. Questa ragione sembrava plausibile, ed in quanto a me confesso, signor Presidente, che ebbi la semplicità di crederla.

Ma quando leggendo con attenzione il processo mi avvidi che l'instruttore aveva richiesto, e replicate volte quel foglio, e che or con un pretesto or con un altro non se gli era mai voluto metter sott'occhio nemmeno per un momento solo, sospettai della buona fede della parte civile, ed i miei sospetti crebbero per la inve-

rosimiglianza delle scuse che si allegavano. Quell'autografo trovavasi ora appresso il Parroco, ora appresso Pietro Pollizzi, ora in Catanzaro, ora alla *Filippa*, or confuso fra altre carte, or mescolato fra i *mobili* di famiglia!

Conobbi allora che sotto quel ritardo, sotto quella ripugnanza di presentar la lettera, vi era mistero. E meglio esaminando mi fu squarciato ogni velo con la dichiarazione del Parroco Pollizzi del 4 gennajo 1834, in cui vedesi inserito *il contenuto* (com'egli disse) di quel foglio, ed inserito in forma di copia, poichè incomincia con queste parole *caro fratello*, e finisce con quest'altre *Domenico vostro*.

Ebbene! prendete, signor Presidente, questa copia, questo contenuto, questo sunto (chiamisi come si vuole), e paragonatelo con la lettera autografa che si era celata per tre anni, e rimarrete inorridito di vedere in quello scritto le mutilazioni le più essenziali, e tutte di una medesima qualità, tendenti, cioè, a sviar la Giustizia dalla traccia del ricatto, ed a spingerla in quella del mandato.

Io veggo troncate le parole *fui preso al Piraino di Cappa*. E la difesa ha dimostrato di quanto momento al destino de' giudicabili sia la determinazione di quella località.

Veggo tolto questo intero squarcio: *Cercate*

di unire quella somma che vi potrà riuscire, ma senza fare pubblicità, altrimenti sarò massacrato. Potete soggettarvi col Barone, e con chi credete, ma impedite non pubblicarsi, perchè avremo seguito di gendarmi ed urbani, ed io potrò soccombere. Non sentite consigli eterogenei.

Pur troppo chiaro, signor Presidente, è lo scopo di questa significativa soppressione. Quelle parole erano un rimprovero alla famiglia di non aver seguito i saggi consigli dati del suo capo, di non essersi rivolta al Barone de Grazia, e ad altri amici affin di riunire la somma della imposta taglia, di aver permesso che numerose pattuglie di gendarmi e di urbani inseguissero, e quasi accerchiassero la masnada; donde conseguitar doveva e conseguitò la morte di lui. Quelle parole non solo provavano essere stato il Sindaco ucciso alla *Sila*, ma ne spiegavano il perchè. Vennero perciò saltate a disegno.

E veggo egualmente dalla parte del biglietto, ove si dice che il garzone Bartolo debba portare la mattina seguente il danaro alla *Croce di Tirivolo*, risecate le frasi di andarvi *con una vettura, di camminar soltanto di giorno, e di portare un fazzoletto bianco alle mani.*

E perchè anche queste altre soppressioni? Appunto perchè provavano la verità del ricatto, e la fiducia in cui era il sequestrato di esser

messo in libertà, e tornarsene in famiglia il giorno appresso con quella *vettura*.

Siffatti maneggi praticavansi, signor Presidente, fin dal 4 gennajo 1834, ed io fo un dilemma. Il Parroco Pollizzi sospettava in quel tempo del Longobucco, come egli asserisce, ovvero i sospetti gli sopravvennero, come ha sostenuto la difesa? Nel primo caso quelle soppressioni erano un artifizio direttamente preparato contro il mandante. E nel secondo il Parroco voleva coonestare la propria condotta, ed occultare che il Sindaco fosse stato ucciso da quei malfattori alla *Sila*, per essersi disprezzati tutti i suoi suggerimenti. In entrambi i casi si era operato con dolo, e questo dolo era tornato in danno della verità e della Giustizia.

Ma è tempo di seguire le orme di quei malfattori nel loro viaggio alla *Sila*.

Il primo ricovero che si offre su quel cammino, oltrepassata la *Mancarella*, è il *pagliajo di Montano*, luogo solitario e pericoloso. Eran circa le ore quattro di una notte d'inverno, ed il Sindaco aveva già scritto la lettera indiritta al fratello.

Nel sistema della difesa, che sarà or ora confermato dal *fatto*, la masnada proseguì col Sindaco la via delle *Sila*, luogo dell'appuntamento da dare alla famiglia Pollizzi. Giunta in

vicinanza del *pagliajo di Montano* fu distaccato un individuo per ivi trovare un messo e forzarlo acciò recasse quel foglio; gli altri malviventi rimasero poco lontano alla custodia del prigione. L' uomo distaccato, certo di avér le spalle guardate, e di poter essere protetto in caso di resistenza, eseguì la sua commissione, svegliò due pastori che trovò a dormire in quel ricovero, costrinse uno de' due a prender la lettera per ricapitarla, e non si mosse di là prima di vederlo partire, appunto perchè il ricapito di quel foglio era condizione indispensabile della consumazion del ricatto; costrinse l'altro pastore a dargli dieci pani, così provvedendo al bisogno di cibo della masnada, ed esagerando il numero de' compagni per incutere maggior timore, come suol farsi in simili casi. E raggiunto ch' ebbe costoro, ripigliarono tutti il lor cammino verso la *Sila*, dove vedremo or ora che furono effettivamente il giorno appresso. In tal modo ogni cosa si spiega con la più schietta naturalezza e semplicità.

Per l' opposto fingasi che quelli uomini fossero sicarî del Longobucco, fingasi che avessero ucciso il Sindaco nella prima ora di quella sera, non può concepirsi che rimanessero ne'luoghi vicini a quello dove stava il cadavere, che si trattenessero nè manco per un sol minuto

sulla via per la quale eransi incamminati, a vista, per dir così, del popolo, e dove poteano da un momento all'altro esser sorpresi dalla forza pubblica, tanto più ch'erano già scorse sei ore dal sequestro in poi. Aveano eseguito il misfatto; la certa testimonianza del vicino cadavere non potea non empirli di trepidazione; dovettero immantinenti disperdersi.

E molto meno si può concepire che un solo fra essi incaricandosi della pericolosa commissione di trovare un messo per mandar la lettera, andasse a dar di cozzo in quel *pagliajo*, in quel *ricovero*, dove non sapeva quali e quante persone potessero trovarsi, e si esponesse ad esser preso o morto, e perdesse inutilmente del tempo aprendo un dialogo col messo, ed aspettando colà finchè nol vide partire, e creasse senza obbietto altri indugî ed altri pericoli restando in quel luogo anche dopo spedita la lettera, e si sopraccaricasse di dieci grossi pani mentr'era solo! Qual delirio? Un tanto eccesso di divozione verso Longobucco sarebbe stato appena possibile in un figliuolo, od in un fratello. Ma in un *sicario* è cosa assurda sinanche l'immaginarlo. E poi chi assegnò tale incarico a quell'ignoto? Fu il nome suo tratto a sorte dall'urna, ovvero la masnada gli diede l'onore della preferenza, ed egli ciecamente ob-

bedì? Più si considera la supposizione dell'accusa, e più se ne vede l'assurdità. Nel solo caso che il Sindaco fosse ancor vivo, che fosse co'malfattori l'uomo sul quale era da esercitare un ricatto effettivo, può spiegarsi la fretta, la precipitanza nell'invio notturno di quella lettera. Se il Sindaco era stato già ucciso, se quell'invio serviva ad occultare il mandato, se era scudo del solo mandante, qual bisogno vi era di far ricapitare la lettera alla sua famiglia con tanto rischio de'sicarî in quella medesima notte?

Ma a tutte queste induzioni, così potenti per sè medesime, sopravviene per compimento di pruova la dichiarazione di Giambattista Fera, garzone della famiglia Pollizzi spedito con parecchi compagni in cerca del Sindaco ne' primi giorni dopo la sua scomparsa; dichiarazione corroborata da quella del tutto conforme del defunto Gregorio Ferrazzo. Ecco, signor Presidente, le precise parole del testimone.

« La mattina seguente (23 dicembre) al far » dell' alba proseguimmo le nostre ricerche e » giunsimo al luogo che porta il nome di Tacina, colà trovammo l'ovile di un tale Antonio Casacca anche di Parenti, ed i di lui » pastori ci assicurarono del pari di non aver » visto persone sospette. La sera dello stesso » giorno arrivammo alla contrada Pasquale,

» ove trovammo due pastori di cui ignoro i
» nomi, ma che custodivano le pecore stirpe
» (senza prole) de'signori Mauro di Mangone, e
» costoro ci confidarono che il giorno di saba-
» to 21 dicembre erano passati per quella mon-
» tagna quattro individui sospetti, armati, che si
» dirigevano verso la Calabria Citra, anzi ci
» soggiunsero che uno di quei malviventi por-
» tava due fucili. Li dimandai se i suddetti mal-
» fattori conducevano qualche individuo seque-
» strato, e mi assicurarono di no. »

Volgete adesso, signor Presidente, uno sguardo sulla carta topografica della *Sila*, e scorgerete che la contrada di *Tirivolo* è contigua a quella di *Tacina*, e che da questa si và alla contrada *Pasquale*. Per il che è d'intuitiva evidenza che la masnada la quale erasi impadronita del Sindaco si recò effettivamente in *Tirivolo* nella notte del venerdì, che ivi si trattenne col suo prigione una parte del sabato, che si disfece di lui per le ragioni lungamente discorse, e che passò immediatamente nell'altra provincia, di cui forse era originaria. E chi altri potevano essere que'quattro uomini armati, che gli stessi pastori de' signori Mauro chiamaron sospetti?

Non vedete, signor Presidente, che da quelle testimonianze si fa chiaro l'itinerario e l'opera-

to della *comitiva*, che per così dire, si calcan le sue vestigia, e si assiste al misfatto da lei consumato nella *Sila*?

Ecco verificata la traccia dell'omicidio per il mancato ricatto, ecco esclusa quella del mandato, ecco manifesta la calunnia contro Longobucco accusato come mandante, contro Viatrice accusato come spia del mandante, contro Lavia e Gualtieri accusati come mandatarî. Ed i calunniati non acquisteranno in fine riposo? E soggiaceranno alla formola del dubbio? No, signor Presidente, no, Signori della Gran Corte, ponete fra essi ed i loro instancabili calunniatori (la Legge e l'Umanità vel comandano) ponete un insormontabile ed eterno impedimento.

Ormai si avvicina il momento solenne in cui la Gran Corte ritirata nella camera del Consiglio, piena la mente ed il cuore delle pruove publicamente discusse, dovrà sentenziar definitivamente in questo complicato giudizio.

E la prima quistione che voi, signor Presidente, proporrete sarà al certo quella se possa la Gran Corte ritenere la competenza speciale, ovvero riassumendo la competenza ordinaria debba restituire ai giudicabili quel prezioso benefizio lor conceduto dalla Legge, e di cui, spero, non avrau bisogno di valersi, il ricor-

so per annullamento innanzi alla Corte Suprema di Giustizia.

E come potrebbe questo rispettabile Collegio risolvere siffatta quistione per il rigore, dopo il lucido e calzante ragionamento di uno dei difensori (1)?

Egli assennatamente distinse la quistione di dritto che concerne il solo mandante, da quella di fatto che abbraccia tutti i giudicabili. Intorno alla prima, movendo dall'eterno principio che in legge non può darsi imputabilità senza volontà, ed in natura non può darsi volontà senza idee, e provando con l'atto di accusa e con la vostra decisione circa la qualità del rito, che il Longobucco lungi di apparir consapevole del numero e dell'armamento degli esecutori, avea commesso ad un sol uomo la preparazion del misfatto, senza indicare nè per mezzo di chi, nè in qual modo dovesse eseguirsi, ne dedusse non poter egli esser dichiarato complice della pubblica violenza, e perciò dover esser giudicato con rito ordinario.

E si giovava il valente difensore dell'autorità di varî arresti della Corte Suprema, ed in ispecie di quello che nel confermare anche contro il mandante la competenza speciale vi rac-

(1) L'avvocato D. Nicola Catanzaro difensore di Longobucco.

comandava, o Signori, di farla svanire ove nel dibattimento non sorgessero indizî di complicità nella violenza pubblica; caso che si è avverato, poichè niun novello indizio per questa parte è sopravvenuto.

E combatteva infine il sistema dell'accusator pubblico, che avea chiamato responsabile il mandante di tutte le conseguenze prevedibili del mandato, e per tale qualificava il concorso della pubblica violenza. Lo combatteva mostrando con ordinata serie di ragioni, come non si possa formar regola giudiziaria della *prevedibilità* delle conseguenze del mandato, la quale è un concetto indeterminato ed incerto, e che perciò sia da preferire quella teorica che qualifica per eccesso di mandato tutto ciò che non vi è implicitamente e necessariamente contenuto, e non ne fa risponsabile il mandante.

Irresistibile poi fu la sua argomentazione sulla quistione di fatto. Come mai, diss'egli, può mantenersi la competenza speciale in un giudizio, in cui non consta che i tre misfatti i quali constituiscono l'oggetto dell'atto di accusa, sequestro, omicidio, occultazion del cadavere, fossero accompagnati dalla pubblica violenza? Della occultazion del cadavere nulla si sa, o per dir meglio, si sa che il cadavere fu supposto e combusto dalla parte civile! L'omicidio fu commes-

se con un colpo solo! Il sequestro venne eseguito da uomini inermi!

Enumerò il diligente difensore gli undici testimoni che avevan veduto chi maggiore chi minor numero di que' forestieri in agguato, o nel giorno antecedente al sequestro, o la mattina del 20 dicembre prima che avvenisse, o nell'atto medesimo, o nel giungere alla *Mancarella*, e niuno senza eccezione gli vide *armati!*

Di questi testimoni quello di cui egli più opportunamente si valse, e che decide perentoriamente il punto controverso, è Serafino Mazza. Costui, ch'è uno dei cardini dell'accusa, vide ora uno ora un altro degl' ignoti uomini i quali conducevano l'altro ignoto, che poi seppesi essere il Sindaco Pollizzi; perciò gli vide tutti, nè si accorse di armi di sorte alcuna, ed avrebbe dovuto distinguerle, poichè il sole era in sul tramontare e gli ultimi suoi raggi le avrebbero fatto luccicare assai vivamente, se ve ne fossero state. E per dippiù la posizione del testimone da su in giù era vantaggiosa a ben discernere. Ed infine que' masnadieri minacciavan di morte il loro prigione per indurlo a camminare più presto, e queste minacce si eseguono per l' ordinario impugnando le armi, e le armi impugnate sono necessariamente visibili, e frattanto il testimone nulla vide.

La deposizione di Serafino Mazza basta essa sola ad escludere l'*armamento*, e con esso la competenza eccezionale; poichè se la masnada entrò nel *cavone di Fiorello*, come pretende l'accusa, e se il solo testimone che dice averla veduta, Carmine Ruberto, esclude le armi; e se giunta alla *Mancarella* era del pari inerme, chi presterà più fede alla dichiarazione del 9 luglio di Rosario Bulotta, in cui affermò avere incontrati i sequestranti nel transito, ed averne distinto due armati di tutto punto?

Ma nulla prova meglio la ricchezza delle ragioni esclusive della competenza eccezionale, quanto la povertà di quelle dell' accusator pubblico che vuol sostenerla. Dimentico che l'armamento è cosa di fatto positivo, egli mise in giuoco per provarlo le presunzioni.

Pretese che il sequestro delle persone si presume sempre violento ed armato, quasichè l'esperienza di tutt' i giorni non insegnasse il contrario, quasichè talvolta l'essere inermi non fosse per l'appunto condizione favorevole alla buona riuscita.

E dalle presunzioni passò alle ipotesi, e trascorse fino a modificar l'atto d'accusa mentre sta per finire la causa, ed a moltiplicare i colpi per moltiplicare le armi.

Ma quest'ultima immaginazione essendo smen-

tita dal fatto permanente di essersi trovato sul cadavere una ferita sola, conchiudo confidentemente che la competenza speciale è svanita.

La seconda quistione, signor Presidente, che voi proporrete è quella dei quattordici testimoni sottoposti a mandato di deposito, e minacciati di un giudizio di falso.

Seconderete voi la severa requisizione della pubblica accusa, ovvero li metterete in libertà, come caldamente ve ne ha pregato la difesa per mezzo di uno de' suoi organi (1)?

Quanto semplice, altrettanto ingegnoso è stato il suo dire. Con la guida di un principio unico e vero, egli ha discusso la materia vastissima della ritrattazion dei testimoni nei giudizî penali, e l'ha messa nella sua vera luce.

L'instruzione scritta, ha egli detto, non è che una raccolta d'indagini e di notizie che non constituiscono ancora pruova perfetta. Per acquistare il carattere di pruova, deve l'instruzione scritta subire lo sperimento della discussione pubblica. È allora soltanto che può, che dee formarsi la vostra piena convinzione. È allora che la santità del giuramento viene a convalidare il detto degli uomini. È allora che si stabilisce la verità giudiziaria.

(1) Signor Avvocato D. Luigi Fiore difensore di Longobucco.

Perciò la maggior credibilità non è nel processo scritto, ma nell'orale; non è nel segreto dialogo fra il Giudice instruttore ed il testimone, ma nello scontro pubblico ed animato delle parti tra loro e co' testimoni sotto l'occhio vigile del Collegio.

Indipendentemente adunque dalla sanzione religiosa, a condizioni eguali, si presume piuttosto che il testimone abbia detto il vero nella discussione orale, che nella instruzione scritta. Quella facoltà che è nelle parti d'interrogarsi per l'organo del Presidente vicendevolmente, e d'interrogare i testimoni tutti a carico ed a discarico; quella facoltà ch'è ne' Giudici di far lo stesso; il freno salutare che vien sempre dalla presenza del pubblico; l'impossibilità di comporre per lungo tempo la persona, il viso, l'atteggiamento al mendacio, e di sfuggire lo sguardo scrutatore de' ministri della Giustizia, daranno sempre la preferenza alla testimonianza discussa sulla scritta.

Frattanto, proseguiva il degno difensore, nel presente giudizio sono state capovolte le presunzioni legali, e quasi la pubblica discussione fosse pei testimoni una recita obbligata delle loro dichiarazioni scritte, chiunque fra essi ha deviato dalle medesime, è stato considerato come reticente o mendace, ed esperimentato col

carcere. I testimoni hanno resistito a questo esperimento, sono stati fermi nella loro giurata ritrattazione. E tale constanza, che secondo la buona Giurisprudenza è segno di verità, in questa causa è stata interpetrata come ostinatezza nella menzogna. E n' è seguito un mandato di deposito, e la dimanda di sottoposizione all'accusa di falsa testimonianza.

Applicando questi principî praticamente ai quattordici testimoni che si son ritrattati, e specialmente a Rosario Bulotta, ha dimostrato l'abile avvocato che non essendovi la menoma pruova di corruzione, i testimoni detenuti meritano libertà immediata, presagio della piena assoluzione de' giudicabili.

La terza quistione di cui si occuperà la Gran Corte è quella della reità dei pretesi mandatarî Raffaele Lavia, e Giacomo Gualtieri, i quali imbarcati sulla medesima nave o toccheranno porto, o faranno naufragio insieme. Tutto è comune fra loro, han detto i loro ottimi difensori (1), eccetto poche differenze delle quali talune si contrabilanciano, ed altre sono sì frivole che sin la stessa più sforzata sofisticherìa

(1) L' Avvocato D. Giuseppe Manfredi difensore di Lavia — e l'Avvocato D. Giovanni Le Pera difensore di Gualtieri.

non può dar loro alcun valore. Non sono nominati che dal solo testimone Rosario Bulotta, ed unicamente in quella sua dichiarazione del 9 luglio smentita dall'esperimento di fatto, ed ormai tante volte e sì solennemente ritrattata. La loro innocenza è tutelata dal medesimo *alibi*, poichè la mattina del sequestro stavano nel *pagliajo* de' signori Zinzi nella contrada *Cinquinella*, e prima di sera vi ritornarono, e vi pernottarono. Ed infine perchè l'eguaglianza fra loro sia intera, concorre contro l'accusa ed a loro difesa la medesima inverosimiglianza che il mandante, dopo avere sinanche fatto reclutar in altra provincia sicarî ignoti in Misuraca, finisse poi col far eseguir l'omicidio da due uomini quivi conosciutissimi e da lungo tempo stabiliti, quali erano Giacomo Gualtieri e Raffaele Lavia.

È questa inverosimiglianza è massima per Lavia, e confina con l'impossibile, avvegnachè egli era da parecchi anni guardiano salariato e notorio delle terre del Longobucco. E come può concepirsi che il suo padrone, il quale, a senso dell'accusa, per allontanare da sè ogni sospetto aveva prescritto a' mandatarî di fingersi briganti, ne scegliesse poi uno fra i suoi famigliari? Sarebbe stata questa una insensatezza che non ha esempio.

Così ragionava l'assennato e zelante difensore di Lavia, e confutando un preteso indizio di reità messo in campo del Procurator Generale, quello, cioè, di aver l'accusato ingentilito nel carcere il suo abbigliamento per non farsi riconoscere, disse assai bene esser questo un indizio inconcludentissimo, poichè era d'impossibilità assoluta che un uomo tanto conosciuto in Misuraca quanto era Lavia si rendesse irriconoscibile travestendosi, a meno che non si fosse messo in maschera chiusa, cosa che il Giudice non gli avrebbe certamente permesso.

Dall'altra parte il giovane e valoroso avvocato che difende con tanta energia Giacomo Gualtieri, facea valere a suo pro la sua spontanea presentazione in carcere, impugnava per tutt'i versi la testimonianza di Bulotta, perchè incredibile, perchè estorta, perchè ritrattata, e prescindendo da ciò invocava l'antica e bella massima de' Sapienti romani di non potersi giammai condannare con un sol testimone, convalidava quella autorità con le leggi patrie, allegando gli articoli 69 e 71 del nostro Codice di procedura penale, i quali richieggono almeno due testimoni nelle perizie, e nella pruova generica, e la pratica ordinariamente ne estende il numero.

Ed io facendo plauso a questo sagace argo-

mento,amerei che fosse meditato da coloro i quali troppo leggiermente si danno a credere che le novelle leggi abbiano abolito tutte le regole scientifiche della convinzione. E regola scientifica è per certo quella di non riposar mai pienamente sul detto di un sol testimone, poichè mancando in tal caso il riscontro della verità del suo dire, sorge necessariamente il dubbio sempre incompatibile con la condanna.

Tale è il sentimento de'più illustri fra i recenti scrittori; ed è bello il vedere che il nostro Legislatore abbia innalzata la regola a precetto allorchè si tratta di fatti materiali e permanenti che si prestano meno all'errore. Potrà mai supporsi che abbia proclamato la licenza del convincimento ne' fatti transitorî che non lasciano alcun vestigio? E non son forse sempre tali le pruove specifiche?

Per il che la regola della insufficienza di un sol testimone non è già proscritta, sibbene è raccomandata alla religione dei Giudici. E qual migliore guarentigia, signor Presidente, possono i giudicabili invocare che la vostra timorata coscienza?

Conchiudo con i difensori di Gualtieri e Lavia che la loro innocenza è del pari intuitiva, e che alla loro libertà assoluta basterebbe una circostanza sola, il non essere stati mai rico-

nosciuti in nessuno de'tanti atti di affronto che veggonsi in processo. E tra questi, signor Presidente, ve n'è uno che richiamerà al certo particolarmente l'attenzione della Gran Corte.

Rosa Cortese così depose nella instruzione scritta. « Poco prima di mezzogiorno del dì 20 di-
» cembre 1833 in cui venne sequestrato Pollizzi,
» mi recava in contrada Ciceraro. Giunta che fui
» alla Chiusa degli ulivi di Cappa vidi vicino
» quel muro un uomo, il quale mi guardò co-
» gli occhi stralunati così fissamente che mi at-
» terrì. Mi avvidi che dalla parte di dietro del
» detto muro a secco vi erano altre tre persone
» appiattate, che si alzavano, e bassavano dal
» suolo. Or siccome in quel luogo fu sequestrato
» Pollizzi, così giudicai che gli autori erano
» stati quelle quattro persone che vidi ».

In dibattimento spiegò « che quegli uomini
» non si alzavano ed abbassavano, ma che dei
» quattro tre erano alzati, ed uno abbassato. »
In ultimo è notevole che questa donna, come apparisce dalla pianta topografica, vide quegli uomini alla brevissima distanza di undici palmi.

Or è innegabile che, giusta l'accusa, quelli fossero i quattro mandatarî che sequestrarono il Pollizzi. Intanto fattosi un solenne atto d'affronto, nè Lavia nè Gualtieri furono riconosciuti. Dunque non furono di quella masnada. E

come mai potevano appartenerle , se erano entrambi domiciliati nel territorio di Misuraca , e noti a tutto il popolo, e se in ispecie il Lavia era un garzone del Longobucco?

Debbo ben confessarlo, nel mio lungo esercizio della profession legale non mi sono mai imbattuto in un capitale giudizio in cui l'innocenza de' giudicabili fosse più specchiatamente provata di quella di Giacomo Gualtieri, e Raffaele Lavia.

Ma eccoci alla quarta quistione, concernente la reità di Ajello Viatrice, intorno alla quale lodo la maturità del senno del difensore (1), che senza punto spaventarsi della minaccevole enumerazione d'indizî a carico del suo cliente, li disperse con la potenza dell' analisi logica, mostrando di che fragil vetro fossero gli anelli di quella catena che l'accusator pubblico avea chiamato adamantina.

Questa è in iscorcio la sostanza di ciò che il degno Magistrato rimproverò a Viatrice.

Tu sei il soldato emerito del brigantaggio, e seguisti la banda del Nigrello che infestava le Calabrie nel 1809, e riducendoti in *Misuraca* divenisti l'intimo confidente del Longobucco. Nel 1831 un tuo figliuolo per furto qualificato

(1) Il nominato Avvocato D. Giuseppe Manfredi.

di una capra a danno di Saverio Romano fu condannato alla pena di otto anni di ferri, e morì in Napoli mentre la stava espiando. Tu attribuisti al Sindaco Pollizzi quella condanna; tu divenisti suo nemico; tu pronunciasti minacce di morte contro di lui. Nel 1833 il Longobucco concepì capitale inimicizia contro il Sindaco, i vostri odî furono accomunati, e giuraste insieme la sua perdita. Quindi gli spessi confabulamenti fra voi, quindi le tue ripetute assenze da Misuraca, e le tue gite nell'altra provincia a fine di reclutar sicarî. Trovati gli esecutori forestieri, e fermati i patti con essoloro, per tuo consiglio si appostarono senz'armi apparenti dietro il muro a secco che chiude gli olivi di *Cappa*. Tu fosti veduto in colloquio con quelli. Tu sei convinto di averli provveduti di viveri portando loro del pan bianco fatto fare appositamente, poichè tu non ti cibavi mai di altro pane che di *germano*. È provato che la mattina del sequestro ti aggirasti intorno al luogo dove quello avvenne, e tenesti discorso co' sicarî forestieri. È provato che t'informasti alla baracca del Sindaco alla *Filippa* se egli ritornava a desinare colà. Fosti veduto far segno con un fazzoletto a quei malfattori del prossimo arrivo della vittima designata che tu precedevi di poco intervallo. Quell' infelice

fu sequestrato per l' appunto alla chiusa degli olivi di *Cappa*, fu trasportato alla *Mancarella* ed ivi immediatamente ucciso. Tu ti appropriasti il suo soprabito ed i suoi stivali come spoglie opime della vittima. Tu adoperato nella perlustrazion di quel bosco la sera medesima, allontanasti dal *conio dell' Iliceto* (ove giaceva ed ove poi fu ritrovato il cadavere) un domestico di casa Pollizzi che voleva esplorare quel luogo. Infine mentre praticavansi le ricerche più assidue, mentre generalmente si sperava che il Sindaco fosse ancor vivente, tu solo lo dicevi ucciso, tu solo annunciavi sembrarti *una finzione ed i briganti ed il ricatto*.

Al che l'egregio difensore così rispondeva in nome del giudicabile.

Io non fui seguace del Nigrello, ed il solo testimone che ha osato deporlo è quel medesimo Saverio Romano che mi fè morire un figliuolo per il miserabile danno sofferto del valor di una capra! La complicità ne' misfatti, la grassazione a mano armata non si prova con vaghe assertive, ma con solenni documenti estratti dalle Cancellerie delle Corti Giudicatrici, e la mia fede di perquisizione è netta. Sì, le mie mani sono pure di ogni rapina ed incontaminate di sangue umano. È una assurdità il parlar di antica intima familiarità tra

me ed il Longobucco. Quando venni a stabilirmi in Misuraca io non aveva che sedici anni, ed egli non era ancor nato. In questa terra ho preso moglie, quì ho procreato dei figliuoli, quì per ventotto anni continui ho menato vita laboriosa. Son pervenuto all'agiatezza, godo della protezione, della benevolenza di molti *galantuomini* i quali si valgono de' miei servigi, e che io assisto nelle loro industrie, e tra questi è il Longobucco. — Nessuna inimicizia è mai corsa tra me ed il Sindaco Pollizzi. Il mio figliuolo non fu condannato a sua instanza, nè poteva, poichè il proprietario della capra rubata era un altro. Fui certamente afflittissimo prima del suo reato, e poscia della sua morte, ma perchè mai avrebbe ciò dovuto inspirarmi odio contro il Sindaco? Il fatto mostra che non fu mai alterata la buona intelligenza tra me e lui. Per l'opposto risulta dal processo che quando giunse la nuova di esser morto il mio figliuolo, il Sindaco mi offrì per mezzo di Fedele Corea di far fare i suoi funerali, ed in un tempo non più remoto del giugno 1833 ricevetti da lui degl'incarichi che eseguii con sua piena soddisfazione. Questa inimicizia è dunque una fola. — E se fola è l'inimicizia, calunniose sono le minacce appostemi contro di lui. Quelle che Anastasia Corea per renderle meno incredibili afferma pronuziate tre

anni fa sono altrettanto false quanto le altre già smentite, poichè Santo Durante ha pienamente disdetto quelle deposte per seduzion del Parroco nella instruzione scritta; e quelle riferite poi da Agostino Saporito per bocca del defunto Antonio Saporito non vennero da lui credute, per essere costui un uomo uso ad avvinazzarsi ed a parlare a caso. Egli in effetto in punto di morte ne sentiva acuti rimorsi.

Io coltivava delle terre del Longobucco a metà, aveva degli animali *a soccio* col medesimo, ne riceveva dei comandi per le sue industrie campestri, gli rendeva de' servigî. Qual maraviglia che mi trattenessi con lui parlando di affari e d'interessi? Come si dà il nome di criminosi confabulamenti a discorsi che solevamo avere insieme senza alcun mistero?

Le mie frequenti assenze da Misuraca eran consuete, eran regolari, eran necessarie. Io, com'è notorio, coltivava de' terreni in contrada di *Montano* ed alla *Strettora*, e doveva vigilare quelle colture.

La conversazione da me avuta con Raffaele Gualtieri Santarrone in *Formicusa*, che accidentalmente trovavasi a lavorare appresso Saverio Romano, non è stata giammai da me negata. Fu innocentissima, ed io ne ho giustificato l'obbietto, cioè la compra di un somaro.

Assurda è l'idea che io per incarico del Longobucco fossi andato nel dicembre 1833 nella contigua provincia della Calabria citeriore per assoldare i sicarî che dovevano uccidere il Sindaco Pollizzi. Questi sicarî a senso dell' accusa erano Raffaele Lavia, Giacomo Gualtieri, Raffaele Gualtieri Santarrone, e Domenico Ajello Pettinato. Or di questi quattro individui i primi tre risedevano in questo territorio. Il Lavia era al servizio del Longobucco, il Gualtierì Santarrone di Fedele Corea, e Giacomo Gualtieri al servizio de' signori Zinzi, a due sole ore di distanza da questa terra. Qual bisogno aveva io dunque di andar vagando in altra provincia per rinvenirli, mentre poteva vederli tutti i giorni senza il menomo mio disagio e pericolo?

Rimane Ajello Pettinato. Ebbene! costui frequentava un suo cugino Religioso nel convento dell' Ecce-Homo, veniva spesso e pubblicamente in Misuraca, e talvolta era albergato anche in casa mia, e segnatamente vi fù nel dicembre, poichè eravamo antichi conoscenti. Doveva io far trenta o quaranta miglia per comunicargli il mandato? E finalmente quest' unico fra i pretesi mandatarî che non era stabilito quì, è stato messo in libertà provvisoria dalla Gran Corte.

Se è assurda l'idea della reclutazione, è ridevole quella degli appostamenti d'ignoti forestieri sul pubblico cammino, e de' miei colloquî con essi. Tutti i testimoni che l'han deposto son caduti nelle più grossolane contraddizioni di tempo e di luogo; e basta il solo buon senso per escludere da mia parte un obblio d'ogni regola di prudenza, un desiderio sì stravagante di farmi arrestare sin dal primo giorno del sequestro del Sindaco.

La verità è quella che io ingenuamente deposi, di essermi, cioè, intrattenuto con un forestiere per nome Bruno Adamo, che nominai. E se esso preso da timore di attirarsi gli sdegni di casa Pollizzi, o di esser sospettato per complice, il negò, questa è cosa che accade tutt'i giorni; ma il mio capo non deve rispondere della sua menzogna, la quale si fa anche manifesta da quanto in pubblico dibattimento ha dichiarato il Cappellano Filippo Palazzo al cui servigio egli trovavasi allora.

D'altronde non regge la posizion dell'accusa di essere stato il Sindaco sorpreso alla chiusa dell'orto di *Cappa*. La sua lettera autografa e gli esperimenti di fatto, han messo in chiara luce che il sequestro seguì al *Piraino di Cappa*, e perciò l'indizio che nasce da quei pretesi colloquî locali, svanisce del tutto. Del resto Misu-

raca è frequentata da forestieri, e ne furon veduti alcuni ne' giorni immediati al sequestro , e precisamente nella chiusa anzidetta.

Nè men favolosa è l'imputazione di aver io preparato e somministrato i viveri ai mandatarî. Poichè tre di essi risedevano nel territorio di Misuraca, mancavan forse di pane? E poichè (a senso dell'accusa) doveano uccidere Pollizzi come prima l'avessero preso, ed effettivamente l'uccisero a mezz' ora di notte, non ne bastava loro una piccolissima quantità? E chi vorrà mai credere che io portassi loro pubblicamente quelle provvisioni? Che avessi fatto cuocere a posta del pane scelto per soddisfare il difficile palato de' sicarî e nella quantità di un tomolo, quasichè si trattasse di dover vettovagliare un battaglione?

Mentì l' Elisabetta Periti quando disse avermi incontrato il dì 19 dicembre all'ora di vespro con una salvietta piena di pane, e quando pretese che quella salvietta e quel pane fossero stati i medesimi che diconsi rinvenuti a *Fiorello* da Caterina Cappa nel dì 23 del detto mese. Questa testimone oltre l' esser parente della famiglia Pollizzi , deve inspirare la più giusta diffidenza per la varietà del suo dire. Una volta dichiarò che io portava la salvietta in mano , un' altra che la portava sospesa al

manico di una scure. Ora disse che distinse i pani dall' apertura di quell' involto, ora che gli osservò per esserne caduto uno per terra. Non è credibile una testimone che si contraddice quattro volte in quattro parole.

E del pari mentirono gli altri testimoni che dissero avermi incontrato con quella salvietta, chi a due, chi a tre ore innanzi il mezzogiorno, e chi a mezzogiorno preciso, mentre tutto il cammino che avrei dovuto percorrere con quell' ingombro si fa in dieci minuti.

Ma l'illegalità e la sfrontatezza fanno a gara nella pretesa ricognizione della salvietta. Pretendevano averla veduta cinque persone, e si mostra il primo febbrajo ad una sola, e si sceglie per questo mostrato precisamente quell'Elisabetta Periti parente de' Pollizzi! Non si mette la salvietta fra simili e dissimili, ma si consegna individualmente in mano alla donna, ed ella intrepidamente sostiene esser quella medesima che fuggitivamente aveva vista una volta sola 43 giorni prima!

Or ch' è disparso l' indizio, perchè non confesserei di aver meco quel pane se la cosa fosse vera? Io era nel caso di mangiar pan bianco e pan bigio, pane di grano e pane di *germano*, come se n'è acquistata la più lucida pruova nella pubblica discussione. Ma la cosa non

regge in fatto, e non voglio discostarmi dalla verità. Due soli pani io aveva nelle tasche quel giorno, e li portai a' miei figliuoli che erano in contrada *S. Marco*, come risulta dal confronto di ciò che han deposto i testimoni a carico Giuseppe Ruberto, Maria Londino, Luca Crupi, e Francesco Schipani.

L'accusa mi ha rimproverato di essere andato alla *Filippa* il dì del sequestro per informarmi se il Sindaco tornasse a desinare in quel giorno, nel disegno di avvertirne immediatamente i sicarî. Io passai accidentalmente avanti la baracca de'Pollizzi, e vidi una serva, Rosa Ferrazzo, che spennava un pollo; essendo quello un giorno di venerdì ne presi maraviglia, e ne interrogai la donna, senza informarmi di altro. Questa semplice dimanda è stata avvelenata in mille guise ed immeritamente. Se n'è voluto dedurre che io fossi la guida de' sequestranti. Ma qual bisogno aveva io d'infondere de' sospetti, mentre era notorio che il Sindaco ritornava ogni giorno dalla città alla sua baracca? Se io fossi stato menomamente immischiato in quell'affare, mi sarei ben guardato dal mettermi in evidenza, e d'interrogare le serve di casa intorno ad un fatto, che sarebbe stato dopo poche ore l'oggetto della più seria investigazione. Operando in quel modo non avrei attirato le prime ricerche contro di me?

Dell' istesso conio è l' imputazione di aver io fatto segnale ai malfattori con un fazzoletto, precedendo di breve intervallo il Sindaco. La falsità di questa incolpazione si manifesta per tre vie.

Perchè il fatto è unicamente deposto da quel Nicola Cavarretta, membro della onnisciente famiglia conscritta dal Parroco Pollizzi.

Perchè il segnale si dice fatto verso la contrada di *Fiorello*, mentre i voluti sequestranti stavano alla chiusa degli olivi di *Cappa*, ed in *Fiorello* non poteva esservi alcuno, e lo stesso Cavarretta dice che non vide alcuno. Io dunque con lo sventolare il fazzoletto avvertiva gli alberi ed i sassi di quella contrada!

Perchè, essendo a dir dell' accusa, tra i mandatarî Raffaele Lavia e Giacomo Gualtieri, è impossibile che essi non conoscessero il Sindaco; e quindi essendo stati già prevenuti era inutile quel segnale.

E poi come immaginare che un sequestro di cui volevasi occultare l' origine ed il vero autore, si fosse eseguito quasi trionfalmente con un battitore a piedi che annunziava per via di segnali la *marcia* del Sindaco a cavallo?

Si è osato imputarmi il furto del soprabito e degli stivali del Sindaco, si è osato mettere questa calunnia in bocca ad una mia sorella fatua, ad una mia figlia impubere. Ma senza en-

trare in altra disamina, dirò che quei medesimi falsi testimoni i quali mi appongono questo delitto, soggiungono che prima dell'omicidio era preparata *vicino ad un fiume* la fossa ove fu sepolto il cadavere del Pollizzi. E non sarebbe distrutto in questa tesi l'atto di accusa? Non sarebbe confermata la falsità dell' ingenere? Si è osato dire che quelle erano le spoglie opime della vittima da me riservate ad esultante contemplazione. E come si pretende poi che io le avessi contemplate? Scavando, un buco in terra, e sotterrandole!

L' accecamento del Parroco giunge sino ad addebitarmi che io avessi voluto allontanare il suo famigliare Giuseppe Russo Cappa dal *conio dell' Iliceto*, appunto per impedirgli che scorgesse ivi il cadavere del Sindaco di fresco ucciso. Ma è questa una balorda menzogna deposta da quel testimone non il 29 gennajo quando fu primamente interrogato, ma a dì 7 aprile. Se io fossi stato complice del misfatto e consapevole del dove giaceva il cadavere, come avrei potuto sperare di rendere invisibili quelli avanzi con l'impedire che il *conio dell' Iliceto* fosse visitato, quasichè affermando di esservi passato io, avessi potuto circondarlo di un muro insuperabile agli altri? E dopo commessa quell' imprudenza, che mi si attribuisce, dopo aver inspirato de'giusti

sospetti, non mi sarei forse affrettato a portar via, a seppellire, a distruggere quel muto testimone del reato? Anche senza l'ordine del Longobucco, non l'avrei fatto per mio proprio conto? Mi sarei lasciato carcerare senza provvedere in un modo sì facile alla mia salvezza?

Infine sono rimasto ben maravigliato di veder che si qualificano come pruove a mio carico alcune espressioni le quali mi si attribuiscono, e che mi avrebbero mostrato sin dal principio sciente e della occisione del Sindaco, e del mandato coperto sotto la sembianza di ricatto. E potrà capire in mente umana, che io il quale, al dir dell'accusa, era partecipe e dell'atroce reato, e della astuta simulazione di ricatto intesa ad assicurare la impunità de' complici e la mia; fossi preso ventiquattr' ore dopo da uno smanioso ed anelante desiderio della pena, e mostrando solo fra tutti di aver per ucciso il Sindaco, che gli altri speravano ancor vivo, e di non credere al ricatto universalmente creduto, ponessi la parte civile sulla via di quel vero, che scoverto dovea far cadere il mio capo? Ed a chi si pretende che io facessi quelle manifestazioni? A Santo Gangale garzone della famiglia Pollizzi, e ad Angela Periti nella cucina di quella casa! E per dippiù questa ferale circostan-

za è stata aggiunta da costei nel pubblico dibattimento dopo tre anni !

E non basteranno queste impudentissime favole messe in giuoco contro di me a dimostrar chiaramente, che non esiste alcuna pruova convincente a mio carico ?

Queste semplici e gravi parole, che io metto in bocca di Ajello Viatrice, pronunziava il suo degno avvocato. E chi non dirà che costringano? Chi non vedrà che le ragioni difensive sono altrettanto vere, valide, coordinate tra loro, quanto o mendaci, o inverosimili, o inconcludenti, o sconnessi, e sien pur numerosi, gl' indizî contro il giudicabile ? Chi non riconoscerà che quelle forman catena, non questi ?

Ma è tempo, signor Presidente, che io col pensiero e con la speranza vi accompagni nella risoluzion della quinta ed ultima quistione, quella, cioè, che risguarda la reità di Antonio Longobucco. La stessa pienezza della mia convinzione non mi consente di riandar le cose dette a suo pro; mi parrebbe ritentando quelle parole che mi sono sgorgate dal cuore, mostrar dubbio della innocenza sua, dubbio che sarebbe una menzogna.

Non più de' giudicabili, chè la loro difesa è compiuta, ma ancora parlerò del processo; e se mi si dimandasse; *poichè non difendi*, *ac-*

cusi tu dunque? Sì risponderei, sì accuso il calunniatore.

Sul limitar del processo erano quelle straordinarie caratteristiche inspiratrici, come io diceva di guardinga maraviglia; or che ne abbiamo percorso il difforme laberiuto, è forza che gli animi non più sien sospesi da quel sentimento, ma concitati da indegnazione.

Quì nulla è di sano, nulla è di medicabile, qui tutto è putridume. La pruova generica, la pruova della causale, la pruova specifica son del pari foggiate. La parte civile è convinta di dolo in tutto il corso del giudizio, in tutte le pagine del processo! Quante parole altrettanti mendacî! Quanti testimoni a carico altrettante seduzioni! La soverchieria più nefanda non già chiamata talvolta in ajuto, ma prescelta come metodo, esercitata senza freno, ostentata senza pudore! Il vero abborrito e fuggito come dovrebb' essere il falso!

Esagero forse, signor Presidente? Erasi vociferato dove stesse precisamente la spoglia mortale del Sindaco. La parte civile non se ne cura, e suppone il cadavere!

La lettera di lui confermava il tentato ricatto; la parte civile per occultare questa traccia mutila quella lettera!

Quattro uomini armati, sospetti e come fuggia-

schi passano il dì posteriore al sequestro per quella regione, dove il Sindaco avea scritto di dover essere trasportato. Pochi giorni dopo la sua scomparsa siffatta notizia giunge alla sua famiglia per mezzo de'proprî garzoni, e questa non comprende che que'quattro armati sono, non conghiettura che possan essere i malfattori, non ha nemmeno la curiosità d'informarsene, e più tardi insiste sulla decapitazione di uomini innocentissimi rimasti tranquilli in Misuraca!

È dal muro di un giardino sporgente sulla pubblica via che il mandante rinnova alla spia l'ordine di far uccidere Domenico Pollizzi come prima sia preso!

È dalla soglia di un portone che gli dà il comando di farlo uccidere quel giorno stesso, od il seguente!

È nella pubblica piazza che si congratulano insieme di esser riusciti nel misfatto!

Due ingenue fanciulle ascoltano per caso l'una il mandato, l'altra la confessione di essere stato eseguito. E queste innocentine son per l'appunto l'una la druda del capital nemico di Longobucco, e l'altra la druda del pubblico!

Queste due donne, ed Orsola Cardamone, e Giuseppe Caligiuri (testimoni anch'essi importanti ed ostili) sentono senza vedere e senza esser veduti. Tutto è insolito, tutto è maraviglio-

so. Incantate, e piene di strane voci le selve! Le porte, le muraglie, le distanze vanissimi impedimenti!

Il mandante, uomo a dir dell'accusa di carattere irritabile e violento, non sa minacciare che per via di formole proverbiali; *Guai e non la morte! Meglio una volta ingiallire che cento arrossire!*

Finalmente la mimica la più stravagante è l'ausiliaria perpetua della parte civile. Sono gli occhi stralunati di Viatrice che lo palesano *spia*. Son le vibrate d'occhi di Longobucco che lo palesano *mandante!* Costui convertito in moderno Roscio dalla teatrale spianata della sua baracca gestisce con tanta espressione di minaccia, che ad un miglio di distanza caccia in fuga il popolo spettatore, e questo popolo consiste in Rosario Bulotta!

Alla indegnazione eccitata da un tal processo, succedono lo spavento ed il terrore quando si pensa che con esso si vuole che quattro vite sien tronche!

L'atto di accusa non potendo sostenersi senza la pruova che l'omicidio fu commesso in quella sera, in quel luogo, in quell'ora, è simile ad una piramide rovesciata che vorrebbesi far reggere sul suo vertice. E come si supplisce a questa pruova? Con un sibilo recato all'orecchio di un pastore dal-

l'eco delle montagne, col romore di un'arma da fuoco da nessuno inteso fuorchè da lui!

Che il sequestro avvenisse alla chiusa degli olivi di *Cappa*, che i malfattori menassero il Sindaco su per *Fiorello*, chi dice averlo veduto? Un fanciullo di otto anni. Che Gualtieri e Lavia fossero tra i malfattori, chi lo afferma? Nessuno, poichè quel Rosario Bulotta che per tedio del carcere lo disse una sola volta, sta affermando il contrario non ostante il tedio di un più lungo carcere!

E chi son coloro contro cui la parte civile ha adoperato tanti sforzi, ha invocato tanti ajuti, ha speso tanto tempo, ha messo mano a tante arti di corruzione perchè sieno dichiarati colpevoli? Son quelli che per la natura del reato, per la loro indole ed il loro contegno, e per lo stesso sistema dell'accusa non posson esser tali.

Mentre il misfatto è atrocissimo, e suppone ed in chi lo comanda ed in chi lo esegue un cuore efferato, un'anima sanguinaria, in questo giudizio mandante, guida, mandatarî son tutti uomini puri di misfatti di sangue, ed appena contro alcuno di essi vi è stata imputazion correzionale, e non mai condanna.

Mentre la coscienza agitata da un tremendo assassinio stimola alla fuga, tutti gli accusati

hanno avuto la fermezza d'animo di aspettare il carcere, ed alcuno di essi lo ha spontaneamente cercato. Sì, Ajello Viatrice, che vien predicato esperto organizzatore di masnade, non si allontanò da Misuraca se non per le ricerche commessegli da' Pollizzi, e tornatovi non pensò punto a celarsi. Longobucco dopo l'arresto di lui, consigliato dall' Arciprete Grisolia a mettersi in salvo, rispose che la sua salvezza consisteva nella sua innocenza. Lavia non fu latitante; Gualtieri si presentò volontario.

Mentre il misfatto dicesi eseguito da forestieri, e mentre il solo forestiere ch'era in giudizio è stato messo in libertà, si pretende ora che sieno stati esecutori Gualtieri e Lavia domiciliati in Misuraca, e divenuti come nativi di questa terra.

E tutto ciò considerando, non avrò diritto di esclamare, che in questo processo mi è avviso vedere il vessillo della calunnia inalberato dirimpetto alla rocca della Giustizia? Spetta a voi, signor Presidente, a voi Signori della Gran Corte, l'impedire che vi entri.

In quanto a me, nol dissimulo, conscio di avere secondo le forze soddisfatto all'officio preso, mi sento riposare nel compimento di un antico desiderio che mi crebbe tormentoso, indomabile ne' lunghi giorni dell' esilio; e sieno

per me rendute lietissime grazie all'ottimo Monarca da cui riconosco l'aver potuto rivedere questa Città dove fu nodrita la mia infanzia, educata l'adolescenza, dove giacciono l'ossa de' miei genitori, dove le mie, spero, con quelle giaceranno; l'aver potuto risalutare la Curia iniziatrice di quell'arringo forense, che mi è stato interrotto esercizio, ma perpetuo studio ed amore; questa Curia dove, passati pressochè cinquant'anni, nel maestoso cospetto di gravissimi Giudici, nella benevola frequenza de' miei rinnovati cittadini, mi è stato conceduto perorare, e dalla quale con la difesa di un innocente io tolgo congedo.

E contento tacerei, se non risuonasse ancora in questo recinto la voce del pubblico accusatore, il quale dopo aver richiesto la pena dell'ultimo supplicio contro i quattro giudicabili, trovò parole da aggiungere alla ferale dimanda, ed implorò la morte di quei miseri, come la difesa avrebbe potuto implorare la vita. Egli nel suo dire atteggiò sotto i vostri occhi tra i teneri figliuoli di Domenico Pollizzi la vedova prostrata appiè di una immagine sacra, egli parlò di recisi e consacrati capelli, di un voto di vendetta accolto da quel Dio che tra i lampi ed i fulmini indisse dal Monte Sinai la eterna Legge, che il sangue dee cancellarsi col san-

gue. Poscia assunse esser questa una causa di social sicurezza; affermò non trattarsi soltanto di vendicare il Sindaco di Misuraca, ma di rassicurare tutto l'ordine amplissimo de' pubblici impiegati, sia che si affatichino nell'amministrazione, sia che rendano giustizia, sia ch'esercitino l'armi; vi disse che trepidamente essi tutti aspettano l'esito di questo giudizio per saper se dopo l'adempimento de' loro doveri possan viver tranquilli, o si debban credere devoti al pugnale de' sicarî; ed in nome loro (dunque anche in nome vostro!) vi chiese la condanna degli accusati.

Ed io pure potrei trovar nel mio cuore, divinare nel vostro parole che sforzano al pianto, ed inspirarvi quella più giusta pietà che abborre dal far quattro vedove per consolarne una sola; potrei rappresentarvi le imperscrutabili angosce de' miseri cui l'ultimo raggio di luce balena dalla scure, e dirvi: *astenetevi*! chè ignota cosa è la morte, e dirvi: *tremate*! chè anche dopo la condanna può nascere il dubbio, può sfolgorar la innocenza. Ma non vò revindicare la commozion degli affetti usurpata dall'accusa; io le lascio una usurpazione ch'è segno di sconfitta.

Dirò solo che le Leggi imposte al ricalcitrante popolo *dalla dura cervice*, furono sdegno del-

l' Eterno, ma che il Dio de' redenti non accoglie altri voti che di mansuetudine, d'amore, di pace. Dirò che non ingiunge condanne, da cui la coscienza rifugge, quella social sicurezza, la quale non vacilla per lo scampo di alcuni colpevoli, ma si dissolve per la morte di un solo innocente. Dirò ch'egli è a nome della Legge, simbolo di tutta la civil comunanza, e non già a nome di un ordine qualunque di cittadini, che dee chiedersi la punizione di chi la offese. Dirò che gli amministratori, i guerrieri, i magistrati, i quali anch'essi combattono, e le cui battaglie vinte son le assoluzioni, saranno indegnati che attribuendosi loro sì feroce pusillanimità, sieno invocati ausiliarî in massa di un'accusa capitale, e tutti protesteranno contro questa invocazione ingiuriosa, e voi, Giudici, protesterete assolvendo.

FINE.

SOMMARIO

Esordio .... *pag.* 3

Partizione dell' Argomento e Caratteristiche del processo 6

Prolegomeni di fatto 12

PARTE I. *Non consta della reità di Antonio Longobucco* 34

Capo I. *Falsità della pruova generica dell' omicidio del Sindaco Pollizzi* 35

§. 1.° *Il cadavere rinvenuto sul* conio dell' Illiceto, *fino a quindici giorni prima del reperto non era in quel luogo, nè in alcuna altra parte del bosco della* Mancarella 36

§. 2.° *L'attribuirne la combustione ad Antonio Longobucco è un assurdo*.............. 46

§. 3.° *Gli oggetti trovati attorno allo scheletro, lungi di provarne l'identità, ne provano la supposizione*..................... 59

§. 4.° *Dal contegno della famiglia Pollizzi, e degli Agenti suoi, risulta la impossibilità morale che il cadavere fosse del Sindaco*................................. 71

§. 5.° *La impossibilità materiale risulta dalle fisiche leggi della putrefazione, e dal giudizio stesso de' periti sanitari*...... 89

Capo II. *Mancanza nel preteso mandante di ogni causale a delinquere*.................... 107

§. 1.° *Esame speciale della* 1.a *causa dell' inimicizia—Costruzione della* Filippa.... 108

§. 2.° *Esame speciale della* 2.a *causa dell'inimicizia—Lite per il resto di cassa dovuto dal fratello del giudicabile*....... 115

§. 3.° *Esame speciale della* 3.a *causa dell' inimicizia—Cessione forzosa delle acque di* Puglisano............................. 117

§. 4.° *Esame delle tre cause d' inimicizia complessivamente, e dell' incartamento venuto dall' Intendenza*.................. 121

§. 5:° *Pruove dirette dell' amicizia tra Longobucco e Pollizzi*.......................... 135

Capo III. *La pruova specifica del mandato è legalmente e moralmente inattendibile*...... 140

§. 1.° *Analisi della testimonianza di Vincenzo Fico* 142
§. 2.° *Analisi della testimonianza di Angela Carcello* 149
§. 3.° *Analisi della testimonianza di Caterina Cavarretta* 156
§. 4.° *Analisi della testimonianza d' Ignazio Parentela* 164
§. 5.° *Analisi della testimonianza di Giuseppe Mancuso* 183
§. 6.° *Analisi della testimonianza di Pietro Fera* 209
§. 7.° *Analisi delle testimonianze di Rosario Bulotta, e Carmine Ruberto* 213
§. 8.° *Esame complessivo delle suddette testimonianze e della rimanente pruova specifica* 259

Capo IV. *Il Processo presenta altre due tracce dell' omicidio tuttora aperte, e non sol diverse, ma opposte a quella del mandato* 267
§. 1.° *Esame della traccia de' briganti* 268
§. 2.° *Esame della traccia de' lavoratori della* Filippa 277

Capo V. *Numerose lacune dell' attuale giudizio, dalle quali sorgono altrettante quistioni di dritto impeditive della condanna* 280
§. 1.° *Esame delle lacune* 281
§. 2.° *Esame delle nullità* 298

§. 3.° *Esame delle quistioni di dritto che ne sorgono*.................................... 303

PARTE II. *Consta che il giudicabile Antonio Longobucco non è colpevole*................ 309

CAPO I. *Pruove dirette della seduzione de' testimoni per parte de' Pollizzi*................ 310

CAPO II. *Pruove dirette della reità del sequestro per ricatto*................................ 350

CAPO III. *Epilogo della difesa di Antonio Longobucco e degli altri giudicabili*.......... 352

CONCHIUSIONE.. 383

FINE.